



*Liceo Classico Statale
"Amedeo di Savoia"*

*00019 Via Tiburto 44 – Tivoli (Roma)
Sezione associata dell'IIS "Via Tiburto, 44"*



Annali 2014

*Anno XXVII
n. 27
Giugno 2014*



*Liceo Classico Statale
"Amedeo di Savoia"*

*00019 Via Tiburto 44 – Tivoli (Roma)
Sezione associata dell'IIS "Via Tiburto, 44"*

ANNALI

2014

In prima di copertina: RAFFAELLO SANZIO, *La scuola di Atene*, 1509, Roma, Musei Vaticani (Stanza della Segnatura).

In quarta di copertina: *BUSTO LORICATO DI ADRIANO*. Marmo, età adrianea (117-138 d.C.), Roma, Musei Capitolini.

ISBN: 978-88-97368-09-0

© Liceo Classico Tivoli
Via Tiburto, 44
00019 Tivoli (Roma)

© Roberto Borgia (per il testo su Marco Antonio Nicodemi).

Tutti i diritti riservati

È vietata la riproduzione anche parziale

PRESENTAZIONE

Con viva soddisfazione, per la seconda volta nel corso della mia Dirigenza Scolastica presso questo Istituto, mi corre il gradito compito di accompagnare alla pubblicazione e presentare l'annuale volume degli *Annali del Liceo Classico Statale "Amedeo di Savoia"*, giunto al ventisettesimo numero grazie allo sforzo congiunto di tutte le componenti della nostra scuola.

Saluto con piacere l'idea del curatore, prof. Marchionne, di accogliere contributi di ex studenti oramai "addottoratisi" o sulla via per ottenere quel traguardo o, addirittura, in corsa per entrare nel complesso mondo della ricerca; leggere i risultati del loro impegno universitario ci rende fieri di loro e ci gratifica dell'impegno giornaliero nell'insegnamento e nella formazione di giovani intellettuali.

Auguro a questa edizione il successo e la diffusione delle precedenti, nella convinzione che questo strumento, oramai connaturato al percorso formativo della nostra scuola, continuerà a perfezionarsi qualitativamente ogni anno, così come ha mostrato di fare nel trentennio - oramai - che precede.

Tivoli, maggio 2014

Il Dirigente Scolastico
RINALDO PARDI

INTRODUZIONE

Non è stata impresa facile, quest'anno, provvedere alla pubblicazione del volume degli *Annali del Liceo Classico "Amedeo di Savoia"*. In primo luogo a causa dell'inesperienza del curatore, che per la prima volta si è occupato dell'incombenza, e in seconda istanza perché i tempi per l'approvazione del progetto e del reperimento dei fondi necessari si sono allungati a dismisura. Di conseguenza, si sono a dismisura accorciati i tempi per mettere fattivamente in cantiere il volumetto e portarlo alla pubblicazione. Spero che il lettore voglia essere indulgente per le imperfezioni che dovesse riscontrare.

È stato faticoso, ma ne è valsa la pena.

Vale la pena, infatti, che questa tradizione oramai ventisettennale non si perda e che non vadano dissipati in nulla gli sforzi di quanti in questi ventisette anni hanno lavorato perché questo strumento identitario non cessasse di esistere.

La filosofia che ha improntato di sé questo lavoro, come i ventisei che l'hanno preceduto, è presto detta: dare visibilità non tanto alla scuola, quanto all'*humanitas* che vi risiede e che tutti insieme - studenti, docenti, personale ATA - si coltiva nell'impegno quotidiano.

In questa edizione l'idea portante è stata quella di aprire ulteriormente il "contenitore" degli *Annali* all'apporto degli studenti, quest'anno anche nella veste di ex alunni che si presentano con le opere d'ingegno che li hanno impegnati o li impegnano tuttora nel loro percorso universitario. Si è pensato che questo fosse un modo per estendere la portata della nostra attenzione di agenzia formativa anche a **dopo** il ciclo di scuola secondaria superiore. Nella sezione *Saggi e studi*, infatti, sono presenti brevi estratti delle Tesi di Laurea di tre ex studentesse - Giulia Calderoni, Isabella Maurizio e Livia Salvati Manni - che con il loro *aplomb* dottorale ci confortano, se mai ne sentissimo necessità, della capacità formativa che il Liceo Classico ancora dimostra, nonostante gli attacchi cui sembra essere sottoposto in maniera sempre più percepibile. Un terzo contributo del medesimo tenore è quello di Gabriele Aleandri, avviato agli studi di filosofia ma ancora presente nelle aule del nostro istituto a perfezionare un suo tirocinio formativo. Avviato agli studi di Medicina, ma scopertosi scrittore in erba, anche Stefano Mozzetta ha voluto estenderci alcune sue riflessioni sul percorso che

lo ha condotto a scoprire la scrittura creativa e su quanto abbiano contribuito gli studi classici a questa scoperta.

Seguono saggi di vario contenuto, in linea con la natura istituzionalmente miscelanea degli *Annali*.

Nella sezione *Documenti*, il Preside Borgia ci presenta la traduzione del *Libro Secondo Tiburis Urbis Historia* del tiburtino Marco Antonio Nicodemi, vissuto nel XVI secolo. Si tratta di un contributo importante alla *storia locale*, un settore di indagine riscoperto solo a partire dal secolo scorso negli studi storici e, fortunatamente, in continuo incremento.

I contributi degli alunni, secondo tradizione, chiudono il volume, regalandoci, impagabile, la freschezza dovuta alla loro immediatezza e spontaneità.

È il momento dei grazie. Ringrazio tutti coloro che hanno voluto contribuire con i loro articoli a questo volume; ringrazio i colleghi che hanno inteso sensibilizzare gli alunni alla partecipazione; ringrazio il Preside Borgia – *semel Praeses, Praeses semper* – per aver sopportato il mio assillo con uno stoicismo che non gli conoscevo e per esser stato tanto prodigo di buoni consigli; ringrazio l'attuale Dirigente Scolastico per aver inserito la pubblicazione degli *Annali* tra le priorità dell'Istituto; ringrazio le impagabili Signore della segreteria che hanno sbrigato le pratiche necessarie a questa pubblicazione con velocità e rigore; ringrazio gli alunni – *last but not least* – per avermi affidato i loro lavori, fidandosi di me. E non è poco.

Telemaco Marchionne

SAGGI E STUDI

RIFLESSIONI SULLA SALUTE

di **Gabriele Aleandri [IIIE]**

Gabriele Aleandri è stato allievo del nostro Liceo, nel corso E. Si è diplomato nell'anno scolastico 2010/2011 con il voto conclusivo di 100/100 cum laude. Attualmente frequenta i corsi della Facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università degli Studi di Roma Tre. È ancora, in qualche modo, organico al nostro istituto perché nella nostra scuola sta svolgendo attività di tirocinio formativo.

La sostanza della malattia, per esempio, è la salute, perché la malattia è dovuta all'assenza di salute; invece la salute è la forma presente nell'anima del medico, e quindi è la scienza. Ora, il sano viene prodotto secondo questo ragionamento: poiché la salute consiste in questa data cosa, se si vuol ottenere la guarigione è necessario che si realizzi questa data cosa, per esempio un certo equilibrio [...]

Ne consegue che, in un certo qual modo, la salute si genera dalla salute.

(Aristotele, Metafisica, 1032 b, 4-11)

Nelle scienze applicate gli esperimenti dei manuali vengono definiti “ideali” perché descritti ignorando tutti i piccoli margini di incertezza, ma quando lo sperimentatore è preparato e attento, il risultato sarà essenzialmente *sempre* quello previsto, ed è su questa identità che si fonda gran parte del prestigio delle scienze. Per questa ragione, tra tutte le discipline che richiedono una preparazione scientifica, la medicina occupa un posto singolare. Quando una terapia fallisce per complicità impreviste, accade qualcosa di molto diverso dal crollo di un ponte per mancanza di intercapedini dove il metallo scaldato possa dilatarsi; nel secondo caso è possibile distinguere la parte erronea del progetto da quella valida, mentre nel primo ogni distinzione reale è impossibile. Quando un nostro organo si ammalia, diciamo giustamente di essere “noi” gli ammalati, e non questa o quella parte; anche la cura, quale che sia, dovrà essere considerata come la cura complessiva della nostra persona.

Nella pratica medica si assiste a una progressiva sensibilizzazione all'intendere il paziente come un tutto unitario, anche perché assai presto i casi concreti insegnano quanto la distinzione di “settori” di salute sia assurda. Ma posto che la salute dell'individuo sia indivisibile, o meglio ancora che l'individuo sano non abbia distinzioni interne all'esser sano, la salute dell'uomo è unica? Questo è un interrogativo spinoso considerando tutti gli esseri viventi, ma la condizione particolare dell'uomo lo rende, nel suo caso, addirittura misterioso: la profonda continuità tra l'elemento psichico e quello fisico ci porterebbe a chiamare sano qualcuno che sia libero da ogni male fisico e mentale. Ma un simile individuo, oltre a essere chiaramente irrealistico, è davvero *concepibile*? Se ci chiedessero di descriverlo, che tipo di uomo verrebbe fuori? La risposta a questa domanda può coincidere con la definizione della salute: meglio ancora, con la possibilità o l'impossibilità

di tale definizione, resa dubbia dalla collocazione della salute tra il particolare e l'universale.

Per cominciare si può seguire la distinzione, comunque intesa, tra fisico e psichico. In tal modo, è chiaro che l'uomo fisicamente sano è quello disegnato nei volumi di anatomia e fisiologia: cosa che può andare bene tenendo a mente che la salute riguarda sempre il particolare, e il modellino anatomico dell'uomo è l'assemblaggio astratto di parti idealizzate del corpo. Particolarmente eloquente è il fatto che l'individuo-modello nei volumi di anatomia sia un individuo *morto*; quando il principio vitale è spento, le parti del corpo sono semplicemente giustapposte, proprio come i componenti del ponte. Poi diamo a questo individuo fisicamente perfetto una psiche sana: possiamo intenderla come priva di ogni voce di un ipotetico dizionario di psicopatologia. Questo manichino animato ha due difetti troppo gravi per poter essere il nostro modello di salute. Anzitutto ha due "saluti", una fisica e una psichica, miracolosamente giustapposte: ognuno sa quanto l'espressione "benessere psico-fisico" sia fondata nella nostra esperienza e questo modello è il suo contrario. In secondo luogo, e cosa ancora più importante, questo modello è istantaneo: siamo certi della salute dei due sistemi paralleli nel momento in cui li accostiamo, ma non sappiamo quali saranno le conseguenze del loro interagire.

Si può provare in altro modo, partendo dall'indissolubile unità dell'essere umano per isolare gli elementi della sua salute. Possiamo subito rintracciare i nodi del grande legame umano: il buon funzionamento degli organi e degli arti accompagnato da una disposizione ragionevole al loro utilizzo, l'autonomia nell'esercizio delle proprie facoltà psicofisiche, la struttura del corpo tale da giustificare un senso di identità con sé stessi. Anche questo modello ha delle lacune. Per esempio, è possibile che ci sia benessere psicofisico anche quando c'è nel corpo una malattia grave non ancora diagnosticata e finora asintomatica: in questo caso sarebbe veramente grottesco parlare di salute. Ma soprattutto, questa indagine è *illimitata*: è sempre possibile che in una persona ci sia una caratteristica irriducibile che in lei determina il carattere e l'integrità fisica. Per uscire da questo labirinto, può essere utile seguire la semplicità del pensiero di Aristotele con cui abbiamo iniziato.

La differenza tra la modalità "moderna" di definizione e quella aristotelica è la stessa che c'è tra il negativo e il positivo; come di consueto nel pensiero moderno, la definizione di un insieme consiste nel tracciarne i bordi, e la conseguenza è che si definisce una classe di cose in base allo studio dei casi limite. Per definire un oggetto del mondo esterno, Cartesio parte dai sogni e dalle illusioni ottiche, cioè dai fenomeni che stanno sul confine più incerto tra ciò che è un oggetto esterno e ciò che non lo è, dando per scontato che gli oggetti che stanno "al centro" del nostro insieme, in questo caso a esempio le sedie e gli elefanti, non ci diano problemi. Così ci viene spontaneo definire negativamente la salute correndo al-

l'elenco delle malattie e mettendo un segno di spunta vicino a tutte quelle che non abbiamo, nella speranza di non trovare mai un contro esempio alla sanità. Il metodo positivo di Aristotele è opposto: prima noi sappiamo che la salute è « questa data cosa », poi la riconosciamo nell'individuo. Questa salute coincide con la piena realizzazione delle facoltà che abbiamo ricevuto dalla natura. Così potrebbero esserci individui privi di patologie ma non sani, perché non pienamente sviluppati nelle proprie potenzialità. In tal senso la salute si genera dalla salute: l'eliminazione della malattia conduce semmai a uno stato di neutralità, da cui l'uomo deve partire per realizzare la propria salute, che è nella sua anima come bisogno con una precisa forma ideale.

Questo non vuol dire che solo chi progetta consapevolmente il proprio successo sia sano: spesso la nostra vita ha un tale equilibrio da donarci la salute senza un nostro preciso impegno, qualche volta dobbiamo lottare di più, e ricercare la salute consapevolmente. Ecco una impressione che abbiamo spesso: guardando gli altri e noi stessi, non rintracciamo alcun male preciso, ma avvertiamo una sensazione più o meno forte e giustificata di inadeguatezza della totalità della nostra persona rispetto al mondo – una condizione che potremmo chiamare “malattia” con buone ragioni. Ci sono, al contrario, persone che hanno notevoli difficoltà o addirittura patologie evidenti, delle quali non possiamo fare a meno di dire che “sono in salute”: pur con mutilazioni o altri gravi disagi, mostrano secondo modalità non del tutto razionalizzabili un tale controllo della propria vita e desiderio di fare da suggerirci che la salute non coincida completamente con l'integrità fisica.

Diventa sempre più intensa la sensazione che questo lungo interrogarsi abbia decisivi risvolti etici: essere sani vuol dire avere un corpo integro o usarlo *bene*, o ambedue? C'è un senso in cui diciamo di essere in salute se tutto ciò che sappiamo sul nostro corpo lascia prevedere una vita ancora lunga e accompagnata dalla maggior parte delle nostre capacità, ma quando rispondiamo alla domanda “Come stai?” non pensiamo solo a questo. In tal modo la valutazione complessiva che diamo di noi stessi agisce concretamente sul nostro stato di salute, anche in base a quanto nel nostro contesto, nelle relazioni interpersonali e nel raggio della nostra attività quotidiana, viene inteso come essere sano. Sembra quindi che un altro elemento essenziale per essere sani sia quello di *giudicarsi* sani, giudizio che non consiste ovviamente in una semplice opinione ma in un concreto esercizio delle proprie facoltà e direzione della propria vita: la considerazione della salute trae il suo enorme rilievo morale dall'essere conseguenza dell'idea che abbiamo dell'uomo.

AI MIEI COLLEGHI STUDENTI. PER I MIEI PROFESSORI. PER LA MIA SCUOLA.

di **Stefano Mozzetta [IIIE]**

Stefano Mozzetta, ex alunno della sezione E, diplomatosi nell'anno scolastico 2010/2011, è attualmente studente di Medicina e Chirurgia presso l'Università degli Studi di Roma 2 "Tor Vergata". È autore del romanzo Aghir e la Conquista delle Chiavi d'Oro, Edizioni Kimerik, che è stato di recente presentato presso il nostro Liceo e che, come ci informa lo stesso autore, è stato ospitato anche al Salone Internazionale del Libro di Torino, che non è cosa da poco.

Mi ritrovo a scrivere per gli *Annali* della nostra scuola. Ed è curioso che ciò avvenga, oggi, per la prima volta. Curioso che lo stia facendo, di ritorno dal Salone Internazionale del Libro di Torino, all'aeroporto, seduto di fronte al *gate 09*, in attesa che mi permettano di salire sul volo per Roma.

La mia esperienza nel mondo dell'editoria è all'inizio, e sono state vendute appena poche centinaia di copie del mio romanzo. Non sono, quindi, qui a scrivere col sentimento del viaggiatore che per vent'anni ha combattuto, sofferto e vinto, e che stanco e col viso pieno di rughe, che sono gli anni passati a vagabondare, rivede casa.

Non sono un eroe che ritorna in patria.

Non mi permetterò allora di consigliare, di indicare, a voi che come me avete nello studio il vostro maggiore impegno, questa o quella strada da seguire, forte d'un'esperienza che in realtà non ho. Non mi porrò allo stesso livello dei professori, a cui devo tutto. Parlerò del nostro liceo come luogo dove sono cresciuto e ancora potrei crescere, come la scuola che è ancora mia.

Vi racconterò la mia storia leggera e nient'altro. Lasciando a chi legge la libertà di cogliere tutto o nulla.

Sono uno studente di Medicina. Da qualche mese sono diventato uno scrittore. Almeno, così pare, leggendo la copertina del mio libro. Sono un ex-studente del Liceo Classico "Amedeo di Savoia", e non è poco. Molti di voi staranno storcendo il naso, e vi capisco: fossi ancora un liceale, anch'io avrei qualcosa da ridire. "All'università poi ti ritrovi tutto..." o "Ma il latino e il greco ti aprono la mente!", mi dicevano sempre gli adulti. Eppure, ogni mattina - come molti di voi, immagino - attraversavo il cortile badando bene di tenere basso lo sguardo assonnato, affinché la facciata dell'attuale sede non mi intristisse più di quanto non avesse fatto la sveglia. Salendo le scale verso la classe, sentivo rimbalzare in mente pensieri come: "Se mi interroga, sono finito..." o "È oggi il compito di greco?".

Ho cominciato a scrivere da ragazzino, alle elementari. Mi piaceva mettere parole a caso su un foglio, che uscivano senza controllo e che si incatenavano senza

regole. Le chiamavo poesie, perché le ritenevo - a ragione - espressione di ciò che provavo. Scrivevo quindi, perché avevo bisogno di scrivere. E proprio dallo stesso bisogno è nato *Aghir e la Conquista delle Chiavi d'Oro*. Era la scorsa estate. Gli esami erano vicini e non avevo il modo di impiegare il tempo come sarebbe giusto impiegarlo con quel caldo tremendo. Una mattina mi svegliai col forte bisogno di evadere dal presente, di fuggire dallo studio, dal lavoro, da tutti i doveri che sentivo stretti al collo a soffocarmi.

Mi sedetti alla scrivania, presi un foglio, una penna e chiusi gli occhi. La storia cominciò ad uscire da sola e da quel momento non mi sono più fermato. Scrisi di me, per me. Mi trasportai su un'isola greca e conobbi una storia straordinaria. Vissi un'avventura stravolgente, passo dopo passo insieme al protagonista. Scrisi per un mese e mezzo senza sosta, perché non ne potevo fare a meno. Finita l'estate, finito il libro. Poi un movimento frenetico, inaspettato. La selezione del mio lavoro da parte di una casa editrice; la revisione del testo; la realizzazione della copertina; le prime interviste; la pubblicazione. Tutto alla massima velocità. Il mio nome e il mio titolo su Mondadori, Feltrinelli, IBS, tanti altri canali, e chi se lo aspettava?

E proprio quando tutto cominciò a correre, mi fermai. Mi voltai a guardare ciò che era dietro di me: il mio passato, la mia educazione. E mi ritrovai davanti agli occhi, oltre a casa mia, la facciata d'un edificio, tanto carente nell'estetica - permettetemi di dire - quanto fondamentale per me che sono quel che sono. Mi accorsi del valore che ogni ora di lezione tenuta al numero 44 di via Tiburto. Mi accorsi che la vittoria al test per l'ingresso a Medicina, la discreta carriera universitaria, il primo libro pubblicato, non potevano essere successi soltanto miei. Che ingrato sono stato a credere mio tutto il merito solamente per uno di questi tre risultati!

È stata un'emozione profonda presentare ufficialmente *La Conquista delle Chiavi d'Oro* nella sala professori. Intensa come non lo è stata nemmeno quella che ho provato durante l'ultima presentazione, quella qui a Torino.

Sapete, quando si scrive, è forte la volontà d'innovazione. È una splendida presunzione. Che fa credere di poter cambiare le cose, di essere in grado di regalare alla letteratura, alla storia, qualcosa di nuovo e speciale. È un istinto necessario alla creazione. Si genera un pensiero grande, che racchiude un'emozione improvvisa, che esprime l'animo del compositore nel complesso. In realtà, non si è mai originali. Non nel senso dell'innovazione pura e semplice. Ogni parola del mio libro e tutte quelle che ho scritto e scriverò, sono il riflesso di ciò che sono, di ciò che mi hanno insegnato, di ciò che amo. Ecco che ho letto nel mio romanzo la mia vita al liceo: i quattro presi alle versioni di greco, il debito in filosofia al terzo anno, le partite di calcetto con la scuola, le olimpiadi della matematica e la maturità - quasi col massimo dei voti, nonostante tutto; come da ragazzino sono diventato ragazzo, e dopo cinque anni un uomo, o quasi. Tutto quel che sono, è tutto nelle parole che scrivo. Questo non deve condurre all'errore di far riferimento all'autore quando si legga la sua opera: il libro è di chi lo legge; di chi diventa protagonista

della storia; di chi legge nelle pagine ciò che ha bisogno di leggere, la sua esperienza, se stesso; il lettore è il legittimo proprietario perché la storia è nella sua mente, interpretata a suo piacere, e nessuno potrà mai sottrargliela.

Ecco che ho compreso cosa volessero significare i consigli e le opinioni degli adulti riguardo gli studi classici e la nostra scuola in particolare, che tra i Licei in Italia è uno dei migliori (consultare *Wikipedia* per credere). Ecco che sono, probabilmente, diventato adulto.

Allora, oggi che, finalmente, per la prima volta, scrivo per gli *Annali*, colgo l'occasione di ringraziare, per avermi aiutato a crescere, la professoressa Peluso, il professor Forconi, la professoressa Ricci, la professoressa Mannucci, il professor Pisapia, la professoressa Moscioni, la professoressa Borgia, la professoressa Cersosimo, la professoressa Pellegrini, la professoressa De Luca, il professor Pacifico, la professoressa Caiazza, la professoressa Rea, la professoressa Fossili, la professoressa Di Florio, il professor Scollo e il professor Benedetti.

Ringrazio il Preside, la professoressa Cerquatti e tutti coloro che mi hanno aiutato per la presentazione e che hanno mostrato interesse sincero verso il mio lavoro.

Il professor Marchionne, che mi ha contattato perché scrivessi queste poche righe.

Abbraccio tutti voi studenti come me. E vi auguro di prendere presto coscienza delle vostre capacità, delle vostre armi, sicuro che la strada che avete intrapreso sia quella giusta.

Con affetto sincero,
Stefano Mozzetta

ASPETTI DELLA RICEZIONE DI PABLO NERUDA IN ITALIA NEGLI ANNI '50

di **Giulia Calderoni [IIB]**

Giulia Calderoni, orgogliosamente alunna (sono parole sue) della IIB si è diplomata nell'anno scolastico 2009/2010 con 100/100. Nell'anno accademico 2012/2013 ha discusso – riportando il voto di 110 su 110 cum laude - la sua tesi di Laurea su La ricezione di Pablo Neruda in Francia e in Italia negli anni '50 di cui ci propone un estratto. Relatore della tesi il Prof. Stefano Tedeschi, docente aggregato della cattedra di Lingua e letterature ispanoamericane presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

Per studiare la ricezione di Neruda in Italia è d'obbligo partire dall'esposizione di alcuni momenti biografici salienti, senza i quali risulta complicato comprendere *in toto* come si è formata l'immagine del poeta nelle menti degli italiani. A prescindere dalle varie visite di Neruda nel Bel Paese, ciò che riveste maggiore rilevanza ai fini del nostro studio è il soggiorno caprese agli inizi degli anni '50. Le motivazioni legate a questi viaggi sono molteplici: in alcuni casi sono una scelta consapevole del poeta, in altri quasi una tappa obbligata. Le vicende personali dell'autore influenzeranno sempre sia la sua poetica che il favore del pubblico, per questo un'attenta analisi della biografia nerudiana è imprescindibile se si vuole esaminare a fondo la ricezione in uno specifico Paese.

1. L'esperienza italiana

Con Italia Neruda mantiene una relación de simpatía, por su cultura y su gente, pero también debido a su historia sentimental con Matilde, que se desarrolló en Capri, isla celebrada siempre como reina del mar.¹

Per quanto riguarda il soggiorno di Neruda in Italia (1951-52), bisogna innanzitutto osservare le motivazioni che lo hanno spinto ad abbandonare la terra natia e le vicissitudini che lo hanno portato in terra nostrana all'inizio degli anni '50. Questa presenza ha influito in modo decisivo sulla ricezione della sua poesia nel Bel Paese:

La poesía de Pablo Neruda ha tenido y sigue teniendo en Italia una resonancia excepcional, debida se entiende a la singularidad de su mensaje, pero también a la tarea de difusión que desde hace años han

¹ G. BELLINI, *Viaje al corazón de Neruda*, Roma, Bulzoni Editore, 2000, p. 167. «Neruda mantiene una relazione di simpatia con l'Italia, per la sua cultura e la sua gente, ma ciò si deve anche alla sua storia sentimentale con Matilde, che crebbe a Capri, isola celebrata come regina del mare».

venido llevando a cabo algunos calificados hispanistas. Y no sólo la obra de Neruda ha despertado interés, sino también su vida, tan íntimamente ligada a su itinerario poético. La biografía nerudiana se funda, en parte, sobre una larga experiencia italiana. No hay que olvidar que el poeta ha estado varias veces en Italia, donde ha compuesto, en Capri – isla costantemente ricordada en sus obras –, *Los versos del capitán* (1952), y parte de *Las uvas y el viento* (1954).²

2. Neruda e l'esilio político

Impegnato costantemente sul versante politico, dopo aver ottenuto incarichi diplomatici in vari paesi, Neruda nel '43 torna a Santiago del Cile; il 4 marzo 1945 è eletto senatore nelle province nordorientali del Cile di Antofagasta e Tarapacá e dopo alcuni mesi entra nel Partito Comunista Cileno.

Quando Gabriel González Videla³ si candida alla presidenza del Cile, Neruda si occupa con entusiasmo della campagna elettorale ma pochi mesi dopo l'elezione del '46 inizia a intravedere nel neo-eletto i segni inequivocabili di una nascente dittatura. Il contrasto fra i due diventa palese; come racconta il poeta stesso, «*I miei discorsi si fecero violenti e l'aula del senato era sempre piena per ascoltarmi. Ben presto mi fu tolta l'immunità e venne spiccato nei miei confronti un mandato di cattura*»⁴. Inizia così per Neruda un periodo di clandestinità di un anno e mezzo fra Cile e Argentina, per poi arrivare in Europa, dove la sua poesia inizia a essere riconosciuta e apprezzata. Dopo aver ottenuto un nuovo passaporto a Parigi, il poeta torna a far sentire la sua voce. Nel giugno del '49 è invitato in Russia in occasione del centenario di Puškin e partecipa a varie cerimonie insieme alla moglie Delia del Carril, si sposta in Polonia, dove riceve nel '50 il Premio Internazionale per la Pace insieme a Picasso (che però era assente)⁵, in Ungheria, poi a Praga e infine in Messico, dove incontra per la seconda volta Matilde Urrutia, con cui inizia una relazione amorosa.

² G. MORELLI, "Neruda en Italia", in *Studi e ricerche, VIII – IX 1972-1971 della facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Parma*, cit. p. 247.

«La poesia di Pablo Neruda ha avuto e continua ad avere in Italia una risonanza eccezionale, dovuta si capisce alla singolarità del suo messaggio ma anche al lavoro di diffusione che alcuni qualificati ispanisti sono riusciti a portare a termine anni fa. E non è stata solo l'opera di Neruda a risvegliare l'interesse ma anche la sua vita, tanto intimamente legata al suo itinerario poetico. La biografia nerudiana si fonda, in parte, su una lunga esperienza italiana. Non si deve dimenticare che il poeta è stato più volte in Italia, dove ha composto, a Capri – isola costantemente ricordata nelle sue opere – *I versi del capitano* (1952) e parte de *Le uve e il vento*».

³ Gabriel González Videla (1898-1980), avvocato, ambasciatore in Francia nel 1939, senatore nel '45 e presidente del Cile dal 1946 al 1952. Dal 1973 collaborò con la dittatura militare di Augusto Pinochet.

⁴ P. NERUDA, *Confieso que he vivido. Memorias.*, Editorial Seix Barral, Barcelona, 1974, trad. it. di Luca Lamberti, Torino, Einaudi, 1998; 7° ristampa, 2011, cit. p. 218. Ci si riferisce all'episodio del 6 gennaio 1948, quando Neruda lesse in Parlamento un testo, "Yo acuso", in cui elencava tutti i minatori detenuti nei campi di concentramento di Pisagua.

⁵ T. CIRILLO SIRRI, *Capri. Una tappa poetica di Neruda.*, Napoli, Orientale, 2000, p. 12.

3. Neruda, Matilde & l'Italia ⁶

Da un posto all'altro, in queste peripezie di esiliato, giunsi in un paese che allora non conoscevo e che imparai ad amare intensamente: l'Italia. In quel paese tutto mi sembrava favoloso. Specialmente la semplicità italiana: l'olio, il pane e il vino della naturalezza. ⁷

Risale al 1950 il primo viaggio in Italia di Neruda, in visita come membro del Consiglio Mondiale per la Pace; è in questa occasione che inizia a frequentare la *intelligenza* italiana di sinistra, in particolare personaggi del calibro di «*Liberio Bigiaretti, che lo introduce in una serata dedicata alla lettura di alcune parti del Canto general, [...] Renato Guttuso, di cui sarà testimone di nozze, [...] Dario Puccini, Mario Socrate e Salvatore Quasimodo, suoi primi traduttori in italiano.*»⁸ Le letture pubbliche delle sue opere, non solo nelle fabbriche ma anche in ambienti più altolocati, riscuotono un enorme successo: dagli operai agli intellettuali borghesi, tutti restano conquistati dalla travolgente poesia del cileno.

Questi eventi pubblici si accompagnano a cambiamenti anche nella vita privata: il poeta, da anni legato all'argentina Delia del Carril, si innamora, come già detto, di Matilde Urrutia, cantante e attrice di origine cilena. È solo grazie all'aiuto di amici come Dario Puccini che Neruda riesce a tenersi in contatto con l'amata, nascondendo il tutto alla moglie; a partire dall'agosto del '51 i due amanti si incontrano clandestinamente in ogni occasione possibile: Parigi, Berlino, Bucarest, Ginevra. Contrastato fra l'amore per Matilde e il desiderio di non ferire Delia, il poeta riesce (sempre grazie agli amici), a trascorrere una settimana da solo con l'amata a Nyon, in Svizzera. I due si incontrano nuovamente a Napoli, invitati dall'amico Paolo Ricci: qui trascorrono il Capodanno insieme ad alcuni amici e alla stessa Delia, all'oscuro di tutto. Proprio a Napoli, nel dicembre del 1951, Pablo chiede all'amico Mario Alicata, senatore comunista, di aiutarlo nel suo progetto: vuole infatti trasferirsi per qualche tempo ad Ischia o Capri, per poter vivere finalmente con Matilde e dedicarsi alla raccolta di poesie a cui stava lavorando, *Las uvas y el viento*. È l'8 gennaio del '52 quando Alicata scrive a Edwin Cerio, un brillante studioso nonché punto di riferimento culturale sull'isola, chiedendogli di ospitare il poeta a Capri. Nel frattempo però, a Napoli, l'11 gennaio 1952, Neruda riceve una visita della polizia: con il pretesto di un errore sul passaporto, viene portato in questura e interrogato. Le pressioni del governo cileno sono diventate sempre più forti e c'è un mandato di espulsione a suo carico: il poeta viene immediatamente condotto a Roma, dove c'è un treno che lo condurrà fino alla frontiera. Neruda stesso, nell'autobiografia *Confieso que he vivido*, ricorda così l'episodio:

⁶ Le notizie presenti in questo sottoparagrafo fanno riferimento all'articolo di T. CIRILLO SIRRI, *Capri. Una tappa poetica di Neruda*, p. 14-31.

⁷ P. NERUDA, *Confieso que he vivido*, trad. it., cit. p. 261.

⁸ S. TEDESCHI, *All'inseguimento dell'ultima utopia*, Roma, Nuova Cultura, 2005, pag. 27

Sceso dal predellino del vagone, dove ero stato elegantemente custodito, mi trovai immediatamente al centro di una poderosa battaglia. Scrittori e scrittrici, giornalisti, deputati, circa un migliaio di persone, mi strapparono in pochi secondi dalle mani della polizia. La polizia avanzò a sua volta e mi riscattò dalle braccia dei miei amici. In quei momenti drammatici distinsi alcune facce famose. Alberto Moravia e sua moglie, Elsa Morante, scrittrice anche lei. Il famoso pittore Renato Guttuso. Altri poeti. Altri pittori. Carlo Levi, il celebre autore di *Cristo si è fermato a Eboli*, mi allungò un mazzo di rose. Im mezzo al trambusto i fiori caddero per terra. Volavano cappelli e ombrelli, risuonavano i cazzotti come esplosioni. La polizia stava avendo la peggio e fui di nuovo recuperato dai miei amici. Nella mischia potei vedere la dolcissima colpire con il suo ombrellino di seta la testa di un poliziotto. D'un tratto passarono i carrelli dei portabagagli e vidi uno di loro, un facchino corpulento, scaricare una randellata sulle spalle della forza pubblica. Era la simpatia del popolo romano. La contesa divenne così complicata che che i poliziotti mi sussurrarono:

«Parli ai suoi amici. Dica loro di calmarsi...»

La folla gridava:

«Neruda rimane a Roma! Neruda non se ne va dall'Italia! Rimanga il poeta! Rimanga il cileno! Fuori l'austriaco!»

L'«austriaco» era De Gasperi, primo ministro italiano.)

A capo di mezz'ora di pugilato arrivò un ordine superiore grazie al quale mi veniva concesso il permesso di rimanere in Italia. I miei amici mi abbracciarono e mi baciaron e io mi allontanai da quella stazione calpestando con dispiacere i fiori rovinati dalla battaglia.⁹

L'episodio non passa certo inosservato alla stampa italiana, sia per la portata della protesta, sia per il calibro degli intellettuali che ne hanno preso parte, nonché per ciò che rappresenterebbe l'espulsione del poeta dal territorio italiano: un enorme affronto alla cultura e alla tradizione di ospitalità italiana. Così viene riportata la notizia sul quotidiano "L'Unità" il giorno seguente:

Una chiara testimonianza della emozione profonda suscitata tra i cittadini napoletani dal sopruso contro Neruda si è avuta alle 17 alla stazione di Piazza Garibaldi, quando il poeta è partito alla volta di Roma. Una folla di parlamentari, di uomini di cultura e di lavoratori ha saluto [*sic* salutato] Neruda con una commossa manifestazione di pace.

⁹ P. NERUDA, *Confieso que he vivido*, trad. it. cit. p. 263-264.

La notizia era intanto giunta a Roma e l'on. Nenni e altri parlamentari sono subito intervenuti presso il ministro Scelba e presso i sottosegretari Tavani e Dominedò per chiedere la revoca del provvedimento. Anche nella capitale, negli ambienti dove la notizia si era potuta diffondere, il sopruso contro il grande cileno provocava una profonda indignazione.

Alle 20,20, l'ora in cui il diretto da Napoli sarebbe dovuto arrivare alla stazione Termini, una folla di scrittori, artisti, personalità politiche di cittadini e amici di Neruda sostava sul marciapiede 7. Abbiamo notato, tra gli altri, gli on. Montagnana, Ingrao e Giuliano Pajetta, lo scrittore Carlo Levi, la scrittrice Elsa Morante, i pittori Guttuso e Zigaina, il regista Lizzani, lo scrittore Libero Bigiaretti, il prof. Lucio Lombardo Radice, dirigenti del Movimento dei partigiani della pace come la signora Ada Alessandrini e il prof. Donini, il critico Carlo Salinari. L'attesa si è prolungata fino alle 20.55, per il ritardo del treno. Quando la folla ha scorto dal finestrino il simpatico volto di Pablo Neruda è scoppiato un applauso. Il poeta è quindi sceso dal treno insieme con la moglie mentre la folla gridava a gran voce: "viva Neruda!". Alcune ragazze hanno offerto fasci di fiori all'ospite mentre sotto la volta della pensilina risuonava con sempre maggior vigore il saluto a Neruda.

Molti viaggiatori e addetti alla stazione sostavano dinanzi alla manifestazione e messi al corrente del fatto, commentavano sorpresi il sopruso compiuto ai danni dell'illustre esule, ospite del nostro Paese. La manifestazione si è prolungata per parecchi minuti. Stretti tra la folla Neruda e la moglie apparivano visibilmente commossi. Una popolana ha chiesto al poeta di dare un bacio al piccolo che ella recava in braccio e quando il poeta ha salutato affettuosamente il bambino nuovi applausi sono scrosciati tutt'intorno. Per circa mezz'ora la folla ha occupato la grande pensilina di Termini applaudendo e gridando evviva all'eminente scrittore.

In serata si è appreso che era stato ottenuto dal Ministero dell'interno che Pablo Neruda sostasse nella notte a Roma. Più tardi si sono recati a salutarlo scrittori e parlamentari.

Successivamente l'ANSA comunicava che il -ministro dell'Interno [Mario Scelba, *ndr*] ha consentito che la permanenza di Neruda si prolunghi per pochi giorni-. Da questa informazione risulta confermato che l'intervento dell'on. Nenni e di altri parlamentari presso Scelba è riuscito a prorogare il provvedimento di allontanamento di Neruda, negli ambienti culturali e democratici romani si esprimeva ieri sera l'auspicio che si provveda a revocare un

provvedimento, il quale non ha alcuna giustificazione e umilia l'Italia di fronte al mondo civile.¹⁰

Alla fine la protesta ha esito positivo: grazie ad essa e all'intervento di intellettuali e politici il poeta può restare in Italia. Ancora dell'idea di trasferirsi a Capri con Matilde, Neruda riesce nel suo intento con l'aiuto dell'amico e senatore Alicata e l'ospitalità di Edwin Cerio, che mette a disposizione della coppia la Casetta di Arturo: il 23 gennaio i due innamorati vi si trasferiscono e trascorrono circa sei mesi a Capri, senza spostarsi troppo dall'isola, ad eccezione alcune gite a Pompei, Napoli o qualche escursione ad Anacapri. Il poeta dedica gran parte del suo tempo alla scrittura: ultima *Las uvas y el viento* e inizia a scrivere poesie per Matilde, che confluiranno nella raccolta *Los versos del Capitán*.¹¹ Il soggiorno caprese funge da elemento di ispirazione al celeberrimo film "Il postino" con Massimo Troisi e diretto da Michael Radford, tratto dal libro di Antonio Skármeta *Ardiente paciencia* (meglio noto come *El cartero de Neruda*) che era però ambientato a Isla Negra, in Cile.

4. *Los versos del capitán*

Pur abitando a poca distanza l'uno dall'altro, il poeta cileno e l'intellettuale caprese intraprendono una fitta corrispondenza, curiosamente in francese. È proprio in una di queste lettere che Neruda confida a Cerio la sua intenzione di pubblicare in Italia il suo ultimo lavoro, i *Versos del Capitán*.

Il libro esce l'8 luglio del '52, dopo la partenza di Neruda da Capri, in quarantaquattro esemplari, ognuno dei quali portava il nome di un sottoscrittore, fra cui Neruda e Matilde, l'inesistente "Neruda Urrutía"¹², Elsa Morante, Vasco Pratolini, Giulio Einaudi, Nazim Hikmet, il leader del PCI Palmiro Togliatti, Luchino Visconti, Salvatore Quasimodo, Carlo Levi, Renato Guttuso, Ernesto Treccani e il ventisettenne Giorgio Napolitano¹³. Il poeta, per non ferire la moglie Delia, sceglie di pubblicare anonimamente queste poesie d'amore per Matilde, ma l'immagine di Medusa in copertina è un chiaro riferimento alla compagna cilena e alla sua chioma scarmigliata. Anni dopo, alcuni accusano Neruda di aver pubblicato la raccolta in forma anonima poiché non conforme alle idee del Partito, critica che il poeta respingerà sempre con impeto, adducendo le motivazioni della sua scelta unicamente alla volontà di evitare inutili sofferenze a Delia. La fedele compagna, che gli era stata vicina in momenti difficili, era troppo fragile per sopportare l'impetuosa passione amorosa che Neruda in questo libro riversa su Matilde.

¹⁰ Senza indicazione di autore, "Il Viminale ordina di cacciare dall'Italia il grande poeta sudamericano Pablo Neruda", *L'Unità*, 11, (XXIX Nuova Serie), pp. 1,8

¹¹ T. CIRILLO SIRRI, *Capri. Una tappa poetica di Neruda*, p. 28, 36.

¹² Allusione al figlio di Pablo e Matilde. Dopo l'arrivo a Capri, la donna si era accorta di essere incinta, anche se purtroppo non riuscirà a portare a termine la gravidanza.

¹³ T. CIRILLO SIRRI, *Capri. Una tappa poetica di Neruda*, cit. pag. 69.

5. L'addio all'isola

Con l'arrivo della bella stagione, l'isola si trasforma da accogliente rifugio in località turistica: Neruda, infastidito da quest'affollamento e dai turisti che invadono continuamente la sua *privacy*, decide di lasciare Capri e spostarsi ad Ischia, dove prepara poi il ritorno in patria¹⁴. In mancanza del rinnovo del permesso di soggiorno e vista l'attenuazione della politica repressiva di González Videla (il cui mandato volgeva ormai al termine), Pablo e Matilde abbandonano l'Italia. In Cile ha inizio di un altro periodo di sotterfugi e incontri segreti, per tenere Delia all'oscuro della loro relazione.

I due innamorati lasciano non solo il loro nido ma anche Edwin e Claretta Cerio, con cui avevano instaurato una bella amicizia, come testimoniano i numerosi bigliettini scritti da Neruda ai coniugi Cerio per invitarli a cena in modo originale e creativo. Durante il suo soggiorno a Capri, intrattenne un rapporto epistolare sia con Edwin, in francese, che con Claretta, in inglese.

Le traduzioni italiane

Il soggiorno di Neruda a Capri influenza sicuramente la ricezione della sua opera letteraria in Italia, anche se la crescita della fama internazionale del poeta non va di pari passo con l'interesse della critica italiana nei suoi confronti. All'estero le sue opere iniziano ad essere apprezzate sempre di più, mentre in Italia la celebrità di Neruda è legata maggiormente all'attività politica piuttosto che ai suoi scritti: sarà proprio questo disinteresse a spingere Salvatore Quasimodo a realizzare un'antologia di poesie dell'amico Pablo in italiano.¹⁵ Il cilenò nel frattempo, come abbiamo detto, «*si reca in diverse città dove recita i suoi versi nei municipi e nelle fabbriche, interviene in dibattiti e incontri artistici*»¹⁶, accrescendo a poco a poco la sua notorietà.

La prima traduzione pubblicata in Italia, *Si desti il taglialegna*, curata da Dario Puccini e Mario Socrate, risale al 1951 ed appare come supplemento n. 1 di "Rinascita", con illustrazioni di Guttuso e Mafai. Si tratta di un testo appartenente al *Canto general*, una risposta dell'America latina india all'imperialismo statunitense.

Nel 1952 viene pubblicata dalla casa editrice Einaudi la raccolta di poesie a cui stava lavorando Salvatore Quasimodo, accompagnata dalle illustrazioni di Guttuso: è la prima antologia di poesie di Neruda ad essere tradotta in Italia e proprio per questo offre interessanti spunti per comprendere come si va plasmando (o come si vuole plasmare) l'immagine di Neruda agli occhi degli italiani. Ovviamente non mancano critiche (più o meno unanimi) alle scelte fatte da Quasimodo:

¹⁴ T. CIRILLO SIRRI, *Capri. Una tappa poetica di Neruda*, p. 47

¹⁵ Ivi, p. 14

¹⁶ *Ibidem*.

Tratándose de un poeta que traduce a otro poeta, es fácil imaginar la importancia que en este sentido cobró tal edición, además de representar un homenaje a un Neruda todavía poco conocido en Italia. Inútil decir – pero en este caso nos pareció legítimo –, que el poeta Quasimodo se substituye frecuentemente, y con facilidad, al traductor.¹⁷

In effetti la scelta delle liriche tradotte assecondava lo stile e l'indole di Quasimodo, come se il poeta italiano cercasse il *contrappunto di una voce a lui simile al di là dell'oceano*;¹⁸ quella che emerge è quindi una poetica incentrata maggiormente su temi cari al traduttore, come la morte e la natura, mentre la lirica amorosa è relegata in secondo piano. Idem per le poesie di stampo politico, difficilmente accessibili a un pubblico all'oscuro delle vicende personali dell'autore. La scelta operata da Quasimodo influenza molto l'immagine che viene fornita al lettore italiano, immagine totalmente diversa da quelle che si andranno formando negli anni successivi, cioè di poeta fortemente impegnato sul versante politico o la sua affermazione come cantore dell'amore.

Un caso a parte è quello che riguarda i *Versos del Capitán*, che come abbiamo detto erano stati pubblicati per la prima volta a Napoli ma anonimamente (per giunta in pochi esemplari non messi in commercio!) e tradotti in italiano solo nel '65¹⁹, tre anni dopo che il poeta ne aveva ufficialmente riconosciuto la paternità, includendoli nella seconda edizione delle *Obras completas*.²⁰

Bisogna aspettare il 1955 per vedere la prima pubblicazione (parziale) in italiano del *Canto General*, già conosciuto grazie alle pubbliche letture fatte da Neruda stesso nel '50 e attraverso le pagine de *L'Unità*, che ne aveva pubblicato alcune traduzioni. L'opera si propone come una *summa* storica, politica e geografica del continente latinoamericano: le terribili realtà della regione acquistano identità propria, sono dipinte come se fossero loro stesse ad esprimersi. La raccolta si compone di 15 *cantos*, per un totale di 231 poesie: l'arco temporale occupato va dalla preistoria dell'America Latina fino all'epoca attuale. Ad occuparsi della traduzione è Dario Puccini²¹, mentre l'editore è Guanda.

Il maggior successo va sicuramente alla raccolta *Poesie* del 1960, curata da Bellini e alla quale seguiranno numerose ristampe. È infatti proprio all'inizio di questo decennio che la fama del poeta inizia a crescere in modo esponenziale. In

¹⁷ G. MORELLI, *op. cit.*, p. 248. «Trattandosi di un poeta che traduce un altro poeta, è facile immaginare l'importanza che, in questo senso, ne ricavò tale edizione, oltre a rappresentare un omaggio a un Neruda ancora poco conosciuto in Italia. Inutile dire – ma in questo caso ci sembrò legittimo –, che il poeta Quasimodo si sostituisce frequentemente, e con facilità, al traduttore.»

¹⁸ S. TEDESCHI, *All'inseguimento dell'ultima utopia*, Roma, Nuova Cultura, 2005, pag. 28.

¹⁹ Pablo Neruda, *I versi del Capitano*. Introduzione e traduzione di G. B., Milano, Nuova Accademia, 1965.

²⁰ G. BELLINI, *Introduzione*, in *I versi del capitano*, VI ed., Firenze, Passigli, 2002, p. 6.

²¹ P. NERUDA, *Canto generale (I-IV)*, a cura di D. Puccini, Parma, Guanda, 1955.

seguito alla morte di Federico García Lorca l'interesse degli studiosi italiani si sposta dalla penisola spagnola verso il continente latino-americano, tant'è che in questi anni la notorietà di Neruda conquisterà vette ben più alte di quelle raggiunte da Lorca. Secondo alcuni, il merito va a Giuseppe Bellini, «*a quien se debe, entre otras cosas, la ardua empresa de dar a conocer al público italiano la entera obra poética de Neruda en edición bilingüe.*»²²

Discreto successo va anche ai *Cento sonetti d'amore*, dedicati alla compagna Matilde Urrutia e tradotti da Bellini, grazie ai quali Neruda si impone definitivamente come poeta dell'amore. «*Matilde ha cambiato totalmente la vita del poeta. Egli sembra aver trovato in lei quel completamento interiore che forse da sempre era andato inconsciamente cercando*»²³.

Con queste due ultime raccolte inizia una nuova fase nella ricezione dell'opera nerudiana: liberato finalmente dall'etichetta di scrittore comunista fortemente impegnato in politica, il poeta se ne vede affibbiare subito un'altra, quella di cantore dell'amore: è proprio questa l'immagine che ha resistito più di tutte le altre, quella che ancora oggi si ha di Neruda. Un'immagine strettamente legata solo a una parte della sua produzione, ma comunque in grado di raggiungere una celebrità tale da mettere in ombra gran parte dell'opera del poeta cileno.

²² G. MORELLI, *op. cit.*, p. 248.

²³ G. Bellini, *Introduzione*, in P. NERUDA, *Cento sonetti d'amore*, 1960.

LA SECONDA COLONNA DEGLI *HEXAPLA* ORIGENIANI: OSSERVAZIONI E PROBLEMI

di **Isabella Maurizio** [IIIA]

Isabella Maurizio, alunna della sezione A, si è diplomata presso il nostro Liceo nell'anno scolastico 2007/2008 con la valutazione di 100/100 cum laude. Nell'anno accademico 2012/2013 ha discusso la propria tesi di Laurea Magistrale, riportando il voto di 110/110 cum laude, su Il libro della Genesi nella seconda colonna esaplare: un riesame critico delle fonti, con particolare attenzione alla resa delle begadkefat in trascrizione. Relatore della tesi è stato il prof. Alessandro Catastini, ordinario di Lingua e Letteratura ebraica, correlatore il prof. Albio Cesare Cassio, ordinario di Lingua e Letteratura greca presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

I. 1 *Definizione e natura dell'opera origeniana*

Origene, nato ad Alessandria nel 185, è tutt'oggi ritenuto uno dei maggiori esegeti e teologi dell'antichità, considerazione valida e per la quantità delle opere da lui composte in ogni ambito, e per le nuove letture che egli diede delle Scritture, soprattutto del Vangelo. Tuttavia, sebbene sia annoverata tra le produzioni secondarie, rientrando nella categoria filologica, né in quella esegetica né in quella teologica, ossia in nessuna di quelle in cui egli vantava una certa superiorità intellettuale, costui è anche l'autore di un'opera «absolument unique en son genre dans l'antique littérature chrétienne et qu'il tient une place importante dans l'histoire du texte de l'Ancien Testament: les *Hexaples*»¹. Con tale termine, gli *Hexapla*, intendiamo una sinossi, cui l'autore lavorò a Cesarea di Palestina nell'ultimo periodo della sua vita (235-254) composta, come lo stesso termine suggerisce, da sei colonne, in cui nella prima l'autore si è limitato a riportare il testo ebraico dell'Antico Testamento, nella seconda la sua traslitterazione in caratteri greci, nella terza e nella quarta rispettivamente le traduzioni di Aquila e Simmaco – entrambe di ambiente giudaico- , nella quinta la versione ufficialmente in uso nella Chiesa, vale a dire la traduzione dei Settanta, e in ultimo la revisione, poiché così sarebbe più esatto chiamarla, di Teodozione.

Vari sono stati gli interrogativi suscitati da una simile opera: *in primis*, già gli stessi teologi dell'antichità si sono interrogati su quale fosse la sua genesi; *in*

¹ Questo il giudizio fornito dalla maggioranza della comunità scientifica sull'opera esaplare, *in primis* P. NAUTIN, che nella sua monografia per l'appunto la definisce tale; P. NAUTIN, *Origène. Sa vie et son œuvre*, Paris 1977, p. 303.

secundis, ci si è chiesti da sempre quale potesse esserne lo scopo. Tralasciando per ora tali questioni², ciò che risulta particolarmente interessante indagare è rappresentato dalla resa che Origene compie del testo ebraico all'interno della Seconda colonna, onde poter rilevare da tale traslitterazione dati relativi alla pronuncia dell'ebraico nelle zone geografiche in cui lavorò l'Alessandrino: Cesarea ovviamente, seppur non si possa escludere a priori la sua composizione altrove³. Alla luce di un simile obiettivo, risulta forse utile riflettere maggiormente sul significato della parola *traslitterazione*, cercando di meglio definire anche il complesso lavoro origeniano, indicato per l'appunto con tale nome. In italiano, il verbo *traslitterare* designa una mera trascrizione, o meglio l'atto del trascrivere, cosa non del tutto falsa da ciò che è stato compiuto nella grande opera esaplare, ma di certo estremamente riduttivo, o in alternativa lo scrivere direttamente, nell'atto di comporlo, un testo di una data lingua in alfabeto diverso da quello proprio di essa, cosa non troppo diversa, ma comunque non adeguatamente consona a ciò che ci accingiamo ad analizzare. Nonostante infatti l'opera evidente nella Seconda non possa essere del tutto rispondente a quest'ultima definizione, nel compiere l'atto che in essa viene descritto il traslitteratore deve badare al suono delle parole, che conosce, e ad esprimerlo con le lettere corrispondenti, e non ad altro, cosa che Origene di sicuro fece, seppur non limitandosi a ciò, ma facendo attenzione a rendere i singoli suoni della lingua di partenza⁴. Quello che Origene fece fu un lavoro mirato alle parole, non solo considerate in qualità di entità grafiche, ma soprattutto inserite nella realtà fonetica del contesto. Una trascrizione dei singoli segni alfabetici sarebbe d'altro canto risultata totalmente inutile, scontrandosi Origene con l'ovvio problema dell'insufficienza grafica dell'alfabeto greco, privo di grafemi atti a indicare fonemi, assenti dalla lingua greca ma fondamentali in quella ebraica – o più in generale in tutte le lingue semitiche, come vedremo; una semplice trascrizione letterale avrebbe anzi ulteriormente complicato il testo ebraico di partenza, qualora ad un testo ebraico in scrittura continua, senza

² In riferimento ai quali rimando a bibliografia specifica: oltre al già citato NAUTIN, ricordo anche O. EISSFELDT, *Introduzione all'Antico Testamento, Il canone e il testo*, Brescia 1984, e ancora N. FERNÁNDEZ MARCOS, *La Bibbia dei Settanta. Introduzione alle versioni greche della Bibbia*, Madrid 1998.

³ Vari e vani sono stati i tentativi di collocare la composizione dell'opera ad Alessandria, ma già P. D. Huet ne dimostrò l'infondatezza, avanzando la tesi in base alla quale ad Alessandria sarebbe nata l'intenzione, ma solo a Cesarea l'autore avrebbe raccolto il materiale e composto il tutto.

⁴ La cosiddetta "trascrizione fonetica", per l'appunto, differente dalla "trascrizione letterale", che mira alla traslitterazione lettera per lettera, non prestando la minima attenzione al risultato fonetico che una successione grafematica possa produrre nel passaggio da una lingua ad un'altra, o, quantomeno, giudicando secondario quest'ultimo fattore.

divisione delle parole e privo di segni vocalici⁵ come appunto si presentava l'Antico Testamento, fosse corrisposto un testo greco, in cui le lettere avessero avuto il valore delle rispettive lettere ebraiche consonantiche, privo altrettanto di segni vocalici e anch'esso in *scriptio continua*: un testo totalmente incomprensibile, se non, forse, accessibile ai soli Giudei padroni della lingua e grandi conoscitori del testo sacro.

La possibilità di analizzare i frammenti della Seconda colonna ci è oggi fornito dall'immensa opera del Field⁶, che sul finire dell'Ottocento raccolse tutte le citazioni della sinossi compiute da autori successivi, e rintracciabili per tradizione indiretta, dunque: Padri della Chiesa prevalentemente, senza escludere il grande materiale proveniente dalla *catenae* salmiche, termine con cui si indica un determinato tipo di commento, basato esclusivamente su di una serie di pericopi esegetiche di diversa provenienza, poste l'una di seguito all'altra quasi a formare una catena. Per l'appunto attraverso quest'opera è oggi possibile esaminare la traslitterazione compiuta dal grande esegeta, per poterne ricavare importanti considerazioni linguistiche.

II. 2 I frammenti della Seconda colonna

Risulta interessante, sulla base di quanto detto in precedenza, osservare come una traslitterazione possa allo stesso tempo essere ausilio nel comprendere dati linguistici caratteristici dell'epoca e della zona geografica in cui è collocata, suscitando però interrogativi e dilemmi in proposito. In tal senso, potrebbe essere utile l'analisi di alcuni frammenti della suddetta colonna, tutti tratti dal libro della Genesi, di cui sotto è riportata la base ebraica e la traslitterazione greca effettuata da Origene:

⁵ Le vocali non furono graficamente indicate fino al I millennio, quando vennero poi aggiunte dai Masoreti, studiosi ebrei che, designati con tal nome dalla radice verbale aramaica significante "trasmettere", si presentano come successori degli antichi scribi: attraverso il loro lavoro il testo sacro venne conservato e garantito contro ogni possibilità di corruzione.

⁶ L'opera, in due volumi, si presenta come la raccolta di tutti i frammenti degli *Hexapla* origeniani: *Origenis Hexaplorum quae supersunt; sive veterum interpretum graecorum in totum Vetus Testamentum fragmenta*, 2 voll., Oxford 1875.

Caput II

1. פִּישׁוֹן (11)

Ἐβρ. Φεισών

Caput III

1. תְּחִיבֵי הַכְּרֻבִּים (25)

Ἐβρ. χερουσί

Caput XXXIII

1. וַיִּשְׁקֶהוּ (4)

Ἐβρ. οὐεσσάκη

Un primo dato, di carattere descrittivo, consiste nell’osservare che si tratta perlopiù di nomi propri: nel primo caso, il nome Φεισών indica il celebre Gange, come le stesse fonti di tradizione indiretta hanno avuto modo di esplicitare; ancora, χερουσί è in uso ad indicare i cherubini, custodi dell’Albero della vita; fa eccezione a tal proposito l’ultimo frammento, in cui ad essere presente è l’imperfetto del verbo “baciare”: un verbo, dunque, da cui possono iniziare le riflessioni di carattere linguistico, con la constatazione di fenomeni che poi ritroveremo negli altri due casi. Una prima osservazione, di carattere filologico: esaminando le sillabe dell’originaria base ebraica, vediamo come in traslitterazione sia assente la trasposizione della finale ׀, *waw* ebraica, che, come ad inizio parola, sarebbe dovuta essere traslitterata con il dittongo *ou*; si tratta di un errore comune nella trasmissione dei testi di ogni genere, classificata dalla scienza filologica ottocentesca come un banale caso di aplografia sillabica: essendo il verbo seguito dalla parola וַיִּכְבֹּי, ugualmente iniziante per ׀, il copista – da non confondere con l’autore, in quanto non è detto sia stato Origene per primo a compiere l’errore, che verosimilmente potrebbe essersi verificato nel corso della trasmissione manoscritta – ha realizzato graficamente la confluenza fra i due dittonghi all’interno dell’unico iniziante la parola seguente. Come in precedenza sottolineato, non si tratta però di una peculiarità della sinossi, ma di un errore comune alla genesi di trasmissione dei

testi di ogni epoca. Procedendo invece nell'analisi della parola in questione, possiamo cominciare ad evidenziare esiti comuni tra i vari termini scelti: *in primis*, la sibilante ebraica ψ , /š/, presente nel verbo e nel primo dei frammenti citati, è resa qui come nel resto della colonna attraverso il grafema greco σ . L'approssimazione del suono palatale ebraico attraverso la sua resa sorda denuncia quanto prima si affermava, vale a dire l'insufficienza grafica dell'alfabeto greco: Origene è costretto ad una *approssimazione* fonetica, e alla perdita di suoni, come per l'appunto in tal caso; ciò che guida l'autore nella scelta dei grafemi greci da utilizzare in traslitterazione è la presenza o meno della sonorità, essendo l'unico criterio guida comune ad entrambe le lingue: laddove la sibilante ebraica ne sia dotata, la scelta dell'Alessandrino ricade sulla ζ , in caso contrario il σ rimane l'unica e ovvia opzione, seppur inadeguata nella maggioranza dei casi, come per l'appunto nella resa del suono palatale /š/ o ancor di più dell'enfatico /ts/, ebraico ψ .

Seppur nel caso delle sibilanti sia ben evidente il grande problema dell'Alessandrino, se qui la resa nella Seconda si esplica come *approssimazione*, non allo stesso modo si presenta la traslitterazione di suoni, come sopra si anticipava, peculiari delle lingue semitiche, che in traslitterazione vengono totalmente eliminati, anche in tal caso come scelta obbligata: mi riferisco alle gutturali, faringali - η /ħ/, ϑ /ʕ/- e laringali - \varkappa /ʕ/, η /h/; se nel caso delle sibilanti l'alfabeto greco mostrava un'impossibilità di resa esatta la cosa infatti si amplifica in quest'ultimo caso, per la totale assenza nella lingua greca di simili consonanti, e per la difficoltà nel riprodurre il giusto modo di articolazione delle gutturali che un non parlante una lingua semitica non possiede. Da ciò l'inevitabile eliminazione delle consonanti in traslitterazione, perdita particolarmente facile da compiere in inizio o in fine di parola, dove il suono è meno percepibile; la domanda che sorge è se però tale eliminazione possa aver dato luogo a esiti nella stessa parola traslitterata, qualora la gutturale fosse interna: una sorta di allungamento di compenso, dunque, possibile da compiere con un allungamento della quantità vocalica, laddove la vocale retta dalla gutturale abbia quantità breve⁷. Nei casi succitati, la perdita della gutturale laringale è ben visibile nel verbo: in traslitterazione non c'è però nulla che ne faccia intuire la presenza in ebraico, se non il grafema η , che però rappresenta la classica resa della vocale *šere* „, vocale lunga ebraica. Il principio di compensazione sillabica, ossia quello per cui, in una sillaba, la perdita della gutturale è compensata da un allungamento vocalico, è uno dei pilastri vigenti nella resa linguistica esaplare: seppur non verificabile per il caso

⁷ Sebbene sia inesatto parlare in ebraico di *quantità* vocalica, essendo più giusto parlare di *natura* delle stesse, useremo tale criterio per comodità, essendo anche un aspetto di comunanza con la lingua greca.

delle gutturali ora preso in esame, è lo stesso principio che permette al nostro autore di traslitterare la vocale lunga η , nella seconda sillaba della parola in questione, con il grafema breve ϵ : la quantità breve di quest'ultima è in ogni caso compensata dalla geminazione della sibilante, che chiude la sillaba rendendola lunga, senza dar così rilievo all'assenza di equivalenza quantitativa ϵ breve/ η lunga. È questa l'equivalenza quantitativa sillabica, di cui vari esempi possono essere rintracciati nella Seconda, che permette ad Origene senza problemi di compiere la traslitterazione senza che sia ulteriormente enfatizzata la deficienza grafica dell'alfabeto greco, compensandola così nell'unico modo possibile.

Se il principio di equivalenza sillabica è uno dei fattori che emerge immediatamente nell'analisi dei frammenti della Seconda colonna, altrettanto evidente è la resa delle consonanti ebraiche *bgdkpt*, בגדכפת, che sempre, qualora il greco presenti un'alternativa grafica, ossia nel caso degli ultimi tre suoni della serie, si presentano rese con il grafema aspirato: la scelta origeniana ricade cioè sempre sui grafemi χ , ϕ , θ , senza che vi sia oscillazione con rispettivi sordi, e sulle consonanti β , γ , δ per i primi fonemi della serie, che appunto non prevedono ulteriori possibilità. Tale resa contrasta fortemente con la normalizzazione grafica del testo che abbiamo ereditato dai Masoreti, dove la pronuncia delle *bgdkpt* viene segnalata con un dageš interno \cdot se occlusiva, laddove la sua assenza ne indica invece la pronuncia spirante; la presenza o meno del dageš, e di conseguenza la pronuncia occlusiva o spirante delle *bgdkpt*, dipende dalla posizione di tale fonema nella parola: laddove intervocalico, la pronuncia era quasi sempre spirante, al contrario degli altri casi, dove invece prevale la resa occlusiva. La posizione della *bgdkpt* è dunque elemento determinante nella normalizzazione grafica compiuta dai Masoreti, fatto da cui prescinde totalmente Origene, che per l'appunto opta sempre per il fonema aspirato. Una simile prova è fornita dai frammenti su riportati: il ϵ iniziale del nome del fiume è reso con ϕ nonostante il dageš, così come il nome seguente nelle stesse condizioni opta per il χ nella Seconda. Il primo interrogativo che da una simile resa sorge spontaneo è se la colonna possa riflettere la pronuncia delle suddette consonanti in epoca origeniana (III d. C.) a Cesarea di Palestina, essendo per l'appunto l'unico esito ammesso da Origene; partendo dalle ipotesi totalizzanti, come quella di Kahle, che sostiene invece come l'unica pronuncia delle *bgdkpt* sia *sempre* stata quella spirante, affermando come quella occlusiva sia un'innovazione masoretica introdotta sulla base dell'influenza siriana⁸, la maggioranza della comunità scientifica appoggia invece l'esistenza di entrambe, tentando di comprendere quale sia originaria e in base a quali criteri si sia poi

⁸ Così in P. KAHLE, *The Cairo Geniza*, Oxford 1959, pp. 181-6.

svilupata la seconda. Buona parte degli studiosi sono concordi nell'affermare l'originaria esistenza della pronuncia occlusiva, da cui sarebbe poi discesa quella spirante per un progressivo indebolimento dell'elemento occlusivo primo, cui segue un'aspirazione⁹. Tale fenomeno linguistico, denominato lenizione, sarebbe avvenuto prima dell'epoca origeniana, tanto da consentire all'autore di utilizzare per l'appunto il grafema aspirato nella resa delle consonanti con una certa libertà. Importante sottolineare un fatto, ossia che la sinossi origeniana è un'opera scritta e sinottica, e in quanto tale *deve* presentare una certa uniformità di resa: da qui l'obiezioni di alcuni che vedono nella scelta del grafema aspirato l'unica alternativa possibile, essendo i rispettivi sordi già impiegati per la resa delle enfatiche ebraiche, κ/ך - di cui un esempio è osservabile nell'ultimo frammento- e τ/ט¹⁰. Tuttavia, osservando la traslitterazione dei nomi propri di origine semitica in caratteri greci rinvenuta nelle epigrafi egiziane e palestinesi, di epoca origeniana o di poco anteriori ad essa, è ugualmente osservabile una certa oscillazione di resa delle *bgdkpt*, questa volta trascritte anche con il grafema sordo; ma soprattutto, è evidente anche qui una tendenza sempre più marcata verso il grafema aspirato, che più tardi avrebbe preparato la resa della Seconda esapla. La lenizione ha allora favorito l'indebolimento dell'occlusione, favorendo sempre più una resa spirante delle *bgdkpt*: ciò è ben deducibile dalle iscrizioni, che di certo non prevedevano uniformità di resa come per l'opera origeniana.

Abbiamo finora detto, partendo proprio da tale assunto, come la resa grafica esapla delle *bgdkpt* sia sempre compiuta con il grafema aspirato, laddove sia possibile. Tuttavia, guardando al secondo dei frammenti in questione, vediamo come la *bgdkpt* ρ non sia resa con la consonante β, come di norma ci aspetteremmo, ma con il dittongo ou; è giusto chiedersi il motivo di una simile differenza, che a mio parere risale nella rilevanza del nome in questione: trattandosi infatti di un nome proprio particolarmente importante e significativo nella Bibbia, si rendeva necessaria non una semplice traslitterazione, ma un vero e proprio *adattamento* del nome alla fonetica greca, che di fatto impiega il dittongo per una resa molto più

⁹ È molto importante, onde comprendere l'evoluzione di una *bgdkpt* occlusiva ad una spirante, comprendere la differenza tra una consonante aspirata ed una spirante: le prime sono consonanti occlusive cui segue un'aspirazione, proprio come le relative aspirate delle occlusive greche κ, π, τ, laddove le spiranti sono suoni resi senza la chiusura completa delle labbra, differenza fondamentale con le occlusive: l'aria fuoriesce attraverso uno stretto passaggio e la frizione che ne risulta è responsabile della natura del suono. Il passaggio dai suoni occlusivi a suoni spiranti può foneticamente spiegarsi come risultato di perdita di chiusura delle labbra, probabilmente sotto influenza della vocale precedente.

¹⁰ La scelta del φ come alternativa con π è facilmente spiegabile come analogia con gli altri suoni che presentano l'alternativa sorda/aspirata, ma in cui quest'ultima si presenta come l'unica possibile.

vicina alla *bgdkpt* ן ormai spirante, suono che il grafema β non avrebbe mai potuto rendere: se per gli altri casi una simile approssimazione non avrebbe creato problemi di sorta, non lo stesso criterio poteva essere adottato per un nome di così grande rilievo. Vi sono dunque delle eccezioni, come questa, da verificare sulla base dell'Origene teologo ed esegeta, della cui grandezza si accennava all'inizio dell'articolo.

Al termine dell'analisi compiuta, va però ribadita una considerazione, a mio parere non marginale: la Seconda esapla, e l'esame linguistico molto più ampio e dettagliato che di essa può essere effettuato, non può essere presa come prova assoluta di uno *status* di pronuncia di qualsivoglia epoca o regione, essendo stato più volte ribadito come l'alfabeto greco risulti fortemente inadeguato nella resa di fonemi semitici: qualsiasi considerazione possibile da enunciare con certezza deve allora essere dedotta esclusivamente dalle evidenze interne alla lingua ebraica, e non dalla sua traslitterazione, da ritenere una conferma solo eventuale. Mi trovo del resto d'accordo con la conclusione cui giungono la maggioranza degli studiosi dopo un'attenta analisi dei frammenti colonnari: «Non c'è tuttavia da illudersi: anche se risultasse con ogni certezza che la trascrizione fu abilmente e fedelmente eseguita sul testo della col. I e se ne potesse fare una rintranslitterazione in lettere ebraiche probabilissima, non la stamperei mai come testo recuperato della col. I, sicurissimo di un'infinità di dubbi e di contestazioni da parte dei critici e dei linguisti: chi può, se la faccia da sé come meglio giudica»¹¹, frase, quest'ultima, che riassume i diversi modi di interpretazione del testo, di cui io stessa ho fornito una mia personalissima visione.

Al termine del presente lavoro di tesi desidero fortemente ringraziare coloro che mi hanno permesso, direttamente o meno, di giungere a questo traguardo, partendo in primis dalla scuola liceale dove ho iniziato la mia formazione classica. Tra tutte le persone qui incontrate, cui sono e sarò sempre molto grata, tengo a citare la mia insegnante Maria Rosaria Terchi, docente di latino e greco, che mi ha fornito gli strumenti per poter svolgere un simile lavoro, trasmettendomi il suo sapere, ma soprattutto la sua passione.

Isabella Maurizio

¹¹ G. MERCATI, «Il problema della II colonna dell'Esaplo», Bib 28 (1947), p. 30.

CHIRALITÀ: “L'UNIVERS EST DISSYMETRIQUE”.

di Livia Salvati Manni [IHC]

Livia Salvati Manni, ex studentessa della sezione C del nostro Liceo, diplomatasi nell'anno scolastico 2006/2007 con il voto di 100/100, ha conseguito la Laurea Magistrale in Chimica presso l'Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, nell'anno accademico 2011/2012 con una tesi di laurea su Sintesi di tensioattivi chirali per lo studio del trasferimento di chiralità con il voto di 110/110, relatore la Dott.ssa Giovanna Mancini, primo ricercatore del CNR. Attualmente Livia segue i corsi per il dottorato in Chimica Organica presso la University of Zurich con il Prof. Ehud Landau.

Il termine *chiralità* indica la proprietà di un oggetto di non essere sovrapponibile alla sua immagine speculare. Lasciandoci aiutare dall'etimologia greca della parola (χείρ, χείρός, ovvero *mano*) possiamo spiegare questa caratteristica come la capacità di distinguere una mano sinistra da una mano destra¹².

Scientificamente la prima definizione di *chiralità* è stata data nel 1884 da Lord Kelvin che nelle *Baltimore Lectures* scrive: “Chiamo *chirale* ogni figura geometrica, o gruppo di punti, e dico che essa ha la proprietà di *chiralità* se la sua immagine in uno specchio piano idealmente realizzato, non può essere portata a coincidere con se stessa”³.

Nel nostro esempio precedente possiamo quindi affermare che guardando allo specchio la nostra mano sinistra, quello che vedremo sarà una mano destra e viceversa, ma che queste due non sono identiche! Infatti, se camminando per strada ci capitasse di trovare una mano (immagine piuttosto macabra) potremmo con certezza affermare se si tratti di una mano sinistra o destra.

Come per ogni altro oggetto, anche le molecole possono possedere questa proprietà. Il primo a scoprire la *chiralità* nelle molecole fu Pasteur nel 1848: egli si accorse, analizzando dei cristalli di paratartrato di sodio e ammonio, che erano presenti nella miscela due tipi di cristalli, i quali erano uno l'immagine speculare dell'altro. Egli riuscì a separare i due differenti tipi di cristallo e ad ottenere delle soluzioni diverse in grado di ruotare il piano della luce polarizzata in sensi opposti. La soluzione della miscela 1:1 invece risultava otticamente inattiva ed è quella che oggi definiamo una *miscela racemica*.^{4,1}

¹ Lough, W. J.; Wainer I. W. *Chirality in Natural and Applied Science*, CRC-Press, **2002**.

² Wagnière, H. G. *On the Chirality and the Universal Asymmetry – Reflection on Image and Mirror Image*, WILEY-WCH **2007**.

³ Lord Kelvin (W.Thomson 1884) *Baltimore Lectures*, C. J. Clay and Sons, London **1904**.

⁴ Hegstrom, R. A.; Kondepudi, D. K. *Sci. Am.* **1990**, 262, 98-105

All'epoca, pur non essendo ancora nota la struttura tetraedrica del carbonio, egli ipotizzò una relazione tra l'asimmetria microscopica dei cristalli e l'asimmetria molecolare. Si dovranno aspettare ben 26 anni perché venga proposta nel 1874 la struttura tetraedrica del carbonio e si abbia quindi l'evidenza che quattro differenti sostituenti su un atomo di carbonio danno origine ad una molecola chirale.²

Sempre a Pasteur si deve il primo collegamento tra il concetto di *chiralità* e la materia vivente. Egli infatti analizzando una soluzione racemica di paratartrato inquinata da alcune muffe, si rese conto che questa risultava otticamente attiva e ne dedusse, basandosi sulla sua teoria molecolare, che la muffa aveva reagito selettivamente con uno solo dei due enantiomeri (cioè solo con la molecola destra o solo con quella sinistra) presenti, lasciando un eccesso dell'altro.⁴ Lo squilibrio di molecole levogire e destrogire aveva reso la soluzione otticamente attiva. Egli arrivò ad individuare nella *chiralità* uno degli elementi chiave che distingue la materia animata da quella inanimata e giunse perfino a scrivere: "La vita quale ci si manifesta e' funzione dell'asimmetria dell'universo e delle conseguenze di questo fatto"⁴.

Davanti alla Accademia Francese delle Scienze Pasteur inoltre dichiarò "l'univers est dissymetrique". Nessuno, probabilmente neanche lo stesso Pasteur, si rese conto di quanto potesse essere vera la sua affermazione.

La scienza moderna ha infatti dimostrato che l'assenza di simmetria chirale, con la prevalenza di un enantiomero sull'altro, e' diffusa in natura a tutti i livelli di complessità, dalle particelle subatomiche alle galassie.

A livello molecolare e supramolecolare l'omochiralità riveste un ruolo cruciale nella chimica della vita, infatti molte molecole biologiche essenziali risultano essere enantiomericamente pure. Per esempio gli aminoacidi che formano le proteine, gli zuccheri presenti negli acidi nucleici, i lipidi, sono chirali e presenti in natura sotto forma di un solo enantiomero^{2,4}. Le stesse macromolecole formate da questi precursori, come le proteine e il DNA, hanno strutture chirali ed enantiopure. I biopolimeri presentano quindi una omogeneità chirale sia a livello dei monomeri, sia nei motivi che costituiscono la loro struttura secondaria, terziaria e quaternaria.

Inoltre la maggior parte delle molecole organiche coinvolte a vario titolo nei processi biochimici, come intermedi metabolici, neurotrasmettitori ed ormoni sono chirali ed enantiopure. Il nostro metabolismo è quindi in grado di distinguere due enantiomeri e di reagire diversamente con l'una o l'altra forma. La diversità delle interazioni e quindi la diversa attività biologica di due enantiomeri assume un'importanza notevole nella chimica farmaceutica. Spesso di due enantiomeri uno si rivela più attivo dell'altro ed, in casi estremi, si possono ottenere due enantiomeri antagonisti o situazioni in cui uno dei due risulti tossico e l'altro benefico.

La *chiralità* e l'omogeneità chirale sono evidenti nell'Universo anche a livello macroscopico. Per esempio, pur non essendovi alcun apparente vantaggio nell'uso della mano destra piuttosto che della sinistra, di solito gli esseri umani non sono ambidestri. La predominanza della mano destra sulla sinistra è universale e indipendente dalla razza e dalla cultura. La *chiralità* è inoltre osservata per gli organismi viventi più disparati, a partire dai batteri fino ad arrivare alle lumache, i molluschi marini, i fiori e le piante rampicanti. Per quanto riguarda i batteri esistono alcune specie come il *Trepanoma pallidum*, il quale ha la forma di una spirale destrorsa o Il *Bacillus subtilis* che forma solitamente colonie a spirale destrorsa.^{2,4,5} Le piante rampicanti di solito si avvolgono con l'andamento di un'elica destrorsa e molti fiori come l'*hibiscus*, i ciclamini ed alcune orchidee presentano un avvolgimento omochirale dei petali.

Perfino le galassie presentano una direzione preferenziale per la loro velocità di recessione e le galassie a spirale risultano normalmente avvolte in modo sinistrorso.

Le evidenze di una omochiralità diffusa in natura a tutti i livelli di complessità ci pone delle domande sull'origine della rottura della simmetria e sulla relazione che lega i diversi livelli di complessità e la loro omochiralità. Alcune teorie sostengono che la mancanza di simmetria chirale nelle biomolecole sia legata alla *chiralità* delle particelle subatomiche.

Se consideriamo il trasferimento di *chiralità* da biomolecole a biopolimeri possiamo osservare che strutture omochirali devono la loro omogeneità all'omochiralità o all'eccesso enantiomerico delle molecole componenti.

Nonostante si siano trovate delle relazioni tra l'asimmetria molecolare e quella dei polimeri, si è ancora lontani dal capire come questa informazione chirale si sia trasmessa a sistemi più complessi e soprattutto restano ancora aperti gli interrogativi sul come, quando e perché questa desimmetrizzazione dell'Universo abbia avuto inizio.

⁵ Potera, C. *Science* **1997**, 276, 734-740.

IL LAVORO DEL DOCENTE SU SE STESSO

di **Piero Bonanni**

Lunedì, i soliti problemi

Esco di casa. A che ora entrare, con quale materia iniziare, in quale classe? Ho corretto i compiti? No, oggi ho il III E! Non ci voglio andare in III E, non ce la posso fare, in III E ci sono le Bestie di Satana¹, quei ragazzi metallari all'ultimo banco, che ostentano magliette musicalmente impegnate e che impegnano le loro risorse intellettuali per contestare la mia attività e la mia autorità (cioè autorevolezza, in gergo psico-scolastico). Il problema è che con le Bestie di Satana *non ho* argomentazioni utili a vincere la diatriba, nauseabonda e infinita, sull'indispensabilità della mia figura professionale. Questo perché sono un precario docente delle scuole superiori. Lo scorso fine settimana poi, lontano da scuola, ma forse, per certi versi, fin troppo vicino, fra polemiche e inutili discussioni nientemeno che durante un banchetto nuziale, mi sono anche messo a discutere con l'ennesimo idiota ben informato e ben vestito che, dopo un aperitivo e tre-quattro generalizzazioni, si è messo a parlar male prima dei vigili urbani e poi degli insegnanti della scuola pubblica, in particolare degli insegnanti di latino e greco, "quei falliti che non servono a nulla". Col bicchiere in mano e lo sguardo interrogativo, mi godevo gli appellativi e le argomentazioni.

Io, "fallito" e "incapace di servire" (concordo filosoficamente specialmente con la seconda definizione). Costui però non sa che devo già sorbirmi le polemiche qualunque delle Bestie di Satana della III E e dei loro favolosi genitori. Il mese scorso ho convocato il padre del leader delle Bestie (un maschio alpha di circa 80 Kg, capo carismatico dell'ultima fila, con tendenze depressive-ossessive-aggressive); il padre è un criminologo (o un sociologo? Qualcosa che finisce per -logo, purtroppo non uno psicologo...), che ha contestato anzitutto l'utilità del mio insegnamento e poi la validità docimologica dei miei compiti in classe ("lei valuta troppo severamente gli errori di traduzione verbale"), questo solo perché il figlio ha più difficoltà nello scritto che nell'orale. Non ho argomentazioni utili neanche con costui, neanche in quest'occasione, anche se suo figlio è ancora convinto che aoristo sia il nome di un fast-food.

Piovono critiche insomma, me le porto sempre dentro ed è solo lunedì.

¹ *Bestie di Satana*, nome con cui la cronaca degli anni compresi fra il 2004 e il 2007 ha indicato un gruppo di ragazzi dediti al satanismo, all'heavy metal, alle droghe allucinogene e, nel tempo libero, agli omicidi seriali. La somiglianza fisica dei miei studenti con questi ragazzi è semplicemente impressionante. Per maggiori dettagli sulla faccenda, cf. http://it.wikipedia.org/wiki/Bestie_di_Satana.

Le cause profonde

Studente nella media, poi matricola all'università, poi un laureando e infine un laureato, orgogliosamente iscritto nelle graduatorie a esaurimento² come precario, la gavetta ormai decennale mi ha portato a conoscere studenti come le Bestie e i loro orgogliosi genitoro-logi. La difficoltà, sempre più spesso e sempre più fortemente, consiste nell'essere criticato da chi, con il mio lavoro, ha un rapporto di *utenza*: chi paga le tasse per consentirmi di lavorare tende cioè sempre più frequentemente e fortemente a credere che il mio lavoro sia inutile, il mio ruolo superfluo. Ho trentaquatt'anni e, visti i tempi che corrono, sento già aria di rottamazione. Con l'idiota del banchetto nuziale me la posso cavare con una battuta, con il padre criminologo sopravvivo, con le Bestie di Satana sto cedendo mentalmente. Che cosa fare? Alcune critiche sono fisiologiche, tante sono sospette, troppe devono per forza indicare qualcosa.

Dai metallari del III E ai membri del Governo

Ogni società ha i giovani che merita. Ogni scuola ha gli studenti che merita e ogni docente ha le Bestie di Satana che merita. Decido di partire da questa affermazione che mutuo da un libro che devo aver letto non so quando. È difficile crederci, ma le Bestie di Satana sono un prodotto della mia didattica. "Alle medie non era così", dice il genitore di uno studente del banco dell'ultimo banco, che sembra, parla e imita lo stile di vita di Phil Anselmo³. "Saranno gli ormoni, professore?". "Non saprei," replico "non era lei l'endocrinologo?". Quei ragazzi fanno passare il filo degli auricolari su per le maniche della camicia, accendono l'Ipod a volume basso e, sistemate le cuffie nel palmo della mano, ci poggiano la testa e se ne stanno per due ore a guardarmi con aria sognante, mentre ascoltano *Cemetery Gates* dei *Pantera*.⁴ Quei ragazzi fingono di seguirmi mentre spiego e muovono pure la testa a ritmo di musica. Magari sto trattando la battaglia di Maratona, ed eccoli i persiani, sono davanti a me, mentre avanzano pronti allo scontro e hanno i volti... di due metallari di Villanova⁵. Quei ragazzi, e su questo insisto, sono un prodotto della mia didattica, c'è poco da scherzare. Altra questione seria e sicurissima è la seguente: qualora una delle Bestie diventasse genitore, che cosa gli impedirebbe di assumere una posizione critica nei confronti di chi, come e molto più di me, attraverso gli anni, i concorsi, i tagli, gli studi stressanti, ha cercato di organizzare classi e lezioni, ha compilato quintali di registri e ha contribuito a formare la

² Le graduatorie a esaurimento servono a far esaurire i docenti precari, tanto per intenderci.

³ Per maggiori delucidazioni, cf. http://it.wikipedia.org/wiki/Phil_Anselmo.

⁴ Le informazioni qui riportate derivano dalla testimonianza di un vecchio metallaro di un altro, ormai lontano III E del liceo classico Amedeo di Savoia di Tivoli. Per maggiori dettagli e approfondimenti sulla spinosa questione v. anche [http://it.wikipedia.org/wiki/Pantera_\(gruppo_musicale\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Pantera_(gruppo_musicale)).

⁵ Villanova è sempre stata una località dedicata alla metallurgia musicale, diffusa a tutto volume dalle autoradio dei veicoli transanti sulla via Maremmana Superiore.

coscienza degli italiani? La Bestia di Satana del futuro, il futuro genitore, il futuro italiano medio saranno lì ad attendere l'ennesima riforma della scuola, gli ennesimi tagli al personale, l'ennesimo affollamento delle classi, come se la scuola fosse solo la più barbosa espressione della più lenta burocrazia.

La Bestia di Satana media crede che i docenti non lavorino, che lavorino solo per alcuni studenti o che non abbiano un look intellettualmente stimolante. Le Bestie ne sono convinte, lo so, alcuni metallari del passato me lo hanno confessato e parzialmente confermato⁶. La conclusione è che, se l'italiano medio associa al docente qualcosa di negativo, quell'italiano medio ha avuto un rapporto medio di tipo negativo con un insegnante medio. In altri termini, non sono propenso a credere che, dopo aver studiato in modo appropriato e dopo essersi formato professionalmente, il prossimo Ministro della Pubblica Istruzione possa aver molta voglia di penalizzare i suoi mentori, i suoi maestri.

Problemi di ruolo

Sono sicuro che il lavoro del docente va valutato in base alla difficoltà, alla serietà e alla responsabilità che gli spetta, non in base alla quantità di ore che “trascorre” in cattedra (o a casa sua a studiare o a correggere compiti).

Quando un mio amico, ingegnere informatico, commette un errore e il software programmato non funziona a dovere, il mio amico può tornare indietro, fare delle prove, consultarsi con un collega e risolvere l'intoppo; quando il docente commette un errore, non può “caricare” il file datato all'ultimo “salvataggio”. Quando il docente sbaglia, è ormai tardi, ormai ha ceduto qualcosa della sua autorevolezza o mortificato qualcosa dell'autostima di uno studente o di una classe. Il docente lavora in diretta sulla vita dei giovani, in tempo reale, senza scuse e senza giustificazioni. Se l'ingegnere informatico sbaglia, c'è un software in più da revisionare, se sbaglia il docente un ragazzo può perdersi.

Se ne deduce che o il Ministro è una ex-Bestia di Satana oppure non ha studiato nella scuola pubblica. È vero, questa è l'Italia delle lauree comprate all'estero, ma credo che lo sia ancora solo eccezionalmente. Insomma, si fa strada in me l'immagine agghiacciante del Ministro a 16 anni, uno sfegatato fan dei *Metallica* (o dei *Doors*, dipende dalle età; in qualche caso sospetto fan dei *Beatles* o, perfino, di *Django Reinhardt*), che ha trascorso i cinque anni di liceo a pascolare idee malsane all'ultimo banco. E magari un docente, come sto lottando e perdendo io oggi con le Bestie di Satana del III E, così ha lottato e perso contro il Ministrino metallaro dell'epoca. E quel Ministrino si sente ora in dovere di affermare che i docenti dovrebbero lavorare di più, che sono in troppi a voler diventare docenti *perché non ci sia sotto qualcosa di losco* (e qualcosa di *losco* in effetti c'è, caro

⁶ Un ex studente del liceo di Tivoli, classe 1979, mi ha recentemente detto: “Avevo avuto un professore capellone, ca@@@o, avrei perfino studiato”.

Ministro: l'Italia è il Paese di Dante Alighieri e di Leonardo da Vinci, in Italia ci sono docenti come altrove ci sono petrolieri e speculatori; perché ci sono docenti dove c'è cultura e ci sono petrolieri e speculatori dove c'è petrolio...).

Dopo una così bestiale riflessione (in parte ispiratami, lo ammetto, da un'attenta visione di quei film anglosassoni che parlano di una certa scuola di magia, il cui il preside, che non ha diritto alla pensione e che deve lavorare fino alla morte, ha un pappagallo ammuffito ed è vittima del Ministero della Magia; una scuola in cui il ruolo del corrotto ce lo ha sempre il docente precario con l'incarico annuale...⁷), decido di entrare in classe e di fare lezione non per il secchione del primo banco, non per il figlio dello stupidologo, non per le Bestie di Satana nel loro complesso, ma per i professionisti, per i chirurghi, per gli avvocati, per i docenti e per i politici che i ragazzi di questa informe e devastata classe, purtroppo o per fortuna, diventeranno.

Lavoro su me stesso, insomma, per controllare gli effetti devastanti dei feedback negativi che alcuni studenti sembrano assegnarmi, in base al loro rendimento e al loro comportamento: mi costituisco come primo responsabile dell'assegnazione erronea e involontaria di feedback negativi (non sarò stato io il primo a pensare di quel ragazzo: "Questo qui non ce la farà mai?"). Da oggi in poi, entrando in classe e vedendo un povero, tenero metallaro, dirò a me stesso: "Quel metallaro lì potrebbe diventare il tuo diabetologo".

*Ogni maledetto lunedì*⁸

Al mattino, dopo essere arrivato davanti all'istituto, mi intrufolo in un bar per un rapido caffè. Il barista mi saluta: "Buongiorno prof". Odio essere chiamato così, è peggio che essere chiamato "chicco"⁹ o "coso"¹⁰ o "bello"¹¹ o "moretto"¹² o "zi"¹³,

⁷Per maggiori chiarimenti circa il rapporto fra una certa saga letteraria anglosassone e la visione negativa dei docenti precari in Italia, cf.

http://it.wikipedia.org/wiki/Professor_Raptor#Professor_Quirinus_Raptor, oltre certamente a

http://it.wikipedia.org/wiki/Remus_Lupin e infine

http://it.wikipedia.org/wiki/Alastor_%22Malocchio%22_Moody.

⁸ Qui devo citare un blogger romano che ha reso quest'espressione, a sua volta proveniente dall'ottima pellicola di Oliver Stone, *Ogni maledetta domenica*, ancora più significativa. Per maggiori dettagli, cf. <http://www.zerocalcare.it>.

⁹ Appellativo diffuso nella zona del comune di Roma, in particolare in zona Pietralata.

¹⁰ Appellativo diffuso nella zona della provincia di Roma, in particolare sulla costa tirrenica.

¹¹ Appellativo diffuso nella zona della provincia di Roma, in particolare all'interno del G.R.A.

¹² Appellativo diffuso nella zona della provincia di Roma, in particolare all'interno del G.R.A., soprattutto negli anni '70. A volte ricorre abbreviato nella terribile forma "more".

¹³ Appellativo diffuso nella Mezzaluna Fertile durante l'età del Bronzo, come testimoniato in particolare dalle lettere di El-Amarna, per cui cf. http://it.wikipedia.org/wiki/Lettere_di_Amarna#Le_lettere_di_Amarna; v. anche M. Liverani, *Guerra e diplomazia nell'antico Oriente (1600-1100 a.C.)*, Laterza, 1990; in Italia riaffiora alla metà degli anni '90 grazie al linguaggio dei rapper.

o “frate”¹⁴. Mai visto un barista che saluta un ingegnere “Buongiorno ing”. Che fastidio! Entro nell’istituto, sono le 8.00, alcuni studenti sono già in cortile: sono i nobili pendolari che, per arrivare a scuola puntuali, si alzano verso le 4.00, viaggiano in corriere sgangherate in condizioni proibitive, fra galline, buste della spesa, bombole di metano e bestemmie in do maggiore, eroi dell’istruzione che arrivano a scuola verso le 7.00 o non arrivano proprio; paladini dello zaino che non possono entrare prima del suono della campana e che rimangono in piedi o si siedono sulle fioriere; fumatori che consumano 2-3 pacchetti di sigarette e che esalano nicotina combusta come Mickey Rourke¹⁵; tristi non-fumatori, che, passando dal chewing-gum alla prima sigaretta, riscoprono l’odore acre e ingenuo della vita americana trapiantata nell’Italia della fine degli anni ’40¹⁶. Oltrepasso la porta.

Non entrate in quella sala

Entro in sala docenti, dove, come al solito, spira il vento gelido del castello di Dracula: si parla di tagli, incisioni, prelievi, scioperi, collegi, consigli, pensioni slittate. Saluto, ma “buongiorno” non sembra la parola più adatta.

Mi ricordo di un liceo romano in cui ho insegnato anni fa: la sala docenti è piena, sono le 8.05, saluto con un “buongiorno”, alcuni si girano e non dicono nulla. Mi scambiano per uno studente? Eppure ho superato il quintale da anni, indosso una noiosa giacca di velluto, ho una borsa di pelle, mica sembrerò un ingegnere? Rimango basito. Il giorno dopo ritento, nessuna reazione. Il terzo giorno in sala docenti non c’è nessuno. Alle 8.10 entra un anziano collega, molto anziano e poco collega, un Gandalf latinista e senza bastone. Si presenta dicendo, con voce rotta dall’età: “Io sono il più anziano professore di questo istituto”. Penso che quello sia il suo modo di mostrarmi simpatia, ma mi sbaglio di grosso: il quarto giorno osai salutarlo con un allegro “buongiorno maestro”, ma il risultato del mio slancio fu la morte sociale: niente più saluti e nessuna reazione. La sala docenti mi aveva espulso. Se sfidi il decano, rivolgendoti a lui direttamente e davanti a tutti, con eccessiva confidenza, rischi di diventare l’idiota dell’istituto, lo sanno bene anche gli scimpanzé e io, sciocco, non ci avevo pensato.

Il clima gelido da sala docenti, se non ci stai attento, ti entra nelle ossa e ti accompagna in classe: questo è il problema. E quando uno studente si giustifica per non aver studiato, adducendo un lutto familiare, ti porta a dire frasi tipo: “Tutti

¹⁴ Appellativo approdato in Italia dagli Stati Uniti alla metà degli anni ‘90, come traduzione di “brother” e della forma colloquiale “bro”, usuale nel gergo dei rapper; appare tronco nella zona del comune di Roma, in particolare nel centro storico.

¹⁵ Kim Basinger, avvenente attrice degli anni ‘80, protagonista con Rourke della celebre e scandalosa pellicola *9 settimane e ½*, rilasciò un’intervista circa l’esperienza col bell’attore (pugile, sex-symbol, scrittore, cantante, wrestler e fumatore leggendario già all’epoca). In particolare, la Basinger dichiarò ai giornalisti: “Baciare Rourke è stato come baciare un posacenere”.

¹⁶ Su tutta la faccenda, molto più amaramente, cf. C. Malaparte, *La pelle*, 1949.

dobbiamo morire, fattene una ragione, zì'. Quanto a te, prima di morire, dovrai studiare per me". Una frase del genere può trasformare un tenero germoglio di Villalba o di Bagni di Tivoli in una Bestia di Satana o in un politico come Brunetta. Il processo è irreversibile e gli anni della scuola superiore, da questo punto di vista, sono i più tremendi: gli studenti, che devono essere instradati in un percorso progressivo di responsabilizzazione, sono aggrediti dal docente-Dracula che è in me sempre più forte, giorno dopo giorno, a meno che non impari da subito a domarlo e a domare lo sconforto indotto dalla sala docenti. Lo studente che mi fa innervosire alle 9.00 di mattina, a causa della sua superficialità e delle sue inadempienze, è in verità *già* l'ultima goccia del vaso; ovviamente, perché fra caffè al bar e sala docenti, ho già incassato 2 litri di pessimismo.

Cerco allora di non comportarmi come un vampiro, cerco di comprendere quell'ilotto di studente che non ha svolto i compiti: che il suo lutto sia vero o no, fingo di essere più comprensivo di quello che sono, immagino lo studente fra 10 o 20 anni, in un'aula di anatomia o nell'ospedale dove mi ricovererò, suppongo che lo vorrò professionale ma umano, perciò non calco la mano, mi scrollo di dosso i problemi non suoi e lo giustifico. Gli ricordo che ha appena terminato le sue giustificazioni: io, da professionista, faccio finta di non averne di giustificazioni. Non sono giustificato se il mio Ministro è un incompetente: convivo con l'idea che egli sia stato allievo di un incompetente; è cioè giustificato più di chi, come me, ha avuto ottimi maestri.

Il docente non si preoccupa di insegnare i rudimenti di una disciplina, ma maneggia continuamente materiale umano esplosivo, favorendone crescita, sensibilità e autocontrollo, anche e soprattutto se è un metallaro di Bagni di Tivoli.

Bagni di Tivoli, 29/04/2014

LA DIALETTICA DI LENIN

di **Gabriele Magazzeni**

I

Il 3 di aprile del 1917 alla stazione di Pietrogrado giungeva un treno che portava un passeggero speciale, tanto speciale da tenerlo chiuso tutto il viaggio in un vagone con le porte saldate.

Il treno proveniva dalla Svizzera, per giorni aveva attraversato i territori martoriati dalla guerra del fronte orientale, portando con sé la scintilla che pochi mesi dopo avrebbe incendiato la Russia con la Rivoluzione Bolscevica.

Da quel treno uscì Vladimir Ilych Ulyanov, detto Lenin.

Scansato bruscamente il rappresentante del governo provvisorio, inviato con lo scopo preciso di mitigare il suo ardore rivoluzionario, Lenin, che gli anni di esilio avevano messo in condizione di maturare una posizione distaccata e percettiva su una rivoluzione che da febbraio stentava ad arrancare, salì su un blindato e cominciò ad arringare la folla al grido di “tutto il potere ai Soviet!”.

II

I Soviet erano organismi di rappresentanza dei lavoratori, dei contadini e dei soldati, formatisi liberamente in varie città della Russia, con lo scopo di rappresentare il popolo e di guidarlo lungo il percorso della rivoluzione, cominciata col rovesciamento del governo zarista nel febbraio del 1917.

A quella svolta era seguita l'istituzione di un governo provvisorio di stampo borghese, con lo scopo di guidare il paese fino al momento adatto per indire libere elezioni democratiche, dalle quali sarebbe uscito un più stabile governo, basato sulle regole del Capitalismo. Questo era il corso degli eventi previsto da Marx: alla rivoluzione borghese sarebbe poi seguita la grande e decisiva rivoluzione proletaria, che avrebbe sancito la nascita dello Stato dei Lavoratori, l'ultimo e perfetto stadio della storia dell'umanità.

Nell'aprile del 1917, dunque, due organi di potere, formalmente contrapposti, guidavano il paese; il governo provvisorio e il Soviet di Pietrogrado, punto di riferimento per tutti i Soviet di Russia.

Nella realtà, però, non erano in contrasto tra loro; la componente maggioritaria del partito rivoluzionario, che guidava i Soviet, era composta da menscevichi, membri del partito rivoluzionario perfettamente in linea con la visione marxista della storia e l'instaurazione di un governo borghese. La coincidenza di vedute era poi nella pratica garantita da Alexander Kerensky, che, membro del governo provvisorio, era anche presente nel comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado. La paura di una controrivoluzione zarista e l'esigenza di

avere un governo che garantisse l'ordine erano poi gli altri elementi che aiutavano a far coincidere gli obiettivi dei due organi di potere.

In questo contesto, a Pietrogrado Lenin tornava come leader dei bolscevichi, l'altra faccia del partito rivoluzionario, quello che riteneva fosse giunto già il momento per una rivoluzione proletaria, che dalla Russia si estendesse a tutto il mondo, condotta dai lavoratori sotto la guida di un partito centralizzato per l'instaurazione dello Stato dei Lavoratori; ma il suo invito alla folla non fu di opporsi ai Soviet, organo tenacemente in contrasto coi bolscevichi e altra faccia del governo provvisorio, bensì di lottare per dare loro tutto il potere.

Lungi dall'essere contraddittorio, Lenin metteva in pratica un meraviglioso esempio di ragionamento dialettico.

III

Il ragionamento dialettico, la logica dialettica, nel significato specifico conferito dall'idealismo tedesco, si differenzia sostanzialmente dal ragionamento basato sulla logica formale, per essere un metodo del pensiero, in cui i concetti non sono assoluti, sciolti, slegati dalla realtà, senza tempo e movimento e sottoposti a rigide regole come i pezzi di una scacchiera; sono, invece, reali, come l'essere che percepiamo, con le sue stesse caratteristiche, non riducibili ai soli attributi formali, come colore, numero, forma, ma fatti di relazioni temporali, spaziali con tutto l'insieme dell'essere che percepiamo.

Gli oggetti filtrano nella logica formale solo sotto forma dei propri attributi, non c'è posto per il tempo nel metodo del pensiero logico formale, né per il movimento o le relazioni, che contraddistinguono ogni oggetto reale. Qualunque cosa, vista dalla logica formale, è spiegata attraverso una definizione assoluta, astratta, valida in ogni tempo, basata solo sui suoi attributi. La logica formale tratta solo degli insiemi e mai delle singole loro istanze e del fondamento della loro presenza qui e ora, il suo punto di vista è quello del pensiero matematico e delle scienze, di cui esso è alla base; il suo è un approccio alla realtà puramente descrittivo.

La logica formale applica ai concetti i seguenti principi:

1. il principio di identità, afferma che nel corso del processo logico un concetto rimane sempre uguale a se stesso;
2. il principio di non contraddizione, afferma che un concetto non può avere contemporaneamente due o più significati reciprocamente contraddittori;
3. il principio del terzo escluso, che implica che, dei due significati opposti di un concetto, uno dei due deve essere giusto e non esiste una terza possibilità.

Per fare un esempio, un pesce, visto dal punto di vista logico formale è un qualcosa senza gambe che vive nel mare. Per la logica formale non è importante quel pesce lì, che vedo nuotare in acqua, che interagisce col mondo, e non gli

importa nulla del fondamento della sua esistenza, verso la quale rimane indifferente. Definisce il concetto-insieme e lo pone come possibile elemento di altri concetti da trattare con le regole viste sopra. La logica dialettica, invece, non prescindendo dai suoi attributi né dalla sua esistenza, concepisce il pesce in relazione al processo che lo genera in natura. Il punto di vista dialettico concepisce la natura, la storia umana e il flusso dei pensieri, come processi ininterrotti e continui, costantemente interagenti fra loro e sottoposti ai seguenti principi:

1. principio dell'unità degli opposti, che spiega il perché del cambiamento e dello sviluppo che caratterizza la realtà tutta. L'idea che ne sta alla base è che in assenza di tensioni, di forze che si oppongono, tutto rimarrebbe com'è, poiché non ci sarebbe nulla capace di provocare alcun cambiamento. I cambiamenti, invece, avvengono, perché la realtà non consiste di entità particolari, isolate, indipendenti, autosufficienti, come quelle percepite dalla logica formale, ma di forze che si contrappongono, che vincono o vengono vinte, ma mai per sempre. L'opposizione è la forza motrice di ogni processo naturale e storico, ogni cosa porta dentro di sé ciò che le è opposto e che la supera;
2. principio della trasformazione della quantità in qualità, afferma che graduali e continue modifiche quantitative dell'attributo di qualcosa, provocano in un dato momento la simultanea trasformazione di tutti gli attributi di quella cosa. Il più semplice esempio di queste trasformazioni è dato dall'acqua: come la sua temperatura scende, arrivata alla temperatura di congelamento, l'acqua si trasforma in ghiaccio, perdendo tutte le sue caratteristiche precedenti ed acquisendone di nuove, non riconducibili al processo dal quale sono emerse, ma a quello necessariamente debitrice della propria esistenza; in matematica, lungo la serie dei numeri naturali un numero può acquisire nuove e inusitate proprietà, irriducibili a quelle dei numeri che lo precedono, ma legate a questi in quanto alla propria esistenza; nella storia, infine, graduali trasformazioni sociali finiscono col condurre inevitabilmente a rivoluzionarie trasformazioni;
3. principio della negazione della negazione, che si può illustrare con l'esempio di quel che accade nella vita di una pianta di orzo: dal seme di orzo, la pianta nasce, cresce, fiorisce, viene insemiata e produce altri semi d'orzo, che, quando maturano, provocano la morte della pianta. La negazione della pianta viva è la sua morte, che si concretizza nei semi di orzo prodotti, la negazione della negazione è la rinascita della pianta dal seme, che si concretizza non in una sola pianta, bensì in dieci, venti o trenta nuove piante. Questo vale per le piante tutte, come per gli animali ed i processi geologici ed è il principio della *mors immortalis*. Come percorrendo una spirale aperta, gli eventi si ripetono ciclicamente, ma mai ritornando esattamente nel punto di partenza, portandosi, invece, sempre un poco più in là lungo un percorso che si segue una sola volta.

IV

Lenin percepì con sguardo dialettico l'enorme contraddizione che animava i Soviet: la forma assunta dai Soviet attraverso i menscevichi, come altra faccia del governo provvisorio, contraddiceva l'essenza del Soviet, come organo assoluto di potere dei lavoratori, dei contadini e dei soldati. Era una realtà degli opposti che si fronteggiava, come ogni cosa in natura, e che aveva il necessario bisogno dell'azione dei bolscevichi per portare l'opposizione rapidamente alla sua risoluzione. La natura tutta, secondo Lenin, era alle spalle dei bolscevichi, lottava con essi, perché azione dopo azione emergesse quel repentino cambiamento atteso, la Rivoluzione, che avrebbe percorso il cammino circolare della spirale, infiammando il mondo intero.

L'atteggiamento di Lenin, apparentemente contraddittorio, se pensato secondo forme grossolane di logica formale, si mostra perfettamente coerente e riducibile nelle forme della logica dialettica.

BIBLIOGRAFIA:

Cristopher Culpin, *The Russian Revolution*, London, 2012, Hodder Education;
Donald M.Borchert, *Volume 3, Encyclopedia of Philosophy, Second Edition*, United States of America, 2006, Thomson Gale;
Marxists Internet Archive.

OGNI GUERRA È UNA GUERRA CIVILE

[... ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione...]

La crisi politica di Atene. Il 411 e il 404/3 a.C.

Una lettura ragionata delle fonti storiografiche.

di **Telemaco Marchionne**

PARTE SECONDA. I TRENTA TIRANNI

*Studiare la storia
significa abbandonarsi al caos,
ma nello stesso tempo
conservare la fede
nell'ordine e nel senno.*

Hermann Hesse, *Il gioco delle perle di vetro*, 1943

1. INTRODUZIONE

Questo mio contributo costituisce la prosecuzione dello studio pubblicato sugli *Annali* del Liceo Classico “Amedeo di Savoia” nell'anno 2012 e dedicato al *putsch* oligarchico del 411 a.C. ad Atene. Questa seconda parte proporrà una serie di considerazioni sugli eventi che portarono all'instaurazione ad Atene, dopo la disfatta nella guerra contro Sparta, della sanguinaria tirannide detta ‘dei Trenta’.

Le riflessioni che seguono sono il prodotto di uno studio portato avanti nella programmazione del corso di *autori greci* negli anni scolastici tra il 2009/2010 e il 2011/2012. L'idea di fondo era di ripercorrere, attraverso l'attento esame delle fonti storiografiche coeve, il nucleo degli eventi che interessarono la fase finale della Guerra del Peloponneso e di ripercorrerle in prospettiva attualizzante¹. Il titolo di questo contributo rinvia, appunto, alle considerazioni di Cesare Pavese sugli episodi drammatici che investirono l'Europa e l'Italia sul finire dell'ultimo conflitto mondiale. Quei momenti, a mio parere, ma non solo, e la mancata risoluzione sul piano etico dei conflitti ideologici che li determinarono, sono alla base di molte delle divisioni, dei pregiudizi, del solco morale che ancora divide ai nostri giorni le coscienze dei più consapevoli. È già accaduto.

¹ La caratterizzazione dello scontro tra Sparta e Atene come guerra civile è dovuta, nel più recente periodo, a D. Musti, che titola proprio *La guerra del Peloponneso come guerra civile dei Greci* il capitolo sesto della sua *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989. In apertura di quel capitolo si legge: *Dal nome che antichi e moderni hanno attribuito al conflitto [La guerra del Peloponneso], si può essere indotti a collocarlo nella serie dei numerosissimi eventi bellici che punteggiano la storia greca in una serie quasi ininterrotta. È invece evidente che si tratta di una guerra che (...) ha in più una fortissima connotazione ideologica, corrispondente alla radicalizzazione dello scontro politico in Grecia. È la ‘guerra civile’ dei Greci; ma, appunto, combattuta alla greca, cioè da quei soggetti storici preminenti nella storia ellenica che sono le pòleis* (p. 395).

Mi sono concesso, allora, il lusso di accogliere la storia, se non come *magistra vitae*, che è presupposto impegnativo oltre ogni sano progetto conoscitivo, come *metafora di un passato che non passa* e come indicazione etica di una somiglianza che può suonare, quanto meno, come utile avvertimento, soprattutto in un'epoca di assoluto deviazionismo intellettuale².

I fatti del 411 e quelli del 404 a.C. ad Atene sono emblematici e didatticamente interessanti in una prospettiva attualizzante per illustrare l'eterno funzionamento della dialettica politica in tutti i suoi aspetti, sia quello meno edificante della pratica compromissoria, dell'improvviso mutamento di fronte, dell'opportunismo individualistico e di parte, ma anche di quelli della riaffermazione delle più alte idealità.

Siamo abituati a considerare la Guerra del Peloponneso come una guerra di *pòleis*, anzi, una guerra tra concezioni diverse di *pòlis* destinate ideologicamente e militarmente a confliggere. I manuali di storia propongono, non casualmente, una disamina delle costituzioni ateniese e spartana prima di procedere all'illustrazione del conflitto fra i due modelli costituzionali, come se la sede storica della democrazia e il 'miraggio spartiatà' (Ollier) fossero destinati a scontrarsi per un destino ineluttabile. È una semplificazione certo comoda, didatticamente proficua e sostanzialmente nel vero, ma è una semplificazione, soprattutto perché non coglie l'osmosi che si produce nello svolgersi degli eventi tra concezioni apparentemente alternative. In realtà poi ci si rende conto di come tutto sia più complesso. Per anticipare un esempio, poco o nulla separa i progetti costituzionali di Crizia dalla più oltranzista applicazione della *rhethra* di Licurgo; nulla divide certe progettazioni istituzionali che Tuciddide attribuisce a Lisandro da certi fondamenti della democrazia periclea.

Lo scontro tra opposte finalità e concezioni del mondo – non oso chiamarle *ideologie*, che è definizione fuorviante – si configura allora nei termini di un'autentica *guerra civile*, esterna ma pure interna, nei termini che alla definizione ha dato Claudio Pavone nel suo fondamentale contributo agli studi sul periodo della Resistenza in Italia³.

Per quanto riguarda le fonti antiche, in assenza di specifiche indicazioni, si cita dalle traduzioni riportate in bibliografia. Devo molto, per le osservazioni che seguono, al *Corso di Storia Greca* dell'A.A. 1983/1984 tenuto dal Prof. Domenico

² Tuciddide, che costituisce il *fil rouge* di queste note, sostiene, *basterà che stimino la mia opera feconda quanti vogliono scrutare e penetrare la verità delle vicende passate e di quelle che nel tempo futuro, per le leggi immanenti al mondo umano, s'attueranno di simili, o perfino d'identiche* (I,22, la traduzione è di P. Sanasi, reperita in www.portalefilosofia.com; sull'argomento cfr. A. Momigliano, *Il tempo della storiografia antica* in D. Musti (a cura di), *La storiografia greca. Guida storica e critica*, Laterza, Roma-Bari, 1979, pp. 73-90. Altrettanto illuminanti circa la volontà tucididea di 'comporre un manuale di fenomenologia politica', quasi uno *speculum principis* di tono machiavellico nel senso più rigoroso della definizione, sono le pagine dedicate all'argomento da L. Canfora in *Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 254-255.

³ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991

Musti di cui conservo gelosamente i materiali. Alla sua memoria mi è grato dedicare anche questo mio secondo contributo sul tema, per quel che vale.

2. COME PERDERE UNA GUERRA AVENDOLA PRATICAMENTE VINTA

Mentre ad Atene si concludeva, nell'estate del 411 a.C., la vicenda dei Quattrocento, nel settore orientale dell'Egeo l'attività militare si intensifica ulteriormente. Progressivamente, infatti, lo scacchiere ionico diverrà ambientazione risolutiva dello scontro militare tra Sparta ed Atene, anche in relazione a una sempre maggiore ingerenza persiana⁴.

Mindaro, il navarca spartano succeduto ad Astioco, di stanza a Mileto con la flotta peloponnesiaca, viene informato dell'inganno messo in atto da Tissaferne: la promessa flotta fenicia, lungi dall'intervenire a fianco degli Spartani, è sulla via del ritorno e nessun incaricato del satrapo provvede a versare la paga ai marinai⁵. Intanto Farnabazo richiede l'intervento spartano per provocare defezioni a danno di Atene anche nell'area della Propontide (così come nella Ionia meridionale aveva fatto Tissaferne). Mindaro salpa con settantatré navi da Mileto verso l'Ellesponto, ma una tempesta lo induce ad una sosta a Chio. La flotta Ateniese di stanza a Samo era stata posta agli ordini di Trasillo⁶, il quale decide di inseguire Mindaro per impedirgli l'accesso all'Ellesponto e, di conseguenza, il congiungimento con i contingenti persiani e la flotta spartana di Abido. Ma nel frattempo nell'isola di Lesbo si ribellano ad Atene le città di Metimna ed Ereso e Trasillo decide di intervenire per sedare la ribellione, sebbene già fossero accorse forze ateniesi bastevoli per provvedere alla riconquista delle due città senza l'ausilio di ulteriori rinforzi⁷. Questo diversivo consente a Mindaro di superare Lesbo con una inattesa rotta lungo la costa orientale dell'isola, in un angusto braccio di mare che gli

⁴ L'atteggiamento persiano è, in questa seconda fase, filospartano, dopo un apparente appoggio offerto alle mene di Alcibiade; ma in queste manovre si innestano rivalità interne tra Farnabazo, satrapo della Frigia ellespontica, nella zona nevralgica degli Stretti, e Tissaferne, posto a capo delle province di Lidia e Caria e poi sostituito da Ciro, figlio del re Dario II. Cfr. *Annali del Liceo Classico "Amedeo di Savoia"* 2012 pp. 19 sgg.

⁵ Tra Sparta e la Persia, va ricordato, erano stati stipulati – dopo la defezione di Mileto da Atene e la susseguente conquista da parte peloponnesiaca (421/411) - ben tre trattati, procurati rispettivamente da Calcideo, Terimene, alti ufficiali delle forze navali spartane, e Tissaferne (cfr. Tucidide, VIII, 18; VIII,37; VIII,58). *Tucidide sembra credere che ogni nuovo trattato fosse risultato da un progressivo miglioramento delle condizioni del trattato per i Lacedemonii; un'analisi più attenta mostra che i tre testi sono soltanto uno più preciso dell'altro; e un ulteriore passo avanti dovrebbe indurre a vedere nei primi due le versioni provvisorie, rispetto a cui il terzo trattato è solo la versione definitiva (...). La materia dello scambio è, in effetti, la rinuncia, da parte spartana, alla difesa dell'autonomia dei Greci d'Asia dal re di Persia e la concessione di aiuti finanziari per la guerra, da parte persiana* (D. Musti, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 439-440).

⁶ È l'oplita partner di Trasibulo nell'opposizione da Samo al regime dei Quattrocento. Cfr. *Annali del Liceo Classico "Amedeo di Savoia"* 2012, p. 20 nota 18 e p. 29.

⁷ Il racconto tucidideo (VIII,99) suona un poco come il rimprovero di un esperto in materia (lo storico aveva ricoperto la carica di stratego nel 424 a.C., anche se – ad onor del vero – con esiti poco fortunati, *in primis* la caduta di Anfipoli, dove arrivò in ritardo).

consente di raggiungere a tappe forzate l'Ellesponto⁸. Tuttavia, nonostante la forzatura inattesa del blocco ateniese a Samo prima e a Lesbo poi, le flotte riunite di Trasillo e Trasibulo, con quest'ultimo a capo, ebbero ragione delle navi spartane presso Cinossema (inizi di ottobre), il punto di maggior restringimento dell'Ellesponto⁹. Fu una vittoria palmare che Atene non poteva permettersi di mancare, vista la situazione disperante delle finanze ateniesi¹⁰.

Dopo questa vittoria ateniese, rientra opportunamente in gioco Alcibiade, che si presenta a Samo dalla Ionia meridionale, recando con sé un sostanziale fallimento delle trattative con Tissaferne, ammesso che da parte del satrapo persiano ci sia mai stata l'effettiva volontà di condurle in porto. Alcibiade s'ingegna a ridurre l'attività di Dorieo¹¹, che minacciava con la flotta ai suoi ordini i possedimenti ateniesi nel

⁸ Conclude in proposito Kagan (*La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, p. 406): *non solo [Mindaro] aveva spostato il teatro delle operazioni, ma mutato il corso della guerra: non avere impedito questo audace e geniale successo fu per gli Ateniesi un grave errore, che mise in pericolo l'esistenza stessa della loro città.*

⁹ Con il dettagliato resoconto dello scontro a Cinossema si concludono 'ufficialmente' le *Storie* di Tucidide. Sulla questione niente affatto definita dell'effettiva estensione della narrazione tucididea, va ricordato quanto Luciano Canfora ha sostenuto in numerosi contributi (per cui si veda la *Bibliografia*). Secondo lo studioso, infatti, Senofonte, avrebbe impiegato materiale tucidideo – delle *schede preparatorie* – per la redazione dell'intero primo libro e di parte del secondo (fino a II,3?) delle *Elleniche*. La ricostruzione di Canfora è in verità assai più articolata e presenta prove e indizi a favore di non lieve momento. Di certo sussiste una notevole differenza, nei contenuti e nello stile, tra i primi due libri e il resto dell'opera senofontea. Cambia anche, in direzione di una progressiva maggiore trascuratezza, il senso della cronologia e l'ideologia: da una certa disponibilità verso la democrazia ateniese, Senofonte vira in progressione su posizioni filo laconiche. Da questo momento in poi, dunque, la narrazione delle vicende della fase finale della Guerra del Peloponneso è fortemente debitrice al resoconto delle *Elleniche* di Senofonte e a quello della *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo, storico di età cesariana, segnatamente i libri XIII e XIV. A parte la diversa distanza storica dagli eventi narrati, va messa in rilievo l'osservazione di Kagan (*La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, p. 408): *nei resoconti di questo periodo, i combattimenti navali tra Greci sono in genere raccontati dal punto d'osservazione di un ammiraglio che ha sotto gli occhi l'intero campo di battaglia. Lo storico Diodoro ci offre invece, di queste battaglie nell'Ellesponto, l'inusuale prospettiva di chi si trovava sul ponte della singola nave, generalmente il trierarca.* È chiaro che una prospettiva simile non può che indurre in errori prospettici anche di rilievo sul piano della visione d'insieme. Altre fonti di rilievo sono *La costituzione degli Ateniesi* di Aristotele (o della sua scuola) e l'omonimo trattato pervenutoci tra le opere senofontee, ma sicuramente non attribuibile allo storico ateniese (si veda *Annali del Liceo Classico "Amedeo di Savoia"* 2012, p. 20 nota 20). Notizie importanti sono riportate da Plutarco, nelle *Vite* che riguardano i protagonisti di questo periodo storico (segnatamente Alcibiade e Lisandro). Informazioni importanti ricaviamo anche dalle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo epitomate e conservateci da Marco Giuniano Giustino e dalle *Vite* di Cornelio Nepote.

¹⁰ Nota opportunamente Bleckmann: *a causa delle enormi difficoltà di sostentamento, nell'inverno 411/410 la flotta ateniese fu suddivisa in singole squadre, ciascuna delle quali doveva provvedere autonomamente a procurarsi in diverse regioni il denaro necessario per la campagna successiva* (B. Bleckmann, *La guerra del Peloponneso*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 80). È proprio la necessità di questa 'guerra di corsa' che offre l'impressione di un procedere disorganico e velleitario della campagna navale ateniese del 411/410. In realtà è chiaro che Atene mira scientemente a due scopi: evitare il blocco degli Stretti da parte spartana (il che ridurrebbe sensibilmente l'approvvigionamento di beni di prima necessità) e arginare le defezioni all'interno della Lega.

¹¹ Dorieo, figlio di Diagora, di Ialiso, nell'isola di Rodi era uno degli atleti più famosi dell'antichità. Vincitore per tre volte ad Olimpia, dalla base di una statua eretta a Delfi in suo onore veniamo a sapere

sud della Ionia. Dorieo muove verso l'Ellesponto per congiungersi con il contingente navale di Mindaro; lo scontro con la flotta ateniese si tiene nelle acque di Abido (novembre 411) ed Alcibiade, all'inseguimento con una squadra navale, ha un ruolo determinante nella vittoria ateniese. Sulla base del suo personale successo, Alcibiade rilancia, accogliendo nell'Ellesponto Tissaferne con grandi, spropositate manifestazioni di amicizia a voler rinsaldare tra gli Ateniesi la convinzione che i due fossero in ottimi rapporti e che era stata la capacità persuasiva del generale ateniese ad aver convinto Tissaferne a rimandare indietro la flotta fenicia destinata al soccorso degli Spartani. Non era così, e Alcibiade cade vittima di se stesso; viene arrestato da Tissaferne e trasferito a Sardi, da dove fugge dopo un mese in circostanze fortunate e si ricongiunge ai contingenti ateniesi nel nord dell'Egeo.

Nella primavera del 410 si assiste ad una autentica offensiva ateniese, che vede protagonisti i migliori quadri delle flotte ateniesi: Trasibulo, Teramene e Alcibiade. Lo scontro decisivo avviene presso Cizico, nella Propontide (odierno Mar di Marmara) e, nonostante il massiccio intervento di Farnabazo, la vittoria è inequivocabilmente ateniese. È una autentica disfatta per gli Spartani; il messaggio che Ippocrate, luogotenente di Mindaro, invia in patria – intercettato dagli Ateniesi – è drammatico nella sua secchezza tutta laconica: *le navi sono perdute. Mindaro è morto. Gli uomini hanno fame. Non sappiamo che fare*¹². La partita era di nuovo in mano ateniese. *In meno di un anno, Sparta aveva subito ingentissime perdite. Erano affondate tra 130 e 160 triremi, quasi tutte quelle messe a disposizione due anni prima dagli alleati peloponnesiaci e siracusani (...). In teoria, sulle navi affondate erano imbarcati 20-30.000 marinai; in realtà se ne salvarono o ne furono catturate alcune migliaia*¹³. Atene controllava di nuovo l'accesso alle fonti di approvvigionamento dell'area del Ponto Eusino e la guarnigione spartana a Decelea pareva assolutamente priva di una strategia a breve termine¹⁴. Nota, con incisività tutta anglosassone, Kagan: *gli Ateniesi avevano catturato (...) talmente tanti prigionieri da far desiderare al nemico la pace anche solo per riportarli a casa*¹⁵.

E così fu. Violando il trattato con la Persia, Sparta chiede la pace attraverso l'ἀρχιπροεβευτής Endio, personaggio vicino ad Alcibiade: *Ateniesi, vogliamo stipulare la pace con voi, e mantenere le città che dominiamo, e rimuovere i*

che vinse sette volte a Nemea, otto volte a Corinto e quattro volte nei giochi pitici. Singolare figura di avventuriero non privo di referenti ideologici – anch'egli, dunque, figlio del suo tempo – fu tenace avversario di Atene, tentando di spingere Rodi all'adesione alla causa spartana. Fallito questo tentativo, fu costretto all'esilio e divenne cittadino di Turi. Catturato dagli Ateniesi nel 406 e liberato in virtù dei suoi meriti sportivi, divenne partigiano di Atene. Coinvolto in seguito nel governo oligarchico di Rodi, quando questo fu rovesciato, venne ucciso dagli Spartani nel Peloponneso.

¹² Senofonte, *Elleniche*, I,1,23. Simile il testo riportato da Plutarco (*Alcibiade*, 28,6). Sempre Plutarco (*ibidem*) nota icasticamente: *molti furono i cadaveri e molte le armi di cui si impadronirono gli Ateniesi; catturarono anche l'intera flotta nemica. Conquistarono Cizico (...) e sterminarono i soldati del Peloponneso, – gesto che costerà poi caro agli Ateniesi – così non solo si assicurarono il dominio sull'Ellesponto, ma anche cacciarono a forza gli Spartani dal mare.*

¹³ D. Hanson, *Una guerra diversa da tutte le altre*, Garzanti, Milano, 2008, p. 356.

¹⁴ Cfr. Senofonte, *Elleniche*, I,1,35.

¹⁵ D. Kagan, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, p. 421.

*rispettivi presidi e riscattare i prigionieri, un Lacone in cambio di un ateniese*¹⁶. Nella sostanza è una richiesta del riconoscimento formale dello *status quo* dei due imperi e dello scambio dei prigionieri di guerra, nonché l'impegno ad eliminare il blocco spartano a Decelea. È a questo punto che emerge sulla scena politica la figura di Cleofonte¹⁷, *il più influente leader del dèmos*, lo presenta Diodoro Siculo (XIII,53,2). Su sua istigazione gli Ateniesi rifiutano la pace, perché convinti di essere a un passo dalla piena ricostituzione dell'impero. L'azione di Cleofonte sembra inoltre caratterizzarsi come determinante per il pieno ristabilimento della democrazia (estate 410). Si torna velocemente alla *boulè* dei Cinquecento ed alle precedenti istituzioni democratiche, si introduce la *diobelia*, ossia un sussidio di due oboli per quanti avevano perduto di che vivere a causa della guerra, si riprendono i lavori di sistemazione dell'Acropoli – interrotti nel 413 – che, per quanto modesti, servono simbolicamente a rappresentare la diffusa sensazione di un nuovo corso degli eventi. Gli anni successivi furono caratterizzati da un sostanziale 'pareggio' tra le città belligeranti in relazione alle operazioni militari nell'Egeo settentrionale: successi e scacchi sembrano distribuirsi equamente tra le due parti. Chi consegue indubbi successi a livello personale oltre che militare è Alcibiade, per cui maturano le condizioni per il suo rientro ad Atene: tra 409 e 408 coglie vittorie – contro gli Spartani e contro Farnabazo – che vanno a recuperare molte delle aree perdute dagli Ateniesi. Nella primavera del 408 Alcibiade è eletto alla strategia; il suo rientro era stato votato già alla caduta dei Quattrocento, ma egli preferì attendere circostanze più propizie e nulla lo era più che la riconquista di Bisanzio ad opera sua. La rotta di avvicinamento ad Atene fu piuttosto tortuosa: Samo, poi in Caria a riscuotere tributi, poi di nuovo a Samo, quindi a Gyteion, base navale spartana nel sud del Peloponneso. Il motivo più probabile per tali indugi dovette essere l'attesa per l'esito delle elezioni alla strategia per il 407/406: quando

¹⁶ Diodoro Siculo, XIII,52,3

¹⁷ Cleofonte non godè in antico di buona fama, soprattutto perché fu bersaglio privilegiato del sarcasmo di Aristofane e di altri comici (sugli aspetti politici della commedia antica vedasi D. Musti, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 455 e sgg.). Nella migliore delle ipotesi è ritratto come un ubriaccone, mezzo barbaro, tagliagole e immorale agitatore della folla a vantaggio personale. Ma a proposito di questa figura vanno riportate le considerazioni di Kagan: poiché le profferte di pace avvengono durante il governo dei Cinquemila, Cleofonte per partecipare al dibattito deve avere almeno lo *status* di oplita, ben lontano dall'immagine di pitocco arruffapopoli che ne danno i comici. Suo padre era stato stratego nel 428/427 e forse lui stesso aveva ricoperto quell'incarico, oltre a importanti uffici finanziari. Nota D. Musti (*Corso di Storia Greca* a. a. 1983/84, *La storiografia del IV secolo e la crisi della polis. Sulle trasformazioni politiche e culturali conseguenti alla Guerra del Peloponneso*) che Cleofonte, *un fabbricante di strumenti musicali (lyropoìds)*, è *il rappresentante del nuovo ceto sociale che detiene il potere, con l'esercizio della funzione politica e la connessa oratoria, nelle sedi istituzionali in cui esso si esercita e non – cosa che aveva caratterizzato il governo di Pericle – con il possesso di luoghi-chiave per un lungo periodo*. Per Kagan, inoltre, il rifiuto delle richieste di pace da parte ateniese aveva motivazioni meno improvvide rispetto a quelle prospettate da Diodoro: una pace simile (cd. *di Nicia*) era già fallita anni prima; gli Spartani controllavano ancora settori vitali per Atene; la vittoria di Cizico poteva indurre a più sani propositi gli alleati che avevano defezionato; non era escluso che la Persia abbandonasse Sparta al suo destino per l'infrazione al trattato dell'anno precedente (D. Kagan, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 422 sg.).

Alcibiade conobbe i nomi degli eletti alla massima carica esecutiva – e tra questi quello di Trasibulo – capi di poter rientrare con margini di sicurezza personale più che ragionevoli. L'ingresso in città è trionfale. Subito Alcibiade si reca in consiglio e in assemblea a difendersi formalmente delle accuse che pesavano su di lui: il sacrilegio alle Erme e il tradimento successivo. Ne incolpò la cattiva sorte e un demone che lo perseguitava e gli Ateniesi **vollero** credergli¹⁸, tanto che lo nominarono *strategòs autokràtor* (comandante in capo delle forze di terra e di mare, provvedimento inaudito, che gli concedeva poteri pressoché illimitati) e fecero revocare la maledizione che pendeva sul suo capo. Secondo Plutarco (*Alcibiade*, 34,7), anzi, divenuto beniamino degli umili e dei poveri, questi desideravano ardentemente di averlo come tiranno. Qualcuno persino glielo propose, e lo esortò a farsi avanti: doveva (...) sopprimere le leggi, i decreti, le chiacchiere che distruggevano la città, e prendere le redini politiche, governare lo Stato senza temere i sicofanti¹⁹. Il suggello della riconciliazione fu il fatto che grazie ad Alcibiade l'annuale processione da Atene al santuario di Eleusi poté svolgersi di nuovo per via di terra, visto che l'occupazione spartana di Decelea aveva costretto per anni a svolgerla per mare. Questo *coup de théâtre* ha del paradossale: la processione ad Eleusi è guidata da chi era stato accusato (probabilmente a ragione) di aver parodiato i sacri misteri e il ristabilimento dell'itinerario tradizionale è ascrivito a merito di colui che aveva suggerito agli Spartani il blocco di Decelea.

Quattro mesi dopo il suo ritorno (ottobre 408), Alcibiade parte per l'Egeo a riconquistare le località ancora in mano peloponnesiaca, a capo di forze poderose: 100 triremi, 1500 opliti, 150 cavalieri.

Ma intanto due eventi concomitanti cambiavano gli equilibri delle forze in campo: la nomina di Ciro il Giovane quale satrapo con funzioni vicereali (*kàranos*, *signore supremo*) di Lidia al posto di Tissaferne, decaduto alla corte di Dario II e relegato al governo della Caria, e l'avvicendamento a capo della flotta spartana di Lisandro al posto di Cratesippida. Ciro era appena adolescente ed è probabile che sia stato preferito ad altri funzionari più esperti su pressioni della madre Parisatide e in relazione a quelle lotte per la successione che da intrigo di corte finiranno per diventare autentica guerra civile, come ci racconta Senofonte – che partecipò alla spedizione di Ciro per impadronirsi del trono - nell'*Anabasi*. Ciro contava fin d'ora sull'appoggio di Sparta per rivendicare il trono di Persia e l'arrivo di una personalità come Lisandro nell'area egea non poté che facilitare l'incontro tra due ambiziosi progetti. Lisandro era un *motàce* (μόθαξ), ossia, con tutta probabilità,

¹⁸ Non tutti, almeno stando a Senofonte, *Elleniche*, I,4,17: *gli avversari andavano invece dicendo che era stato l'unico responsabile delle sventure passate, e che rischiava di essere lui solo l'autore di tutto quanto si temeva potesse accadere alla città.*

¹⁹ Cfr. L. Canfora, *Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 363 e sg. Lo studioso rileva da questa notizia plutarchea una serie di interessanti deduzioni: la vicinanza, almeno dal punto di vista della base sociale, tra democrazia e tirannide; il logoramento, a vent'anni dalla scomparsa di Pericle, della fiducia da parte dei ceti più poveri verso la classe politica; la consapevolezza dell'inganno democratico consistente in un regime assembleare in cui – tuttavia – i meno abbienti non avevano comunque voce; la tendenza a 'scavalcare' il sistema collettivo di rappresentanza.

figlio di persone in varia misura decadute dai diritti di cittadinanza.²⁰ Nella primavera del 407 Lisandro stabilisce la sua base ad Efeso, che riteneva meno vulnerabile rispetto a Samo e si incontra con Ciro, che accorda finanziamenti alla flotta spartana, corrispondendo un aumento di paga ai rematori (elemento che favoriva le defezioni tra la flotta nemica²¹) e persino gli arretrati non versati dal suo predecessore. Alcibiade posiziona la sua flotta a Notion, il porto di Colofone, poco a nord di Efeso e poi lascia il grosso delle sue forze in loco per accorrere in aiuto di Trasibulo che assedia Focea. Al comando della flotta a Notion lascia il suo *kybernètes* (ufficiale di rotta, un grado minore, scelta singolare: forse il designato era un luogotenente particolarmente fedele ad Alcibiade) Antioco. L'ordine è di non attaccare; Antioco, invece, disobbedisce e Lisandro coglie una vittoria insperata. Alcibiade sopraggiunge tre giorni dopo. La disfatta dette la stura ai risentimenti contro Alcibiade e rese chiaro - semmai non lo fosse anche prima - che il suo reintegro nella comunità di Atene era legato unicamente, oramai, ai suoi successi militari. Le opposizioni ripresero vigore e trovarono voce in Trasibulo di Trasone, democratico convinto e fedele alleato del suo più noto omonimo. Alcibiade, ancora una volta, si ritirò in volontario esilio in certi suoi possedimenti nel Chersoneso Trace²². La sua caduta trascinò con sé anche personaggi a lui legati come Trasibulo e Trasillo, che non furono rilette strateghi per il 406. La flotta di Samo fu affidata a Conone²³ e le sorti della guerra a strateghi capaci e non 'collusi'

²⁰ Secondo Plutarco (*Lisandro*, 2,1), Lisandro era figlio di un uomo nobile ma caduto in povertà. Sappiamo che la perdita del *klèros* assegnato era motivo di sostanziale esclusione dalla cittadinanza piena. Cfr. E. Lévy, *Sparta*, Argo, Lecce, 2006, pp. 118 e sg. I *motàci* possono recuperare la pienezza dei diritti divenendo *syntrophoi* - giovani *allevati insieme* - di giovani spartati. L'arruolamento a livelli tanto elevati di rappresentanti di settori in certo modo marginali della società spartana è forse sintomo di una certa urgenza di risolvere il conflitto di là dalle prerogative di sangue, nel senso dell'emergere delle necessità del merito personale a danno dell'appartenenza gentilare.

²¹ Cfr. Plutarco, *Lisandro*, 4,6-7.

²² La repentina caduta di Alcibiade, la rapidità della sua decisione di avviarsi ad un nuovo autoesilio ed i suoi tentennamenti relativi al rientro (cfr. Senofonte, *Elleniche*, I,4,8 e sgg.), rendono evidente il fatto che gli Ateniesi erano disposti a dimenticare i suoi trascorsi solo a patto che egli ottenesse brillanti vittorie per Atene e chiariscono quanto di ciò Alcibiade stesso fosse consapevole.

²³ Nato intorno al 445, fu stratego già nel 413 a Naupatto e poi operò in più occasioni come stratego nell'ultima fase della guerra nelle operazioni navali nell'Egeo e nell'Ellesponto. Ricordato tra gli amici di Alcibiade dopo che questi aveva fatto ritorno ad Atene, non sembra essere rimasto coinvolto nel suo declino politico. Allo stesso modo uscì indenne dal processo intentato ai suoi colleghi per le responsabilità in merito al mancato recupero dei naufraghi dopo la battaglia delle Arginuse (Senofonte, *Elleniche*, I,7), perché in quel frangente si trovava altrove, bloccato a Mitilene di Lesbo da una flotta spartana. Nella battaglia di Egospotami (405), che decise le sorti del conflitto a favore di Sparta e della Persia, si sottrasse alla disfatta riparando a Cipro, presso Evagora e operò al servizio del signore di Cipro e del re di Persia. Ai suoi rapporti con il Gran Re si attribuisce il riavvicinamento tra Atene e la Persia. Nel corso del conflitto successivo tra Sparta e la Persia, al comando di una flotta persiana sconfisse gli Spartani a Cnido (394) e appoggiò le città ioniche ribelli a Sparta. Grazie a tale attività accumulò notevoli ricchezze. I suoi successi gli valsero il ritorno trionfale ad Atene (393), dove ultimò la ricostruzione delle Lunghe Mura, grazie anche a contributi finanziari del Gran Re, organizzò la rinascita della città e prese iniziative volte a preparare il rilancio di Atene, iniziative che contribuiranno alla creazione della seconda lega navale attica. Ma in seguito Sparta avviò trattative con la Persia e Conone, inviato a Sardi per ostacolarle, venne imprigionato dal satrapo Tiribazo; riuscì tuttavia a

con lo scomodo personaggio. Con Alcibiade caddero anche i suoi sodali del momento: Trasibulo e Teramene non vennero riconfermati strateghi per il 406. Nel campo avverso, era spirato l'anno di comando di Lisandro e la legge spartana impediva l'iterazione della navarchia. A Lisandro succedette Callicratida, anch'egli, a quanto pare, un motàce, ma pare espressione di una linea politica decisamente meno avventuristica rispetto a quella del suo predecessore²⁴ e forse riprendeva le istanze pacifiste del vecchio re Plistoanatte²⁵ e del suo figlio e successore Pausania II²⁶. I rapporti tra i due sono, comunque, tesissimi ed altrettanto difficili sono quelli tra Callicratida e Ciro (cfr. Senofonte, *Elleniche*, I,6). Con il nuovo navarco la strategia peloponnesiaca torna alle origini: una politica diffidente, quando non sprezzante, verso i Persiani, la difesa propagandistica della libertà dei Greci d'Asia, l'accordo con gli organi centrali di indirizzo politico, l'eforato innanzitutto.

Un successo di Callicratida contro Conone a Lesbo è occasione di un riavvicinamento con Ciro, che concede i finanziamenti negati al primo abboccamento tra i due.

La campagna ateniese successiva, frutto di un enorme sforzo in termini di uomini e mezzi impegnati, era tesa alla liberazione di Lesbo dal blocco spartano: alla spedizione partecipano ben otto strateghi su dieci, in pratica l'intero stato maggiore ateniese. Lo scontro avviene presso le isole Arginuse, lungo la costa anatolica di fronte a Lesbo. La vittoria ateniese – in quella che Diodoro Siculo definì *la più grande battaglia navale di Greci contro Greci* (XIII,98) – fu schiacciante, anche se non priva di un pesante tributo in navi e uomini perduti: gli Spartani persero settantasette navi e Callicratida morì combattendo.

Dopo lo scontro, restavano in balia delle onde i relitti e gli equipaggi di dodici delle venticinque navi ateniese perdute durante la battaglia, e *gli strateghi ateniesi decisero di inviare con quarantasette navi Teramene e Trasibulo, che erano trierarchi* [comandanti di una trireme], *con alcuni tassiarchi* [comandanti di una τάξις, di una squadra, presumibilmente]²⁷ *in aiuto delle navi danneggiate e dei*

fuggire a Cipro, dove morì intorno al 390. Senofonte, che tace su molte delle imprese che lo videro protagonista, lo segue fino al 392.

²⁴ Per Giannelli, Lisandro era una sorta di “Alcibiade spartano”. Cfr. G. Giannelli, *Trattato di storia greca*, Pàtron, Bologna, 1983⁷, p. 325.

²⁵ Favorevole all'interruzione delle ostilità con Atene, sottoscrive con Pericle la “pace dei trent'anni”, tanto da subire l'onta della destituzione, nel 445, e, dopo il suo rientro nel 426, da essere tra i principali attori della pace cd *di Nicia* nel 421.

²⁶ Cfr. D. Kagan, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 453 e sg., che parla di *un gruppo moderato e tradizionalista*.

²⁷ La qualifica di *tassiarco* lascerebbe intendere un grado superiore a quello del *trierarco*, anche perché venivano eletti, come gli strateghi, uno per tribù. Formalmente i *tassiarchi* comandavano ciascuno una delle dieci ripartizioni della falange oplitica ateniese (una *taxis* per ciascuna tribù); si tratta quindi, almeno in origine, di un grado superiore di fanteria. Non è ben chiaro quali fossero le loro incombenze nella mariniera ateniese. La trierarchia era in origine la liturgia imposta ai cittadini più facoltosi di equipaggiare una trireme; probabilmente in questa fase il cittadino designato aveva anche l'incombenza di comandarla e in seguito la definizione finì per identificare – più *tecnicamente* – il solo capitano di una trireme. L'esatta gerarchia tra i due uffici – *tassiarco* e *trierarco* – sembra, comunque, tutt'altro

rispettivi equipaggi, mentre il resto della flotta avrebbe attaccato le unità [spartane] ancorate a Mitilene al comando di Eteonico (Senofonte, *Elleniche*, I,6,35). I naufraghi non poterono essere tratti in salvo a causa di una burrasca; al rientro degli strateghi, su iniziativa di Teramene e di un Trasibulo *singolarmente opaco* (D. Musti, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 447), fu loro intentato un processo che si conclude con la loro condanna a morte in un'atmosfera 'da basso impero' dai contorni interessanti quanto inquietanti. Ma di questo si tratterà nel capitolo seguente.

Dopo la *dèbacle* Sparta chiede la pace ancora una volta, più o meno negli stessi termini proposti dopo Cizico, ma Cleofonte, capo del δῆμος, che Aristotele²⁸ presenta come un esagitato demagogo, induce il popolo a rifiutare le profferte spartane.

La ricostruzione che Aristotele compie del rifiuto da parte ateniese delle proposte spartane è, secondo Kagan, *una ricostruzione partigiana*. Secondo lo studioso – a parte l'inusuale moralismo con cui Aristotele ci propone il personaggio di Cleofonte – la realtà è che *la maggioranza degli Ateniesi presenti rifiutò la pace*, da un canto sospettando che Sparta ne volesse profittare per raccogliere le forze e negoziare di nuovo con la Persia, dall'altro ritenendo più sicuro *premere per una vittoria totale* in un momento di debolezza dei Peloponnesiaci, incrementata dai rapporti piuttosto tesi che Callicratida aveva instaurato con i Persiani²⁹. Ma Ciro restava comunque fermamente intenzionato ad usare il conflitto tra Sparta e Atene per i propri fini di successione dinastica, sicché nel corso dell'inverno del 406/405 gli alleati tennero un congresso ad Efeso e insieme agli inviati di Ciro chiesero a Sparta di rientrare in gioco per limitare la pressione ateniese sulle città dell'Egeo e del continente asiatico alleate dei Persiani. A gran voce si chiede agli Spartani di reintegrare Lisandro nella navarchia. I Lacedemoni acconsentono, aggirando il divieto di iterazione col nominare Lisandro *epistoleus* – propriamente *segretario* – del navarco 'ufficiale', Araco, cui si raccomanda però di seguire le indicazioni di quello³⁰.

Lisandro si abocca immediatamente con Ciro, da cui riceve finanziamenti e, anzi, convocato dal Gran Re preoccupato per la sua eccessiva spregiudicatezza, ordina che i tributi della satrapia vengano versati direttamente al navarca spartano³¹. Gli strateghi ateniesi del 405 non riuscirono a tenere in scacco Lisandro, che, anzi,

che chiara. Si vedano in proposito: Henry George Liddell. Robert Scott, *A Greek-English Lexicon*, revised and augmented throughout by Sir Henry Stuart Jones with the assistance of Roderick McKenzie Oxford, Clarendon Press. 1940 e W. Smith, W. Wayte, G. E. Marindin, *A Dictionary of Greek and Roman Antiquities*, London, John Murray, 1890, s. vv. ταξίαρχος e τριήραρχος.

²⁸ Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 34. Aristotele, nel riportare questa notizia, è ben più asciutto di Diodoro (XIII,53), che trascrive l'intero discorso del plenipotenziario Endio e che presenta Cleofonte in termini meno crudi; ma entrambe le proposte andavano nella direzione di un sostanziale riconoscimento bilaterale della situazione politico-militare esistente. Su Cleofonte, cfr. *supra* nota 17.

²⁹ D. Kagan, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, p. 472.

³⁰ Cfr. Senofonte, *Elleniche*, II,1,7 e Diodoro, *Biblioteca storica*, XIII,100,8.

³¹ Diodoro, *Biblioteca storica*, XIII,104,4. Kagan (p. 473) si arrischia fino ad interpretare la notizia diodorea come un'effettiva e formale nomina a satrapo di Lisandro da parte di Ciro.

con una lunga serie di manovre che paiono diversive, punta verso l'Ellesponto, dove espugna Lampsaco, inseguito dalla flotta ateniese, che getta l'ancora ad Egospotami, proprio di fronte a Lampsaco. Lisandro, allora, offre battaglia agli Ateniesi per quattro giorni consecutivi, senza mai lanciare un effettivo attacco e ritirandosi in buon ordine non appena le navi attiche sono pronte a salpare. Gli Ateniesi, bisognosi di rifornimenti dall'entroterra in cui sono obbligati a disperdersi, sono costretti a lasciare le triremi sempre più sguarnite di uomini³². È a questo punto che, con un *coup de théâtre* per nulla inusuale per il personaggio, ricompare Alcibiade; dai suoi 'castelli' presso Gallipoli (odierna Gelibolu, sui Dardanelli) poteva osservare lo svolgersi delle manovre; si presenta allora al campo ateniese e consiglia agli strateghi di spostare la flotta a Sesto, dove i rifornimenti non richiedevano complessi spostamenti di uomini verso l'interno. In Diodoro (XIII,105) Alcibiade dichiara di poter assicurare agli Ateniesi l'apporto di truppe traci e su questa base chiede il comando supremo delle forze ateniesi. Gli strateghi, in particolare Tideo e Menandro, lo congedano bruscamente: *ora sono loro gli strateghi, non lui*³³. Il quinto giorno *da che gli Ateniesi avevano cominciato a farsi avanti* (Senofonte, *Elleniche* II,1,27), Lisandro attacca sul serio, quando gli equipaggi ateniesi sono a terra. Solo poche navi, con Conone, riescono a prendere il largo e per fuggire. La vittoria spartana fu completa, incontestabile e definitiva. Atene era sconfitta, senza più alleati e senza più risorse con cui tentare una rimonta.

³² Cfr. Plutarco, *Alcibiade*, 36,4-5: lì si vedeva, una volta scesi a terra, *trascorrere il resto della giornata senza disciplina e controllo, perché disprezzavano l'avversario*. Anche Senofonte (*Elleniche*, II,1,26) ravvisa l'atteggiamento di disprezzo verso Lisandro, che mostrava esitazione, da parte degli Ateniesi.

³³ Senofonte, *Elleniche*, II,1,26. Vale la pena leggere per intero le parole che la de Romilly dedica a questo episodio: *un autore che volesse comporre un'opera drammatica potrebbe cercare quanto vuole: non troverebbe un episodio più forte e simbolico. Proprio nel momento della peripezia, prima della battaglia in cui la grandezza di Atene scomparirà definitivamente, questo esule, questo solitario che riappare, arrivando all'improvviso a cavallo, non si sa da dove, dà i migliori consigli e non viene ascoltato! ... Certo, la figura del personaggio che consiglia e che non viene ascoltato è un tema frequente nella storia greca o nella tragedia. Ma in quel caso Alcibiade si inserisce in piena azione, di sorpresa, e nel momento più drammatico. Egli si presenta come una vera apparizione. E, ironia suprema, lui che ha sempre convinto tutti, anche quando i suoi consigli erano nefasti, non riesce più ad essere persuasivo. [...] Si capisce che gli strateghi potessero essere infastiditi e sospettosi. Avrebbero lasciato che l'uomo che Atene aveva destituito dettasse loro la condotta da seguire? Si sarebbero messi in disparte di fronte a lui, per lasciargli, ancora una volta, il posto di comando? [...] Tutto quello che aveva potuto fare di condannabile pesava sul loro giudizio e impedì ad Alcibiade di rendere il suo servizio alla patria.* (J. de Romilly, *Alcibiade. Un avventuriero in una democrazia in crisi*, Garzanti, Milano, 1997, 175 e sg.). Meno incline al melodramma l'interpretazione che Canfora dà dell'episodio: *Tideo e Menandro sembrano dunque avere netta la consapevolezza del mutamento prodottosi con la liquidazione del precedente collegio. Le loro parole con asprezza rivolte ad Alcibiade in sostanza significano non l'ovvio, che cioè Alcibiade non è più stratego, ma che ormai i suoi uomini non sono più al potere. Una vittoria completa, dunque, quella che Teramene consegue con il processo degli strateghi.* (*Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 371). Per molti versi simile il giudizio che Kagan (*La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 477 e sg.) fornisce dell'episodio. Tolto il riferimento al processo delle Arginuse, anche lo studioso statunitense rileva come Alcibiade avesse perduto qualunque affidabilità.

Lisandro conduce navi catturate e prigionieri a Lampsaco, invia a Sparta la notizia della vittoria e riunisce gli alleati per decidere la sorte dei prigionieri. La linea che emerge, nel drammatico resoconto di Senofonte, è unanime: gli Ateniesi debbono pagare per gli orrori di cui si sono resi colpevoli nel passato, sicché tutti i prigionieri, meno Adimanto, sono passati a fil di spada³⁴.

3. IL PROCESSO AGLI STRATEGHI

Facciamo un passo indietro, alla tarda estate del 406. Il processo che gli Ateniesi intentano ai loro generali in carica, pur vincitori in uno scontro che ai contemporanei parve poco meno che decisivo per le sorti della guerra, assume, anche nei suoi aspetti più drammatici, risvolti interessanti, perché quell'episodio promette di fornire una buona chiave interpretativa della prassi politica all'interno delle istituzioni democratiche ateniesi e consente di rilevare aspetti di un certo momento per chiarire gli addentellati dei successivi sviluppi della storia istituzionale e politica di Atene. Per questi motivi – e per altri che si andranno chiarendo per via – si crede che gli eventi della fine del 406 meritino un'analisi approfondita.

Sulla vicenda possediamo i resoconti paralleli di Senofonte (*Elleniche*, I,7) e di Diodoro Siculo (*Biblioteca Storica*, XIII,101-103), sostanzialmente concordi, anche se in maniera più (Senofonte) o meno (Diodoro) analitica, nel tratteggiare lo scenario nei termini di un regolamento di conti tra i gruppi di potere all'interno della classe dirigente ateniese. A questi racconti più estesi si aggiungono i rapidi cenni contenuti nella *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele. Ma vediamo i fatti.

Un'improvvisa tempesta levatasi dopo lo scontro alle Arginuse impedì di portare soccorso ai naufraghi delle navi ateniesi danneggiate. Alla notizia della vittoria (una *vittoria mutilata*, oseremmo dire), ad Atene si procede alla rimozione degli strateghi in carica³⁵, di tutti tranne Conone, che durante la battaglia alle Arginuse era chiuso in assedio a Mitilene di Lesbo. Al conseguente richiamo in patria non rispondono Protomaco e Aristogene, mentre altri sei (Pericle – figlio di

³⁴ A detta di Hanson (*Una guerra diversa da tutte le altre*, Garzanti, Milano, 2008, p. 362) si tratta di 3-4000 uomini (un orrendo massacro). In pochi minuti la furia omicida dei vincitori fece più vittime delle due grandi battaglie tra opliti della guerra, quelle di Delio e Mantinea. Secondo Senofonte Adimanto (II,1,32), era stato l'unico ad opporsi in *ekklesia* al voto sull'amputazione delle mani dei nemici (presa, evidentemente, nel clima di isteria collettiva che seguì il processo agli strateghi delle Arginuse. Sull'incrudelirsi della guerra nelle sue fasi estreme si veda Bleckmann, *La guerra del Peloponneso*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 87). Adimanto, già stratego nell'anno del ritorno di Alcibiade ad Atene e presente alle Arginuse, sembra politicamente legato a doppio filo con quest'ultimo, tanto da essere colpito ogni volta che c'è da arginare i piani di quello. Il suo nome ricorre in Andocide (*Sui Misteri*, 16), non a caso insieme a quello di Alcibiade, in relazione alla *querelle* della parodia dei Misteri Eleusini del 415. Cfr. *Annali del Liceo Classico "Amedeo di Savoia"* 2012 pp. 15 sgg. Ma in relazione allo scontro di Egospotami, su Adimanto si addensarono i sospetti del tradimento (Senofonte, *Elleniche*, II,1,32 e [Lisia], XIV,38; quest'ultimo rincara la dose, indicando quale complice di Adimanto lo stesso Alcibiade. Ma Cfr. Canfora *Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 378).

³⁵ Non è ben chiara la procedura attuata. Secondo Canfora si tratterebbe di una mancata proroga del mandato (*Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 366).

Pericle di Santippo e di Aspasia – Diomedonte, Lisia, Aristocrate, Trasillo³⁶, Erasinide) fanno diligentemente ritorno³⁷. Qui Archedemo, curiosamente qualificato da Senofonte come *capo del demos* (*Elleniche*, I,7,2; in effetti il ruolo di leader dei democratici spetta in questo periodo piuttosto a Cleofonte, ma potrebbe trattarsi di una glossa a margine poi rientrata nel testo, dal momento che il significato di Ἀρχέδημος è, appunto, “capo del *demos*”), multa Erasinide e ne propone la messa in stato di accusa per peculato nell’amministrazione del denaro pubblico “nell’Ellesponto”³⁸ e per la propria gestione del comando. L’ex stratego è posto agli arresti per ordine del tribunale. Gli altri strateghi relazionano alla *boulè* “circa la battaglia e la tempesta” (Senofonte, *Elleniche*, I,7,3); è chiaro che viene chiesto loro, di là delle dovute *euthynai*, il rendiconto di fine mandato, un intervento a discarico di colpa in funzione di voci ed illazioni che qualche occulta *agenzia di informazione* stava provvedendo a far circolare. Tale Timocrate chiede ed ottiene l’arresto anche degli altri strateghi e il loro rinvio a giudizio. Di fronte all’Assemblea vengono formalizzate le accuse. È a questo livello di sviluppo che l’intreccio delle vicende rivela, con buona probabilità, l’artefice occulto dell’*affaire Arginuse*. A mettere sotto accusa il collegio degli strateghi è *in particolare Teramene* (Senofonte, *Elleniche*, I,7,4), la mente della manovra e il beneficiario politico dei suoi esiti. Teramene agisce perché *era giusto che [gli strateghi] rendessero conto del motivo per cui non avevano raccolto i naufraghi* (Senofonte, *ibidem*) e mostra, a suffragare la posizione dei colpevolisti della prima ora, una lettera che gli strateghi avevano inviato alla *boulè* e al popolo (cioè all’Assemblea), nella quale indicavano come causa del loro operato nient’altro che la tempesta³⁹. È

³⁶ È il leader della rivolta samia (cfr. *Annali del Liceo Classico “Amedeo di Savoia”*, 2012, p. 29 sgg.) e *restauratore della democrazia contro l’effimero esperimento terameniano del governo dei Cinquemila* (L. Canfora, *Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 367).

³⁷ Aristotele (*La costituzione degli Ateniesi*, 34) parla di un processo e della scandalosa condanna di dieci strateghi, anche di quelli che non avevano preso parte alla battaglia, ma è forse una semplificazione funzionale ad accrescere l’enormità del fatto.

³⁸ Al proposito, sostiene Canfora (*Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 368), *l’azione proposta contro Erasinide appare distinta da quella più generale contro gli strateghi: si deve pensare, insomma, a due azioni diverse ma presto convergenti, la prima promossa da Archedemo in tribunale e rivolta contro Erasinide, l’altra ispirata da Teramene e riguardante la spinosa questione del mancato salvataggio dei naufraghi*.

³⁹ Onestamente, non è ben chiaro come una lettera di questo tenore potesse trasformarsi in una prova a carico delle responsabilità degli strateghi; si tratta, in effetti, di una linea di difesa piuttosto scontata e di immediato effetto e probabilmente corrisponde a verità. Più convincente la testimonianza di Diodoro (XIII,101), che parla di una lettera degli strateghi inviata al *demos* dopo la battaglia, in cui, sospettando che Teramene e Trasibulo – rientrati in frettoloso anticipo ad Atene – *li accusassero circa i caduti* (si noti che per Diodoro – e per la sua fonte primaria, Eforo di Cuma – l’accusa è di aver **lasciato insepolti** gli uomini *caduti per difendere l’egemonia di Atene* e non per aver abbandonato i naufraghi alla loro sorte) rivelavano che *proprio a quelli avevano dato ordine di recuperare le salme*. La versione di Diodoro dà meglio ragione del contenuto della lettera come remissione di responsabilità e rende meglio comprensibile la subitanea e virulenta comparsa di Teramene sulla scena del processo. Lo stesso Diodoro conclude: *col che soprattutto causarono le proprie disgrazie: infatti potevano avere come alleati nel processo Teramene e il suo gruppo, gente abile nel dire, che godeva di molte amicizie (...) e invece li ebbero come controparti e implacabili accusatori*. Riportando gli argomenti del resoconto degli strateghi, poi, Diodoro aveva chiarito che fu proprio la violenza della tempesta a far sì che i

chiaro che Teramene si vuol mostrare sicuro del fatto suo, almeno nei toni. Anche lui rischia grosso: non solo ricopriva l'incarico di trierarca alle Arginuse, ma insieme a Trasibulo era un ex stratego di riconosciuto talento ed esperienza; un errore da parte sua non poteva essere interpretato come la sbadataggine di un novellino.

Gli strateghi pronunciano la loro difesa, ma, con una pesante infrazione alle procedure (evidentemente Teramene poteva contare su numerose connivenze in seno all'*ekklesia*⁴⁰), non fu loro concesso il tempo stabilito dalla legge e dovettero intervenire ciascuno "in breve": stavano attaccando la flotta spartana comandata da Eteonico, ancorata a Mitilene di Lesbo, che teneva sotto scacco Conone e i suoi e avevano ordinato il recupero dei naufraghi *a trierarchi esperti e che avevano ricoperto la carica di strateghi, cioè a Teramene e Trasibulo ed altri del medesimo livello* (Senofonte, *Elleniche*, I,7,4); se gli Ateniesi cercano un capro espiatorio, allora accusino quelli, ma, di fatto, **fu la violenza della tempesta ad impedire il recupero**. In maniera assai più sommaria rispetto a Senofonte, Diodoro tace sulla specificità delle procedure adottate e conclude (XIII,101) scrivendo che fu il tumultuare della folla, ormai convinta dall'abilità oratoria di Teramene a passare dalla sua parte - pur dopo aver nutrito sospetti su di lui alla lettura della missiva degli strateghi - ad impedire ai generali di difendersi adeguatamente. Senofonte pare voler avvalorare la versione di fatti fornita dagli imputati. In effetti, già in *Elleniche* I,6,35, riferendo dell'andamento delle vicende successive allo scontro presso le Arginuse, chiosa: *[Teramene e Trasibulo] pur volendo eseguire gli ordini [di accorrere in aiuto dei naufraghi] ne furono però impediti dal vento e da una violenta tempesta*. Sembra proprio una precisa presa di posizione; del resto, anche il **tono** con cui espone il seguito processuale della faccenda tradisce la volontà di privilegiare il punto di vista degli strateghi e l'atteggiamento attribuito a Socrate, in quel momento pritano (*disse che non avrebbe fatto nulla di illegale*⁴¹) sembra confermare questa tendenza a schierarsi tra gli innocentisti.

soldati rifiutassero di recuperare i cadaveri (XIII,100). Kagan (*La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, p. 467) attribuisce l'animosità di Teramene al fatto che gli strateghi avrebbero abbandonato una versione dei fatti concordata in precedenza con gli stessi trierarchi, anche perché - sostiene lo studioso - *l'individuazione di reali responsabilità era nello specifico semplicemente impossibile*.

⁴⁰ Diodoro, pure sulle posizioni filoterameniane che gli ispira la sua fonte principale, ossia Eforo, chiosa: *alla fine prevalsero (...) gli uomini di Teramene, coalizzati in gran numero* (XIII,101), confermando così indirettamente l'esistenza di una cordata di interessi dagli intenti più o meno eversivi.

⁴¹ Pressoché identiche le parole attribuite al filosofo da Platone in *Apologia di Socrate*, 32b-c. Cfr. anche Senofonte, *Memorabili*, I,1,18, dove Socrate è citato erroneamente come *presidente dei pritani*. *I pritani erano presieduti da uno d'essi medesimi, epistate, designato dalla sorte. La durata in carica dell'epistate era di sole ventiquattr'ore, da un tramonto al tramonto seguente; ma per quella notte e per quel giorno il cittadino ateniese che fosse epistate era davvero il capo dello stato. Spettava infatti all'epistate di presiedere il consiglio dei cinquecento e l'assemblea popolare, se la convocazione fosse capitata nel giorno della sua carica; inoltre l'epistate era depositario del sigillo di stato e della chiave dei templi dove si conservava il tesoro pubblico. All'altissimo potere dell'epistate poneva dunque freno, nell'Atene democratica del secolo V, la durata minima della carica e la non rieleggibilità. E tutto il*

Gli strateghi producono molti testimoni a loro favore (i timonieri, soprattutto) e l'Assemblea parve inclinare a loro favore. Ma si faceva tardi e l'oscurità non avrebbe consentito di distinguere le mani dei votanti, sicché la seduta viene aggiornata. La ricorrenza delle Apaturie⁴² produce un ulteriore rinvio. La fortunosa dilazione permette a Teramene di perfezionare quello che appare oramai a tutti gli effetti come un piano politico eversivo: vengono preparati ad arte uomini parati a lutto perché partecipino all'Assemblea **come se fossero** (la comparativa ipotetica nel testo senofonteo è più eloquente di qualsivoglia commento esplicito) parenti dei naufraghi. Questa messinscena induce tale Callisseno⁴³ ad accusare gli strateghi presso la *boulè*; si cerca una messa in stato di accusa che abbia tutti i sacri crismi dell'ufficialità e della collegialità: con questa opzione è lo Stato che chiede la messa sotto accusa degli strateghi. La *boulè* presenta, come richiesto al momento della sospensione, la propria mozione procedurale: si voti per tribù in due urne diverse per i suffragi favorevoli e contrari⁴⁴ e gli imputati, se ritenuti colpevoli, vengano condannati a morte e consegnati agli Undici⁴⁵ e i loro beni confiscati. Un tale – ed è il colpo ad effetto della coreografia escogitata da Teramene – si presenta dinanzi all'Assemblea sostenendo di essere un superstite del naufragio e di aver ricevuto mandato da parte dei suoi compagni meno fortunati di riferire *che gli strateghi non avevano raccolto quelli che erano stati i migliori difensori della patria*. C'è da chiedersi cos'altro potessero aver pensato quei poveretti in balia

sistema era combinato in modo che alla presidenza dello stato in pratica potesse arrivare press'a poco ogni cittadino ateniese, fosse appena di media cultura e di buona volontà (Paola Zancan, in *Enciclopedia Italiana*, s.v. PRITANI).

⁴² Festa celebrata in ambiente ionico-attico dai membri delle fratrie. Ad Atene cadeva nel mese di Pyanopsion (ottobre-novembre) e durava tre giorni, 11, 12 e 13 del mese: il primo si chiudeva con una cena pubblica, il secondo col sacrificio di un animale; nel terzo giorno, dopo il taglio rituale dei capelli, i giovani erano registrati nella fratria paterna. Cfr. R. Flacelière, *La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle*, Rizzoli, Milano, 1983, pp. 254 sgg.

⁴³ Callisseno agisce quale “uomo di paglia” di Teramene. Di lui non si sa altro che questa partecipazione da comprimario alle trame di Teramene. La sua identità politica è altresì controversa: Diodoro (XII,103) e Senofonte (*Elleniche*, I,7,35) ci riportano in parafrasi il testo del decreto che colpì Callisseno dopo il “pentimento” del popolo ateniese per il trattamento riservato agli strateghi. Divergenza c'è a proposito della sorte del personaggio. Per Senofonte, Callisseno, imprigionato, riesce a fuggire nel corso della sommossa in cui morì Cleofonte e *torna quando tornano quelli del Pireo* (cioè l'opposizione democratica ai Trenta con a capo Trasibulo) per concludere i suoi anni odiato da tutti; per Diodoro, Callisseno fugge *presso i nemici a Decelea*. La notizia senofontea ne farebbe un democratico radicale (e allora che ci fa insieme a Teramene dopo le Arginuse?), la versione diodorea deporrebbe per qualificarlo come *uomo delle eterie* oligarchiche (e allora che ci fa insieme a Teramene dopo le Arginuse?). Luciano Canfora – a cui si deve la riflessione sopra sunteggiata – conclude: forse Callisseno si giovò semplicemente dell'amnistia generale successiva alla caduta dei Trenta nel 403 ed è probabile che egli fosse, molto più semplicemente, un uomo di Teramene (*Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 371 e sg.).

⁴⁴ Vista l'atmosfera da *tacitismo* controriformistico, ci si può chiedere se questa procedura, che, di fatto, rivela le intenzioni di voto di ognuno, sia stata attuata per pilotare l'esito dello scrutinio. Di certo è un voto palese e l'Assemblea era stata sospesa prima delle Apaturie proprio perché non era possibile distinguere le mani dei votanti. La procedura per voto palese era comunque attesa.

⁴⁵ Collegio di magistrati ateniesi preposti alle prigioni, scelti a sorte uno per ciascuna delle dieci tribù, con in più un segretario. Erano incaricati anche di curare l'esecuzione delle pene capitali.

delle onde; di certo non erano nelle condizioni migliori per ragionare sulle effettive responsabilità dei vari anelli della catena di comando, sempre che – e bisogna essere gramscianamente ottimisti – la testimonianza contenga almeno un nucleo di vero.

A questo punto il partito antiterameniano tenta una contromossa. Se ne incarica Eurittolemo di Pisianatte (*e alcuni altri*, precisa Senofonte)⁴⁶, che cita in giudizio Calliseno per aver presentato una proposta illegale⁴⁷. Alcuni nell'*Ekklesia* approvano, ma la folla rumoreggia, tanto che tale Licisco propone di sottoporre anche Eurittolemo e i suoi allo stesso procedimento degli strateghi, se la *γρᾶφή* non fosse stata ritirata. Il tumulto che segue alla proposta di Licisco consiglia ad Eurittolemo prudenza, e l'accusa di illegalità viene ritirata⁴⁸, ma vi sono resistenze da parte di alcuni pritani anche nel mettere ai voti la proposta di Calliseno, che allora muove contro i riottosi “le stesse accuse” (τὰ αὐτὰ)⁴⁹. I pritani, spaventati anche dalla folla resa loro ostile, accettano – tutti tranne Socrate di Sofronisco⁵⁰ – di mettere ai voti la proposta.

Eurittolemo non demorde e prende la parola; in un discorso emozionato, brillante e pieno di inutile buon senso, propone in sostanza un compromesso e un appello alla legalità. Eurittolemo richiama l'Assemblea alla necessità di offrire agli imputati un tempo congruo per la loro autodifesa e rammenta l'esistenza di una norma specifica, in decreto di Kannonos⁵¹, che impone a ciascun imputato di presentare separatamente la propria difesa e, quindi, di essere destinatario di un giudizio individuale. In alternativa, l'Assemblea può giudicare gli strateghi secondo le norme previste per i sacrileghi ed i traditori della patria, che prescrive per i

⁴⁶ Eurittolemo è un cugino di Pericle il giovane e di Alcibiade, nonché seguace di quest'ultimo in campo politico. Fu tra coloro che nel 407 prepararono e accolsero il ritorno del generale e costituirono per lui una sorta di guardia personale mentre Alcibiade saliva dal Pireo alla città. Secondo il racconto senofonteo (*Elleniche*, I,4,19), fu proprio la vista di Eurittolemo sul molo del Pireo ad indurre Alcibiade a rompere gli indugi ed a scendere finalmente a terra.

⁴⁷ È la *γρᾶφή παρανόμων*, “l'accusa di proporre una misura illegale o anticostituzionale” (LSJ, s.v.), uno dei capisaldi della democrazia ateniese (cfr. *Annali* 2012 p. 26). Nel nostro caso la *γρᾶφή παρανόμων* mirava ad ottenere una dilazione: la mozione di Calliseno non avrebbe potuto essere discussa finché l'autore non fosse stato a sua volta processato ed assolto.

⁴⁸ Nota Canfora (*Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 370): [*“La eccezione di illegalità” è] arma pericolosa, perché in caso di sconfitta può ritorcersi contro chi l'adopera: è raro che un capo-parte si sciupi sollevando una tale eccezione in prima persona, di norma è un'arma da far adoperare ai gregari. È quindi di per sé sintomatico che Eurittolemo abbia adoperato lui stesso quest'arma (evidentemente si è esposto al rischio pur di far pesare, dandole il massimo rilievo, una mossa del genere), anche se poi ha ritenuto di dovervi rinunciare, probabilmente per timore di perdere tutto in caso di sconfitta.*

⁴⁹ Probabilmente, come interpreta Kagan (*La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, p. 469), delle medesime accuse rivolte agli strateghi, magari, aggiungiamo noi, derubricate a generico tradimento e sacrilegio, come parrebbe suggerire un passaggio del discorso di Eurittolemo in Senofonte *Elleniche*, I,7,22, che include queste due imputazioni come tra quelle **legittime** riferibili agli strateghi.

⁵⁰ Anche Socrate, “padre spirituale” di Alcibiade, è sceso in campo in difesa di questi strateghi (Canfora, *Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 370, nota 20).

⁵¹ Si tratta, con tutta evidenza, di un antico decreto che non essendo stato mai abrogato aveva assunto validità di legge.

colpevoli la confisca dei beni e la sepoltura fuori dai confini dell'Attica⁵². Quindi, dopo un accorato appello al comune senso di giustizia, Eurittolemo ricostruisce gli eventi successivi alla vittoria alle Arginuse. Fra gli strateghi erano emerse tre posizioni: Diomedonte propose di portare l'intera flotta al recupero dei naufraghi, Erasinide di inseguire con tutte le navi la flotta nemica in rotta verso Mitilene, Trasillo avanzò un'ipotesi di compromesso: fare entrambe le cose dividendo la flotta. Tra quelle destinate al recupero c'erano le navi di Trasibulo e Teramene; di quelle agli ordini degli strateghi (erano otto) sarebbero state destinate alle operazioni di soccorso tre per ciascuno. Questo si era deciso, racconta Eurittolemo; l'Assemblea, allora, attribuisca a ciascuno le proprie responsabilità. Ma la responsabilità reale non è umana, bensì **del fato che ha posto davvero tutti nell'impossibilità di operare**⁵³.

Messe ai voti le due proposte (quella di Eurittolemo di dar seguito al decreto di Kannonos o alla legislazione sui sacrileghi e i traditori e quella della *boulè* su di un giudizio sommario), in un primo momento prevale l'ordine del giorno di Eurittolemo, ma tal Menecele – un altro fiduciario di Teramene – impugna la prima votazione in quanto illegale⁵⁴, sicché alla seconda votazione fu approvata la mozione del Consiglio e gli strateghi furono condannati e messi a morte. Tuttavia, conclude Senofonte (*Elleniche*, I,7,35), in accordo col resoconto diodoreo (XIII, 102-103), gli Ateniesi presto si pentirono di tale decisione e misero in stato d'accusa Callisseno⁵⁵.

⁵² La proposta di Eurittolemo, quale fiduciario di Alcibiade (Canfora), mira a salvare il collegio degli strateghi appena esautorato, che era composto per lo più di elementi vicini ad Alcibiade. Naturalmente quelli che gli stanno maggiormente a cuore sono Pericle e Diomedonte, i più fidati, e per perseguire entrambi gli scopi, o almeno uno di essi, gioca la carta della proposta del processo individuale. Va notato che la seconda proposta, quella di un processo per sacrilegio o per alto tradimento, prevede un processo dinanzi al tribunale dell'Eliea e ciò avrebbe permesso di sottrarre, almeno in parte o almeno temporaneamente, gli strateghi ad una Assemblea troppo sensibile agli intrighi di Teramene.

⁵³ Evidentemente la proposta di Trasillo era stata quella accolta dal collegio degli strateghi ed Eurittolemo illustra analiticamente quanto in sintesi gli strateghi avevano comunicato nella relazione di rendiconto all'Assemblea come la riferisce Senofonte (*Elleniche*, I,7,5). Parrebbe inoltre che Eurittolemo accetti (forse d'intesa con il *capo del demos* Archedemo) di sacrificare Erasinide presentandolo come latore di una "proposta indecente" (nella sostanza: abbandonare i naufraghi al proprio destino) perché già compromesso in un processo per peculato (cfr Senofonte, *Elleniche* I,7,2 e vd. *supra*).

⁵⁴ È una delle tante procedure della *γραφὴ παρανόμων*, per cui il proponente impugnava, dietro giuramento una mozione che riteneva illegale o una votazione irregolare (Senofonte, *Elleniche*, libro I, a cura di A. Mazzola [edizione scolastica; testo greco da C. L. Brownson per la Loeb Classical Library, 1985], Signorelli, Milano, 1998, nota *ad locum*. Cfr. LSJ s.v. ὑπόμνημα).

⁵⁵ Su Callisseno è illuminante la riflessione di Canfora (*Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 371 e sg.): *Controversa è l'identità politica di Callisseno. Sia Diodoro (XIII,103,2) che le Elleniche (I,7,35) ci danno, in fedele parafrasi, il testo che colpì "Callisseno e gli altri che avevano ingannato il popolo". Divergenza c'è invece a proposito della sorte che toccò a Callisseno. Stando alle Elleniche, Callisseno, incarcerato, riesce a fuggire nel corso della sommossa in cui morì Cleofonte; ritorna "quando rientrarono quelli del Pireo" (cioè Trasibulo e i suoi); quindi muore "odiato da tutti". Diodoro invece conosce unicamente il suo arresto e la sua fuga "presso i nemici, a Decelea". Da questa notizia taluno è stato indotto a pensare che Callisseno fosse l'uomo delle eterie oligarchiche. (...) quanto si legge nel passo ora ricordato delle Elleniche (...) autorizza a pensare che egli abbia*

Il processo agli strateghi delle Arginuse si configura quindi in tutto e per tutto come il momento preliminare di uno scontro politico interno che prelude alla successiva crisi civile dei Trenta. La valutazione dell'episodio in seno all'analisi storica odierna non è univoca né concorde. Del resto gli elementi in gioco sono molteplici e disposti su più livelli interpretativi: la valutazione della responsabilità effettiva di strateghi e trierarchi; le fazioni che si fronteggiano, la parte di Teramene e quella "di Alcibiade"; le motivazioni del confronto; il calcolo della posta in gioco (non è certo politicamente sensato privarsi di uomini di provata esperienza militare e politica nel momento in cui lo scontro con Sparta sembra volgere a proprio favore proprio grazie a quegli uomini); le finalità che le parti in lotta si propongono; le ricadute della scelta attuata nella tenuta del processo agli strateghi sull'esito della guerra in corso e sulle vicende politiche successive. In una situazione tanto complessa per le questioni che essa pone, un *reading* delle posizioni interpretative più autorevoli sembra l'impostazione metodologicamente più produttiva per i fini che ci si pone in questo studio.

Domenico Musti⁵⁶ è nella sostanza colpevolista: *la colpa c'era, e grave: l'omissione di soccorso era infatti palmare, anche se potevano esserci delle attenuanti*. Tuttavia lo studioso interpreta la vicenda del processo come *espressione di un'asaperata e implacabile coerenza [della democrazia ateniese] che non volle sanare un comportamento colpevole neanche con gli allori di una vittoria*. Certo, prosegue Musti, le responsabilità avrebbero dovuto essere meglio definite; di certo sul piano umano l'episodio – che vede, tra l'altro, un Trasibulo singolarmente opaco ed inerte⁵⁷ – è uno dei più penosi della storia della democrazia ateniese, anche perché si configura come *uno squallido scaricabarile*. Beloch⁵⁸ giudica il comportamento di Teramene come una legittima difesa, ma è forse meglio parlare

combattuto affianco di Trasibulo per la restaurazione democratica? (...) Forse, molto più semplicemente, Calliseno si giovò del clima di riconciliazione conseguente alla amnistia del 403. (...) Forse, molto più semplicemente, fu uomo di Teramene.

⁵⁶ *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 446 e sgg. Cfr. *Introduzione alla storia greca. Dalle origini all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 2004³, pp. 151 e sgg.

⁵⁷ Trasibulo e Teramene appartengono, di fatto, a schieramenti politici diversi, che solo l'ambiguo ondeggiare di Teramene rende a volte – come in quest'occasione – complementari. Trasibulo è un democratico convinto e ricco di allori in tal senso: è tra i protagonisti dello scisma democratico di Samo del 411 e poi tra i restauratori della democrazia dopo la parentesi dei Trenta. Teramene è un oligarchico moderato, con momenti di coerenza intellettuale e punte di ambiguità che ne fanno uno tra i personaggi più controversi della storia ateniese del quinto secolo. Eppure i due sembrano comprendersi. Quando Teramene dovrà difendersi di fronte alla *boulè* dei Trenta che lo condannerà a morte, dirà: *i veri traditori sono coloro che hanno permesso che lasciassero la città personaggi come Trasibulo, Anito e Alcibiade. Trasibulo e Anito non possono che rallegrarsi del vostro comportamento perché non potrebbero volervi se non come siete, perché proprio i vostri comportamenti procacciano loro tante simpatie*. Cfr. Senofonte, *Elleniche*, II,3,42). Teramene, in sostanza, si serve dell'esempio di Trasibulo – di cui ha evidente stima – per avvalorare una propria posizione "centrista" che lo differenzi dagli eccessi dei Trenta.

⁵⁸ In *Griechische Geschichte*, Strassburg, Karl J. Trübner, Berlino-Lipsia, Walter de Gruyter 1912-1927, II,1, pp. 420-421, citato in D. Musti, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 447 nota 39.

di “eccesso di difesa”: gli strateghi avrebbero voluto salvare tutti diluendo le responsabilità tra se stessi e i trierarchi, ma Teramene attacca per evitare qualunque sviluppo negativo e gli strateghi restarono schiacciati fra la furia popolare e le accuse del trierarca. Secondo Musti, in accordo con la De Romilly⁵⁹, non è dimostrabile che il processo fosse guidato da Alcibiade⁶⁰, anche se ne trassero frutto, a detta dello studioso, uomini del suo gruppo politico, come Adimanto, amico di Alcibiade ed eletto stratego nella sostituzione dei condannati. Di fatto il processo delle Arginuse è parso a molti come un’automutilazione (per quanto a Musti non sembra che dopo la vittoria Atene sia tornata all’apice delle sue possibilità⁶¹) e *c’è forse una sorta di oscura (e composita) volontà collettiva di farla finita con una guerra disperata.*

D. Kagan⁶² si mostra, nella sua riflessione sui fatti, piuttosto alieno da dietrologie riguardanti l’assetto dei giochi politici che sembrano muovere lo svolgersi degli eventi. In sostanza, le sue osservazioni vertono sulle critiche alla democrazia che il processo delle Arginuse ha reso possibili dall’antichità ai nostri giorni in maniera più o meno strumentale ed interessata a vicende contemporanee. L’idea di Kagan è che, invece, il pur biasimevole processo agli strateghi delle Arginuse è proprio la dimostrazione del rispetto, a livello ideologico, che la democrazia ateniese ha sempre dimostrato verso il principio del giusto processo a rendere l’episodio tanto eclatante, come, aggiungerei, un “affaire Dreyfus” *ante litteram* o certi momenti della storia statunitense del XX secolo, quale il *maccartismo* degli anni Quaranta e Cinquanta. Del resto, prosegue Kagan, gli Ateniesi *si pentirono presto di un errore che i nemici della democrazia avrebbero usato per attaccare la forma di governo ed i costumi di Atene*⁶³ e di un’opzione suicida sul piano della politica estera.

La ricostruzione dei fatti ad opera di Bleckmann⁶⁴, nonostante quelle che sembrano semplificazioni di uno scenario più complesso (e i distinguo che a chi scrive paiono opportuni emergono da una semplice comparazione con il resoconto che precede), spicca tuttavia per una certa coerenza interna e per la presenza di molti spunti interpretativi di notevole interesse per i contributi che fornisce ad un

⁵⁹ J. de Romilly, *Alcibiade. Un avventuriero in una democrazia in crisi*, Garzanti, Milano, 1997, p. 174: *questi disordini non riguardavano Alcibiade, ma avrebbero potuto concedergli un’ultima possibilità, perché mostravano un’Atene in pieno smarrimento. E dovettero esserci dei movimenti in suo favore: è proprio questo il momento in cui si colloca la commedia di Aristofane, le Rane.*

⁶⁰ Che, però, evidentemente si suppone in accordo con Teramene e non come un suo antagonista, anche se poi resta il problema di spiegare la collocazione di Eurittolemo (vd. *supra*) in questa formulazione degli schieramenti in campo.

⁶¹ In effetti, uno specialista della storia militare dell’antichità, V. D. Hanson (*Una guerra diversa da tutte le altre*, Garzanti, Milano, 2008, p.361) nota con stupore che la modesta perdita di 26 navi, cioè il 16% della flotta, riportata alle Arginuse, meno di dieci anni dopo la perdita di 200 navi in Sicilia e di altre 100 nella guerra ionica, costituiva una tragedia.

⁶² D. Kagan, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, p. 470.

⁶³ *Ibidem*. L’osservazione è convincente; già Crizia in Senofonte (*Elleniche*, II,3,32) si serve di argomentazioni di questo tenore al duplice scopo di screditare Teramene e la tenuta del sistema democratico.

⁶⁴ B. Bleckmann, *La guerra del Peloponneso*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 84-86.

serio dibattito su una questione ancora tanto spinosa. Per questi motivi vale la pena riportare direttamente i passi salienti dell'analisi dello studioso tedesco:

Il cosiddetto processo delle Arginuse è considerato, a ragione, una delle pagine più nere della politica estera ateniese. Tuttavia non si è d'accordo sul significato storico di questo avvenimento. Seguendo l'antica critica antidemocratica si è sostenuto fino ai giorni nostri che gli Ateniesi in questo processo avrebbero volontariamente trascurato il proprio ordinamento giuridico. Tuttavia è lecito chiedersi se, da questo punto di vista, il processo rappresentasse una drammatica eccezione. I processi politici nell'antichità avevano poco a che vedere con la corretta amministrazione della giustizia così come la intendiamo noi moderni: erano piuttosto il proseguimento di battaglie politiche con altri mezzi e servivano a far valere gli interessi, intesi da un punto di vista del tutto partitico, di una maggioranza che veniva identificata con il popolo. In questo senso i numerosi processi intentati contro strateghi nel V, ma soprattutto nel IV secolo (una recente rassegna conta per entrambi i secoli circa 65 casi noti), non furono affatto più giusti di quello delle Arginuse. (...) L'ipotesi talora sostenuta secondo la quale il giudizio collettivo ad Atene sarebbe stato contrario alla legge e, almeno in questo senso, gli Ateniesi avrebbero violato il proprio ordinamento giuridico, non sembra accettabile, perché gli strateghi durante la battaglia avevano agito collegialmente con responsabilità collettiva. I racconti che descrivono gli Ateniesi profondamente pentiti per come era stato condotto il processo, di cui dunque si riconosceva l'illegalità, sono nel loro complesso frutto di una tradizione più tarda. Il processo rappresentò la pagina più buia della politica di Atene durante la guerra del Peloponneso, poiché le rivalità divampate tra i politici portarono ad una situazione paragonabile alla guerra civile, nella quale «gli Ateniesi si avventarono gli uni contro gli altri» (Tuc. II, 65, 12). Il processo provocò la naturale spaccatura dell'assemblea in due fazioni, i cui capi si combattevano fino all'ultimo sangue, senza riguardo per le fatali conseguenze che i loro scontri avrebbero avuto sullo svolgimento della guerra. Da una parte stavano gli strateghi e i loro sostenitori politici, dall'altra il politico Teramene (...). Nella formazione di questi due raggruppamenti contrapposti le divisioni ideologiche e partitiche esistite fino a quel momento non ebbero alcun ruolo. (...) L'operato degli strateghi al loro ritorno in Atene, era stato attentamente vagliato dalla Boulé; questi comandanti chiamarono però in causa anche Teramene e Trasibulo, per lo meno come corresponsabili del mancato recupero dei naufraghi, e pare si esprimessero in questo senso anche privatamente. Teramene, che aveva una certa esperienza in materia di processi - il suo ruolo sospetto nei fatti del 411 non era ancora del tutto dimenticato -, si allarmò e, sentendosi minacciato da simili dichiarazioni, cerco la

propria salvezza passando al contrattacco. (...) La democrazia ateniese, in quella che fu davvero un'autodecapitazione, perse gran parte dei propri vertici militari, dopo che già aveva costretto Alcibiade, l'unica mente strategica a sua disposizione, ad andare volontariamente in esilio.

Marta Sordi⁶⁵ accoglie l'idea di un Teramene che accusa per non essere accusato in un procedimento dagli esiti per lui incerti. Di fatto, sostiene la studiosa, *con il processo agli strateghi delle Arginuse Atene si privava non solo dei suoi generali migliori, ma anche dei sostenitori più fedeli della democrazia: il processo delle Arginòssai, con la decisione illegale di giudicare gli strateghi collettivamente e non singolarmente, fu uno degli errori giudiziari e politici più gravi del popolo ateniese.*

Hanson⁶⁶, da studioso attento alle variabili fattuali della storia antica, riconduce il processo agli strateghi alle condizioni economiche e militari in cui Atene si trovò a condurre le ultime fasi dello scontro con Sparta: dopo un logoramento delle finanze imperiali che durava da decenni, ogni uomo, ogni nave parevano insostituibili, ed ecco perché tutti i generali venivano considerati responsabili per qualunque perdita. L'accanimento con cui la democrazia si mosse contro i propri uomini migliori si deve sostanzialmente alla consapevolezza dell'esaurirsi delle risorse utili a continuare una guerra per la sopravvivenza ed a una sfiducia crescente e generalizzata da caratterizzarsi come sintomo - dice efficacemente lo studioso - di una malattia terminale.

4. I TRENTA TIRANNI. LA FENOMENOLOGIA DEL TERRORE E LA PERTINACE RESISTENZA DELL'IDEA DEMOCRATICA.

Dalla disfatta di Egospotami riesce a scampare Conone con altre sette navi e la nave *Paralo*⁶⁷. Conone ripara a Cipro, presso Evagora, mentre la *Paralo* fa rotta verso Atene ad annunciare l'accaduto. Lisandro procede al trasporto delle navi catturate e dei prigionieri a Lampsaco e invia messi a Sparta a riferire la vittoria, poi procede al massacro dei prigionieri (vd. *supra* par. 2). Lisandro non fa subito vela alla volta di Atene, ma procede al sistematico smantellamento dell'impero ateniese⁶⁸: prende in consegna Bisanzio e Calcedone, che gli abitanti avevano già

⁶⁵ M. Sordi, *Cause ed effetti del conflitto fra Sparta e Atene*, in *Storia e civiltà dei Greci* (direzione di R. Bianchi Bandinelli), vol. 3, *La Grecia nell'età di Pericle*, Bompiani, Milano, 1989, p. 197.

⁶⁶ *Una guerra diversa da tutte le altre*, Garzanti, Milano, 2008, p.361.

⁶⁷ È una delle tre navi di stato, con compiti di rappresentanza, un vero 'air force one' *ante litteram*. Le altre due erano la *Salaminia* e la *Delia*. Cfr. sul ruolo dell'equipaggio della nave nelle vicende del *golpe* dei Quattrocento, cfr. *Annali del Liceo Classico "Amedeo di Savoia"*, 2012, pp. 20, n. 18 e 29.

⁶⁸ Da questo momento, in maniera più decisa, Lisandro dà il via alla costruzione di un sistema di dominio personale di natura imperialistica: dissemina le città sottratte al morente impero ateniese di *armosti* (comandanti di guarnigioni militari) a lui fedeli e di governi - di solito decarchie oligarchiche - legate a lui da rapporti di dipendenza. Ma anche sul versante più strettamente personale, Lisandro appare un personaggio assai difforme dagli standard consueti nella società spartana: *lo stile di vita più da sovrano che da privato cittadino adottato in Asia Minore (...) appare a Senofonte* (Elleniche,

liberato dal presidio ateniese, mentre i filo-ateniesi esulavano verso Atene; in Tracia manda Eteonico a far defezionare le città imperiali e poi va a Lesbo, che riduce in suo potere. Tutto l'impero si sgretola e le defezioni si susseguono a ritmo incalzante. Soltanto Samo resta fedele ad Atene e per questo gli Ateniesi concedono ai Samii la cittadinanza attica. Soltanto dopo aver sistemato le cose nello scacchiere dell'Egeo settentrionale ed orientale, Lisandro punta su Atene, preceduto dai messaggeri che annunciavano il suo prossimo arrivo al re Agide, attestato a Decelea, nell'entroterra attico, e al re Pausania II. Quest'ultimo lancia la mobilitazione generale nel Peloponneso, trasferisce le truppe raccolte in Attica, accampandole presso l'Accademia⁶⁹ e assume il comando supremo delle operazioni.

La *Paralo*, intanto è arrivata ad Atene. Giunge di notte e la notizia della disfatta si diffonde in città in un crescendo di angosce e di disperazione che Senofonte⁷⁰ (*Elleniche*, II,2,3) ricostruisce con innegabile perizia, meritando in pieno l'apprezzamento delle sue doti narrative nelle *Lezioni Americane* di Italo Calvino. Vale la pena leggere direttamente le sue parole:

III,4,7-8) incompatibile con le tradizioni spartane; esso causò, nel corso della spedizione asiatica del 396, uno scontro con il re Agesilao (che pure Lisandro aveva appoggiato nella successione contro il rivale Leotichida, che si diceva fosse figlio di Alcibiade e non del re Agide). Attraverso le relazioni personali con gli "amici", i capi delle fazioni oligarchiche imposti al governo delle città, Lisandro costruì un vero culto della personalità, che gli assicurò persino, primo tra i Greci, onori eroici da vivo tributatigli dai Samii. (C. Bearzot, Manuale di storia greca, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 153 e sg.). L'aneddotica sul personaggio fiorì copiosa fin dopo la sua morte; gli si attribuì anche un progetto di riforma costituzionale tendente ad abrogare la diarchia ereditaria spartana per sostituirla con una monarchia elettiva. Nonostante fossero costretti a servirsi di lui sulla scorta del suo indubbio talento strategico e le sue riconosciute doti di comando, gli Spartani guardarono sempre con sospetto questo loro inedito concittadino (su cui cfr. anche supra par. 2 e, soprattutto, L. Canfora in La guerra civile ateniese, Rizzoli, Milano, 2013, pp. 144 e sgg.).

⁶⁹ Propriamente si tratta del parco dedicato all'eroe locale Accademio. In tale località, distante poco più di un km da Atene, nei secc. 6° e 5° a.C. era stata costruita una palestra e più tardi piantato un grande parco. Qui, o nei pressi, Platone iniziò il suo insegnamento e vi acquistò anche un terreno che, per il luogo dove si trovava, fece sì che il nome di A. designasse la sua scuola filosofica. Questa più tardi si trasferì ad Atene e durò fino al 529 d.C., quando l'imperatore Giustiniano la soppresse (*Dizionario di Filosofia Treccani*, s.v. *Accademia*).

⁷⁰ Trad. di M. Ceva in *Senofonte, Elleniche*, Mondadori, Milano, 1996. Al proposito occorre ricordare che Canfora ritiene questa sezione delle *Elleniche* frutto di una rielaborazione editoriale operata da Senofonte su carte tucididee. Anzi, l'enfasi con cui qui e poco oltre (*Elleniche*, II,2,10, dove si aggiunge: *avrebbero subito la stessa sorte che, senza alcuna ragione, neanche quella di esercitare una legittima punizione, avevano inflitto ad altri, quando per mero spirito di sopraffazione avevano calpestato il buon diritto di piccole comunità colpevoli unicamente di non combattere al loro fianco*, trad. L. Canfora in *La guerra civile ateniese*, Rizzoli, Milano, 2013, p. 11) l'autore ricorda la brutale repressione operata da Atene a danno di città restie ad aderire all'alleanza imperiale o ansiose di sottrarsi alla sua invadenza, è interpretata da Canfora come ulteriore riprova della paternità tucididea del materiale rimaneggiato da Senofonte: *è Tucidide lo storico che ha monumentalizzato, e drammatizzato, (...) la vicenda di Melo. Innalzandola ad evento emblematico della ferocia imperiale di Atene (...) egli ne ha fatto il centro concettuale di tutta la sua narrazione. (...) Solo Tucidide può aver scritto "e compiangevano molto più se stessi pensando di dovere ormai subire quanto avevano fatto ai Melii" (La guerra civile ateniese, Rizzoli, Milano, 2013, p. 19).*

Ad Atene la notizia della sconfitta (...) correva di bocca in bocca, e il lamento dei cittadini si diffuse dal Pireo per le Lunghe Mura fino alla città, poiché l'uno comunicava la notizia all'altro; così quella notte nessuno dormì, perché piangevano non solo quanti erano periti, ma anche, molto di più, se stessi, pensando che avrebbero subito quanto essi avevano fatto agli abitanti di Melo, colonia di Sparta sottomessa dopo un assedio, agli abitanti di Istiea, di Scione, di Torone, di Egina e a molti altri Greci⁷¹.

Gli Ateniesi, tuttavia, preparano la resistenza ad oltranza. Ma la carestia comincia a mietere vittime ed allora gli assediati mandano legati ad Agide, offrendo la resa a patto di conservare le Lunghe Mura e il Pireo. Agide dichiara di non essere delegato a trattare le condizioni della pace e reindirizza gli ambasciatori a Sparta. In questa seconda missione, i legati vengono intercettati a Sellasia, il primo avamposto spartano in Laconia per chi viene da nord, dagli incaricati degli efori, che rifiutano di riceverli appena conoscono il tenore delle proposte. Ad Atene la carestia infuria e lo scoramento è tangibile, ma nessuno vuol mettere in discussione la salvaguardia delle Lunghe Mura; anzi si approva un decreto che vieta qualunque iniziativa di segno contrario.

In tali condizioni, con le riserve di cibo oramai esaurite, la gente che moriva di fame e l'impossibilità di fare rifornimenti, Teramene propone all'Assemblea di inviarlo presso Lisandro e lì avrebbe avuto modo di capire *se gli Spartani insistevano sulla questione delle Mura perché intendevano radere Atene al suolo o se il loro intento era soltanto quello di ottenere una qualche garanzia* (ovviamente del rispetto delle clausole della resa da parte degli Ateniesi; Senofonte, *Elleniche*, II,2,16). L'Assemblea accetta la proposta e Teramene viene mandato da Lisandro, allora – siamo nell'inverno del 405/4 - impegnato in operazioni nell'Egeo. E l'inoscidabile volpe ricomincia a tessere il suo intrigo. Presso Lisandro Teramene resta più di tre mesi, *aspettando il momento in cui gli Ateniesi, per l'assoluta mancanza di viveri, avrebbero accettato qualsiasi condizione*, chiosa Senofonte (II,2,16). Il quarto mese torna, attribuisce le responsabilità del suo attardarsi alle ubbie di Lisandro e riferisce che il generale spartano aveva impiegato tre mesi e più per rendersi conto della lapalissiana evidenza di non aver alcun titolo – le regole fan

⁷¹ Melo, isola di antica colonizzazione dorica, era formalmente neutrale; attaccata da Atene una prima volta nel 426, era stata assediata ed annientata nel 416 in un'operazione militare di cui Tuciddide (V,84-116) – in pagine di machiavellica e drammatica efficacia - ricostruisce soprattutto le ciniche motivazioni ideologiche ad esemplificare l'eterna fenomenologia di ogni imperialismo. Gli abitanti di Istiea, nel nord dell'Eubea, erano stati letteralmente deportati da Pericle dalla loro città nel 446, nell'ambito delle operazioni militari di repressione della defezione dell'isola dall'alleanza ateniese. Scione e Torone, nella penisola calcidica furono oggetto di brutali rappresaglie da parte degli Ateniesi guidati da Cleone nel 423/2 per il loro tentativo di abbandonare, con Anfipoli, la lega delio-attica. I cittadini di Egina vennero espulsi dalla loro città dagli Ateniesi nel 457 e poi inseguiti e massacrati nelle località che avevano loro offerto asilo. Di tutti questi episodi ci fornisce dettagliati resoconti lo stesso Tuciddide (nell'ordine, oltre Melo, I,114; V,3 e 32; IV,57).

comodo quando servono ai propri scopi – per gestire la politica estera di Sparta. Gli Ateniesi dovevano rivolgersi agli efori. Teramene ottiene la nomina ufficiale ad ambasciatore con pieni poteri (*presbeutès autokrator*) insieme ad altri nove per le trattative con il governo spartano, nel frattempo preavvertito da Lisandro grazie alla mediazione di Aristotele, un esule ateniese già nel Consiglio dei Quattrocento e poi uno dei Trenta. A Sparta si tiene un’assemblea con gli alleati peloponnesiaci, probabilmente alla presenza dei dieci legati di Atene. Corinzi e Tebani, in modo particolare, ma pure altri Greci, vogliono che Atene sia distrutta. Gli Spartani si oppongono: non *estirperanno* (Canfora; che attribuisce la sortita alla *ben nota ipocrisia spartana* censurata anche da Euripide nell’*Andromaca*) una città tanto meritoria verso tutti i Greci nel momento del pericolo. Queste le condizioni da loro poste per la resa: a) abbattere le Lunghe Mura e le fortificazioni del Pireo; b) consegnare tutta la flotta tranne dodici navi; c) richiamare i fuoriusciti; d) entrare nella sfera di alleanza di Sparta riconoscendole un ruolo di indirizzo e guida militare. I plenipotenziari ateniesi rientrano in patria recando le clausole della pace, di cui Teramene si fa fautore. L’Assemblea approva la stipula della pace. *Dopo di ciò Lisandro entrò con la flotta al Pireo, gli esuli tornarono e si cominciò a demolire le mura con grande entusiasmo e al suono dei flauti, perché pensavano che in quel giorno iniziasse per la Grecia la libertà* (Elleniche II,2,23).

Solo un inguaribile ottimista potrebbe non collocare i quei tre mesi e più trascorsi da Teramene presso Lisandro tutta una serie di manovre ed intrecci tesi a disegnare la futura mappa del potere ad Atene e in Grecia⁷². Ma cosa avvenne in quei tre mesi di paradossale sospensione degli eventi? Secondo Luciano Canfora⁷³, in quei tre mesi Teramene diede il via alla sua ‘diplomazia segreta’, garantita dalla testimonianza di Lisia (*Contro Eratostene* e *Contro Agorato*) ma, comunque, del tutto coerente con l’immagine di *freddo politicante ben introdotto nei vertici spartani* e di *manipolatore di assemblee e perfido regista della liquidazione fisica dei generali vincitori alle Arginuse* che ci fornisce Senofonte/Tucidide⁷⁴ nei primi

⁷² In tal senso, uno dei più feroci demolitori del pur discusso ‘mito’ di Teramene – un mito che si diffonderà solo a cose fatte e in progresso di tempo, soprattutto ad opera della *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele e del racconto di Diodoro (che raccoglie gli orientamenti filoterameniani della sua fonte, Eforo) – fu Lisia, che, anche per ragioni di contingenza (la sua battaglia per il riconoscimento della colpevolezza dei Trenta e dei loro sgheri nella morte del fratello Polemarco e nella confisca del patrimonio familiare), attribuisce a Teramene non solo il tradimento e una *entente* criminale con Lisandro, ma anche di essere il vero ispiratore delle condizioni di pace proposte da Sparta, cui Lisia aggiunge anche *l’abbattimento del nostro ordinamento politico* (*Contro Eratostene*, 68-71), in una testimonianza isolata che però trova delle risonanze in Diodoro ed Aristotele (che parlano di obbligo di governarsi secondo la *πάτριος πολιτεία*) e nel sommario che Giustino fa delle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo (che immette tra le clausole della pace direttamente la costituzione del regime dei Trenta).

⁷³ L. Canfora, *Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 382; *La guerra civile ateniese*, Rizzoli, Milano, 2013, pp. 23 e sgg.

⁷⁴ Canfora (*ibidem*) individua anche nel trattamento del personaggio di Teramene un forte indizio della paternità tucididea del materiale ‘rassettato’ da Senofonte fino a *Elleniche* II,2. Il cinico personaggio che compare in Tucidide nel libro VIII e quello che percorre con la sua sinistra onnipresenza le *Elleniche* I-II,2,23 (ovvero I-II,3,10) sono perfettamente congruenti. *Altro è il Teramene eroicizzato e*

due libri delle *Elleniche*. Meno colpevolista – proprio perché privilegia la linea della tradizione che fa capo a Eforo/Diodoro – è Kagan⁷⁵, che vede invece in Teramene l'abile mediatore che è riuscito ad evitare la distruzione di Atene, come si temeva al momento della notizia della disfatta e come suggerivano Corinzi e Tebani (*radere al suolo la città e abbandonarne il territorio al pascolo delle pecore* è la proposta tebana secondo Plutarco, *Lisandro*, 15,3), suggerendo a Lisandro l'idea che l'eliminazione di Atene avrebbe rafforzato i Tebani e gli altri competitori all'egemonia sulla Grecia. Inoltre, aggiunge lo storico, se gli Ateniesi avessero nutrito sospetti sull'operato di Teramene, di certo non lo avrebbero confermato come ambasciatore plenipotenziario presso gli efori spartani. Dice lo storico inglese:

Il suo obiettivo era appunto quello di salvare la città, i suoi abitanti, la loro libertà e, per quanto possibile, l'indipendenza. Le lunghe discussioni con Lisandro servivano a raggiungere questi obiettivi, mentre il comandante spartano, da parte sua, doveva nel frattempo riuscire a respingere le tesi di coloro che volevano la distruzione di Atene (...). Entrambi i re spartani non avrebbero tardato a dimostrare la loro ostilità alle ambizioni di Lisandro e a smantellare il regime da lui imposto agli Ateniesi. Tale ostilità doveva già esistere, quindi Teramene potrebbe avere fondatamente sostenuto che l'imposizione di una ristretta oligarchia, palesemente sotto il controllo di Lisandro, avrebbe rinsaldato il legame tra i re e tutti coloro che ostacolavano i suoi piani; un simile regime, inoltre, sarebbe stato avversato dalla maggior parte degli Ateniesi, abituati alla democrazia da oltre un secolo, e avrebbe potuto indurli a una qualche forma di resistenza. Avrebbe garantito più stabilità e sicurezza, sostenne forse Teramene, insediare un regime più moderato e a base più ampia.

Teramene potrebbe anche aver suggerito a Lisandro, che già si muoveva in direzione di una propria ingerenza nelle vicende della Persia, approfittando del conflitto dinastico che si profilava tra i due pretendenti alla successione a Dario II, i figli Artaserse (II) e Ciro, il vantaggio che avrebbe avuto nel concludere una pace ragionevole con Atene e nell'avere nella città un regime amico prima che Dario II,

libertatis vindex del Diario *senofonteo della guerra civile* (ossia la narrazione cronachistica del periodo del regime dei Trenta che, secondo lo studioso pugliese, un Senofonte organico al regime – in quanto probabilmente ipparco, comandante della cavalleria assieme a Lisimaco – avrebbe tenuto nel corso di quella esperienza e che poi sarebbe confluito nelle *Elleniche*).

⁷⁵ D. Kagan, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 484 e sgg.

oramai in fin di vita, morisse e prima che la notizia della sua morte giungesse in Grecia.

A questo punto ad Atene iniziano a delinearsi gli schieramenti funzionali a giocare la partita del futuro assetto della *governance* interna. Secondo Aristotele⁷⁶ i gruppi erano tre: 1) i democratici; 2) i nobili che aderivano alle eterie⁷⁷ e gli esuli che erano tornati dopo la pace; 3) quelli che non appartenevano alle eterie e desideravano la costituzione dei padri (**τὴν πάτριον πολιτείαν**); fra questi ultimi c'erano Archino, Anito, Clitofonte e Formisio, capeggiati tutti da Teramene. L'altra tradizione sull'argomento è rappresentata da Eforo/Diodoro⁷⁸, che ci attesta una sostanziale bipartizione tra 1) *coloro che miravano ad istituire un governo oligarchico e sostenevano che si dovesse riportare in vigore l'antico ordinamento* (**τὴν παλαιὰν κατάστασιν ἔφασαν δεῖν ἀνανεοῦσθαι**), *nel quale un numero veramente piccolo di uomini aveva avuto il controllo di tutto*; 2) *i più, fautori della democrazia che esibivano la costituzione dei padri e mostravano che essa era, per comune consenso, una democrazia* (**τὴν τῶν πατέρων πολιτείαν προεφέροντο, καὶ ταύτην ἀπέφηναν ὁμολογουμένως οὔσαν δημοκρατίαν**). Comunque sia, è evidente che si ripropone a sei anni di distanza la differenziazione che tra i Quattrocento si era creata tra il gruppo di Antifonte, orientato alla creazione di *un gruppo di potere ristrettissimo all'interno della Boulè* (Canfora) e i terameniani, che in quell'occasione si differenziavano solo in progresso di tempo e che invece ora appaiono da subito attestati su posizioni di alternativa. Nella dinamica dei vari distinguo funziona la parola d'ordine della *πάτριος πολιτεία*, che – come tutti gli slogan propagandistici, antichi e moderni – finisce per essere soggetta alle interpretazioni più opportunistiche.

L'Assemblea – siamo probabilmente nel giugno del 404, *sotto l'arcontato di Pitodoro* (giugno 404-giugno 403), ad un paio di mesi dalla capitolazione di Atene - approva la nomina di trenta uomini incaricati di redigere la costituzione patria (**τοὺς πατρίους νόμους**) in base a cui governare. Il decreto, lo sappiamo da Aristotele, fu scritto da Dracontide di Afidna (di cui null'altro si conosce). Furono

⁷⁶ *Costituzione degli Ateniesi*, 34,3.

⁷⁷ Sull'attività cospiratoria di questo settore, in cui ha un ruolo di spicco Crizia (su questo personaggio chiave delle vicende ateniesi della fine del quinto secolo, si veda Musti, *Storia greca*, pp. 478-480), ci informa Lisia (*Contro Eratostene*, 43-44): *dopo che avvenne la battaglia navale (di Egospotami) e la rovina per la città, mentre c'era ancora la democrazia, di qui avviarono il rivolgimento politico, furono istituiti cinque efori [interessante l'adozione di questo nome, che rinvia alla suprema magistratura di Sparta] dai cosiddetti associati (nelle eterie) come convocatori dei cittadini, ma in realtà come capi dei congiurati e intenti ad agire contro il popolo; tra questi c'erano Eratostene e Crizia. Questi misero un responsabile a capo di ogni tribù, e ordinavano per che cosa si dovesse votare e chi dovesse governare, e se avessero voluto fare qualcos'altro ne sarebbero stati padroni; così eravate insidiati non solo dai nemici ma anche da questi (che erano) vostri concittadini, perché non decideste niente di buono e vi trovaste bisognosi di molte cose. Questo sapevano bene: che diversamente non sarebbero stati in grado di ridurvi in loro potere, ma lo avrebbero potuto (solo) nel caso che voi foste in difficoltà; e calcolavano che voi, impazienti di liberarvi dei mali presenti, non vi sareste curati dei mali futuri*. È evidente l'errore di Lisia, forse funzionale a suggerire l'organicità più luciferina di Eratostene agli orrori dei Trenta, di collocare il rientro di Crizia ad Atene prima della capitolazione.

⁷⁸ Diodoro, XIV,3,3.

eletti Policare, Crizia, Melobio, Ippoloco, Euclide, Ierone, Mnesiloco, Cremone, Teramene, Aresias, Diocle, Fedria, Chereleo, Anetio, Pisone, Sofocle, Eratostene, Caricle, Onomacle, Teognide, Eschine, Teogene, Cleomede, Erasistrato, Fidone, Dracontide, Eumathes, Aristotele, Ippomaco, Mnesitide. Alcuni sono personaggi già noti perché i loro nomi figuravano nella *Boulè* dei Quattrocento⁷⁹.

Il compito affidato ai Trenta appare, dunque, eminentemente redazionale; si ha l'idea che la nuova legislazione debba promanare da una *cernita* tra le leggi esistenti, una cernita tendente a recuperare una legislazione che viene immaginata come ideale. Certo agisce l'idea tutta aristocratica della vita associata basata su leggi semplici (gli *haploi nomoi*), di contro alla cavillosità garantista di certa legislazione di matrice democratica, interpretata come concausa del diffondersi del fenomeno dei *sicofanti*. Si tratta di una discussione che ha già investito il tentativo oligarchico del 411 (cfr. Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 29) e che ora si ripropone perché il senso complessivo dei due momenti di svolta è la necessità di fare i conti con il passato, un passato che ad Atene si sente, si vuole o si auspica come concluso, vuoi perché interessato da una guerra che si è rivelata suicida, vuoi perché pervaso da un regime – è l'ottica conservatrice, è chiaro – sottoposto all'*imbecille e sempre crescente supremazia del numero*, per utilizzare le parole di Marguerite Yourcenar.

All'inizio i Trenta paiono muoversi su direttrici che l'opinione pubblica considera ampiamente condivisibili, per cui – nonostante rinvino pretestuosamente l'attuazione del compito per il quale erano stati eletti, ossia la revisione costituzionale⁸⁰ – iniziano ad arrestare e a mettere a morte coloro che sotto la democrazia erano vissuti di *sicofantia*⁸¹. Poi però, dopo aver ottenuto da Lisandro

⁷⁹ Per una "sociologia politica dei Trenta", vedi L. Canfora, *La guerra civile ateniese*, Rizzoli, Milano, 2013, pp. 70-75. Il racconto diodoreo (XIV,3,3) spicca per faziosità ideologica: Teramene capeggia la parte democratica (!), ma viene sconfitto da Lisandro con l'intimidazione. Il popolo, conoscendo la sua moderazione e sperando che potesse fare da elemento moderatore tra i Trenta, lo elegge nel consesso. Il resoconto di Lisia (*Contro Eratostene*, 76) rivela una realtà diversa: una "lottizzazione" alla base della scelta dei Trenta: dieci li designò Teramene – ovviamente tra i suoi fedelissimi – dieci furono indicati dagli efori espressione delle eterie, dieci furono presi "tra i presenti", designazione quasi comica nella sua ipocrisia: è l'equivalente dell'odierno camuffamento del ceto politico che arruola personale della "società civile", cioè tra gli elementi che già gravitano nella propria orbita ma non sono fino a quel momento apparsi in prima fila. Va da sé che tra "i presenti" furono scelti elementi di sicura fiducia o di Teramene o di Crizia e dei suoi efori. (Canfora, *La guerra civile ateniese*, pag. 69).

⁸⁰ Che tale revisione costituzionale fosse o meno prevista nelle clausole della capitolazione; che essa fosse prevista in chiaro o fosse oggetto di accordi segreti tra Teramene e Lisandro; che il mutamento costituzionale fosse più o meno o affatto implicito nelle modalità con cui si perviene alla resa di Atene, tutte queste questioni ed altre ad esse correlate sono oggetto di un dibattito piuttosto acceso tra gli studiosi, di cui non è possibile dar conto in questa sede. Si vedano in proposito Canfora, *Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011; Canfora, *La guerra civile ateniese*, Rizzoli, Milano, 2013; D. Musti (a cura di), *La storiografia greca. Guida storica e critica*, Laterza, Roma-Bari, 1979; M. Sordi, *Cause ed effetti del conflitto fra Sparta e Atene*, in *Storia e civiltà dei Greci* (direzione di R. Bianchi Bandinelli), vol. 3, *La Grecia nell'età di Pericle*, Bompiani, Milano, 1989, pp. 160-205).

⁸¹ Il sistema accusatorio, vigente in Atene e nelle città greche a regime libero, per il quale non si procedeva contro il delinquente se non vi era un accusatore, aveva favorito il sorgere di una classe di professionisti, ristretta, malvista, ma pericolosa. Il nome stesso è spregiativo, e nell'uso comune è

l'invio di una guarnigione al comando dell'armata Callibio, prendono ad attuare una feroce repressione di tutti i possibili oppositori, veri o presunti. Prima, dice Aristotele (*La Costituzione degli Ateniesi*, 34), procedono alla nomina delle magistrature, e nominano cinquecento *buleuti*, dieci governatori del Pireo, undici guardiani delle prigioni⁸². È a questo livello che Senofonte (II,3,15) colloca l'emergere dei primi contrasti tra le due anime dell'organo dirigente: la parte terameniana e quella che fa capo a Crizia. L'iniziativa è di quest'ultimo: fa compilare una lista di tremila cittadini giudicati degni di partecipare al governo dello stato. Teramene obietta che il provvedimento contraddice l'idea iniziale di far partecipare al governo i cittadini migliori e contesta l'eccessivo ricorso alla violenza, ma Crizia procede con il disarmo di tutti coloro che non sono nella lista dei Tremila. Seguono contro gli oppositori nuove rappresaglie che in questa seconda ondata appaiono più orientate all'appropriazione indebita dei beni dei proscritti (ma si tratta di una seconda fase di quell'*assalto alla ricchezza* di cui si è detto). Solo dopo le ulteriori recriminazioni di Teramene (che appare adesso *un altro Teramene* rispetto al fosco politicante dipinto da Senofonte appena nel capitolo precedente; si sta forse aprendo la lunga e tortuosa via alla beatificazione del personaggio che culminerà in Diodoro⁸³), il quale contesta le violenze gratuite

*adoperato nel senso di "calunniatore"; un'antica etimologia, da accogliere con prudenza, dava alla parola il senso originario di "denunciatore di fichi" (σῦκον "fico"; φαίνω "denuncio"), cioè di chi esportasse di contrabbando i fichi dall'Attica. Si ricordava fra le leggi più benefiche di Caronda quella che estirpò la mala pianta dei sicofanti. Bisogna tuttavia distinguere gli accusatori politici dai sicofanti volgari; i primi, se pure si servono della pubblica accusa come arma di partito, o come strumento della loro ambizione, esercitano un ufficio utile, in quanto difendono le leggi e l'ordine giuridico; il sicofante, invece, è un ricattatore: minaccia il processo per farsi tacitare estorcendo denari. È certo che i sicofanti furono la piaga e il disonore delle città greche, specie delle democrazie. Non mancavano, peraltro, severe sanzioni, contro l'abuso della capacità accusatoria; chi non avesse riportato neanche il quinto dei voti in una causa privata era tenuto a pagare una multa di soccombenza (v. epobelia); chi avesse presentato e poi ritirato un'accusa era punito con la multa di 1000 dracme; che perdesse anche la capacità accusatoria è comune affermazione che altri (Paoli) ha recentemente combattuta. Oltre alle sanzioni che colpivano l'accusa temeraria, altre ve n'erano contro l'attività stessa del sicofante, quando apparisse pericolosa; cioè, la denuncia alla βουλή (detta εισαγγελία) e all'assemblea (προβολή ἐν τῷ δήμῳ); U. E. Paoli in *Enciclopedia Italiana*, s.v.; Al proposito, nota Canfora: Questo personale ben informato sui meccanismi giudiziari e ben visto da una parte del demo non possidente era diventato una parte strutturale del "sistema democratico": una minacciosa presenza. La loro eliminazione riempie di giubilo soprattutto i ricchi, (...) ma la mossa successiva dei Trenta sarà però l'attacco al ceto che si considerava beneficiario dal nuovo regime, l'assalto alla ricchezza, e certo non (solo) per arricchirsi, quanto piuttosto per eliminare il ricatto di coloro che con la propria potenza economica sarebbero divenuti di nuovo dominanti. Gli oligarchi, protesi a costruire una seconda Sparta in Attica, sapevano che, eliminato il demo, il pericolo sarebbe venuto dal ceto plutocratico. Per convincersi che questo era il piano d'azione, basta leggere i manifesti politici di questo movimento, la Costituzione degli Ateniesi pseudo-senofontea, certamente appartenente a Crizia, e la Costituzione degli Spartani di Senofonte (*La guerra civile ateniese*, p. 129).*

⁸² Il totale, tolti i *buleuti*, è di cinquantuno, lo stesso numero dei componenti dell'antico Areopago.

⁸³ Certo Teramene appare personaggio complesso. Tutto sommato equilibrato il ritratto che ne dà M. Sordi illustrando questa fase del confronto tra le diverse anime dei Trenta: *Teramene che, nelle numerose evoluzioni politiche da lui eseguite in questi anni, aveva sempre perseguito, con una coerenza interiore pari soltanto all'ambiguità della sua condotta esterna, l'ideale utopistico di un'oligarchia rispettosa delle regole della democrazia e attuata attraverso il pacifico predominio della*

che rendono i Trenta gente peggiore dei sicofanti che essi pure dicono di voler combattere, che Crizia esce allo scoperto nell'Assemblea e pronuncia una durissima requisitoria contro Teramene.

Il resoconto di Senofonte (*Elleniche* II,3,24-56) di questo duro implacabile duello, di questa autentica resa dei conti tra le due anime del regime oligarchico – paragonabile, per certi versi e *mutatis [multis] mutandis* alla drammatica seduta del Gran Consiglio Nazionale del Fascismo di quel fosco 25 luglio 1943 - ci riporta in un autentico pezzo di bravura (che, nonostante certe prove di modestia interpretativa, ci corre l'obbligo di riconoscere allo storico ateniese) le motivazioni, quasi i *manifesti ideologici* delle due parti in lizza. Crizia, che ha imbastito in accordi sotterranei un autentico processo politico ad un Teramene con il quale aveva moltissimi conti da regolare, richiama con implacabile realismo le necessità di un governo autocratico (*se qualcuno di voi che ritiene che stiamo ammazzando più persone del dovuto, tenga in conto che questo è quello che capita dove ci siano dei mutamenti istituzionali. La democrazia ci è insopportabile e dobbiamo eliminare quanti si oppongono all'attuale regime, appoggiato dagli Spartani, da sempre invisibili al popolo e vicini, invece, ai migliori*). Teramene ci si oppone con le sue assurde recriminazioni quando dobbiamo togliere di mezzo i demagoghi. Ma lui è un traditore nato; lo dimostra la sua storia politica. Ora che siamo divenuti apertamente ostili al *demos*, **cerca di mettersi al sicuro** (evidentemente erano perfettamente avvertibili sinistri scricchiolii all'interno della compagine di sostegno ai Trenta). Teramene il tradimento ce l'ha nel sangue: era ben visto dal *demos* per via di suo padre Agnone⁸⁴ eppure fu il più zelante nel perorare la decadenza della democrazia e il passaggio al regime dei Quattrocento, ma poi, quando fiutò il cambiamento, si mise alla testa del *demos* contro i Quattrocento. Per questo lo chiamano "il coturno"; come i coturni si adattano ad entrambi i piedi, lui è sempre pronto a cambiare schieramento. È chiaro che ogni mutamento produce morti, ma Teramene ne ha prodotti ancor di più: ha la responsabilità delle morti degli uomini del *demos* per mano della parte oligarchica e viceversa. Fu lui a lasciar morire i naufraghi delle Arginuse e poi accusò e fece ammazzare gli strateghi per salvarsi. Come si può lasciar vivere un arnese del genere? Per questo lo incriminiamo di cospirazione e tradimento. Del resto, non c'è bisogno di spiegazioni: il miglior ordinamento è quello spartano. A Sparta, se uno degli efori si opponesse alla volontà comunitaria verrebbe messo immediatamente a morte.

Teramene replica partendo dall'ultima delle accuse: gli strateghi delle Arginuse mi hanno accusato sostenendo che io avrei contravvenuto ai loro ordini.

classe oplitica, tentò contro Crizia il suo ultimo colpo di stato. M. Sordi, Cause ed effetti del conflitto fra Sparta e Atene, in Storia e civiltà dei Greci (direzione di R. Bianchi Bandinelli), vol. 3, La Grecia nell'età di Pericle, Bompiani, Milano, 1989, p. 204.

⁸⁴ Sostenitore di Pericle fin da tempi non sospetti – anche se poi se ne distanziò agli inizi della guerra - e noto come sincero democratico. È interessante notare che il nome di Agnone è invece utilizzato da Lisia (*Contro Eratostene*, 65) per rafforzare la visione di un personaggio involupato in trame reazionarie per "difetto di famiglia": Agnone era stato uno dei *probuli* che preludono al regime dei Quattrocento. Cfr. *Annali del Liceo Classico "Amedeo di Savoia"* 2012 pp.17 sgg.

Ma quando dimostrarai che fu la tempesta ad impedire il recupero dei naufraghi, convinci la *polis* della bontà delle mie argomentazioni. Ma Crizia queste cose non può saperle, perché allora lui era in Tessaglia dove stava instaurando un regime democratico con Prometeo e armando i *penesti*⁸⁵ contro i loro padroni. Potrebbe fare ad Atene quello che ha combinato lì. Ha ragione quando sostiene che chi vuole privarvi del potere deve essere punito con la morte, ma gli eccessi di cui si è reso responsabile (l'arresto e l'uccisione di Leone di Salamina⁸⁶, un galantuomo che non aveva commesso nulla di male e l'arresto di Nicerato, figlio di Nicia, uomo benestante e che, come il padre, nulla aveva fatto per incappare nel favore del popolo) non possono essere passati sotto silenzio. Così come non è possibile, come fa Crizia, fiaccare qualunque energia positiva della città pur di rendere indiscutibile il proprio potere. Tutto questo non fa che rafforzare il malcontento e foraggiare la parte avversa. Esili ed esecuzioni capitali non fanno che creare martiri utili agli oppositori dell'attuale regime; anche esiliare Trasibulo, Anito e Alcibiade è stato un errore⁸⁷. Chi è il traditore della causa, allora? *Quanto a me, Crizia, mi sono sempre opposto a coloro che pensano non vi possa essere una buona democrazia finché non siano resi partecipi del potere gli schiavi e i morti di fame che venderebbero la loro città per una dracma; ma sono sempre stato anche nemico di chi pensa che non si possa dar vita a un buon regime oligarchico finché non si sia ridotta la città a subire la tirannide di pochi. Governare lo stato con i cittadini in grado di difenderlo tanto con un cavallo quanto con uno scudo: ecco il programma che ho sempre considerato migliore e che non intendo modificare adesso* (trad. M. Ceva). È un programma oligarchico moderato, il cui nucleo è costituito dal riferimento costante ad una costituzione di tipo oplitico-censitario: governino la città coloro che sono – per risorse – in grado di difenderla, conclude Teramene.

Ma Crizia porta a conclusione le sue manovre: cancella Teramene dall'elenco dei Tremila e crea così i presupposti per la sua condanna a morte, che viene ratificata da un Consiglio reso accondiscendente dalla presenza di gente in armi ed eseguita immediatamente.

⁸⁵ Dopo la restaurazione democratica seguita alla caduta del governo dei Quattrocento, Crizia si recò in esilio in Tessaglia. I *penesti* costituivano una classe sociale subordinata, affine a quella degli Iloti a Sparta, addetta al lavoro della terra nelle grandi proprietà fondiarie. L'attività di Crizia a favore di tali categorie sociali corrisponde e ribatte all'accusa rivolta da costui a Teramene di aver favorito il *demos* nei momenti di particolare difficoltà personale.

⁸⁶ Si tratta del galantuomo la cui cattura fu commissionata dai Trenta, con altri quattro, a Socrate (cfr. Platone, *Apologia di Socrate*, 32c, ma anche Lisia, *Contro Eratostene*, 52 e *Contro Agorato*, 44; Senofonte, *Memorabili* IV 4,3; Platone, *Epistola VII*, 324 d-e) e che Socrate si rifiutò di eseguire.

⁸⁷ Senofonte, curiosamente, non dice nulla della morte di Alcibiade, che è invece protagonista indiscusso della narrazione senofontea degli anni precedenti. Sappiamo da altre fonti (Isocrate, XVI,40; Plutarco, *Alcibiade*, 38,6; Diodoro, XIV,11; Cornelio Nepote, *Alcibiade*, 9-10) che Alcibiade fu ucciso da sicari di Farnabazo per far cosa gradita a Lisandro, a ciò sollecitato da Crizia. Del resto, nessuno poteva credere all'idea di un Alcibiade che usciva definitivamente di scena: il coriaceo Alcmeonide era un pericolo per i piani di Lisandro, anzi, per l'intera supremazia spartana. Il passaggio del discorso di Teramene sembrerebbe confermare questa ricostruzione, proprio perché con quegli esili e la conseguente *atimia*, il leader dei Trenta mirava a porre i presupposti per un'eliminazione fisica di quei personaggi.

Dopo la morte di Teramene si scatena una nuova ondata di confische e condanne da parte dei Trenta, convinti – sottolinea Senofonte – *di poter esercitare la tirannide impunemente* (II,4,1). Questa recrudescenza di rappresaglie finisce per rimpinguare le file degli esuli, attestati soprattutto a megare e a Tebe. È un regime che getta la maschera, coerentemente con l'ideologia già ampiamente nota del suo *leader* oramai indiscusso, Crizia; tale nota senofontea risulta ancora più significativa in quanto promana da un uomo organico al regime nella sua qualità di ufficiale del corpo di cavalleria al servizio dei Trenta, se non, come sostiene Canfora con la consueta icasticità⁸⁸, addirittura *ipparco*, uno dei due comandanti di quel corpo. Dopo questo ulteriore *giro di vite* che fa virare a destra il programma politico-istituzionale del regime, inizia la reazione democratica, la “Resistenza”. Trasibulo, partendo da Tebe dove era esule, occupa la fortezza di File, a circa 20 km a nord di Atene, sulla strada per Tebe, con settanta uomini. La controffensiva dei Trenta non si fa attendere, ma è subito rintuzzata dalla resistenza di Trasibulo e dei suoi. I Trenta, con l'aiuto del corpo di occupazione spartano, si attestano ad una distanza di due km da File ad impedire le sortite dei democratici per i rifornimenti, ma vengono assaliti e costretti a rientrare in città. Gli effettivi della “Resistenza”, in brevissimo tempo, si sono decuplicati a settecento uomini. La strategia dei Trenta consiste ora nel premunirsi contro una vittoria risolutiva della controparte ed occupano Eleusi⁸⁹. Il “piano B” degli oligarchi, ossia la costituzione di una repubblica separatista, comincia ad attuarsi molto presto: l'Attica è già data per perduta. Nel corso dell'occupazione di Eleusi, i Trenta attuano una procedura paurosamente somigliante agli episodi di “bonifica del territorio” che hanno funestato, in Italia e nelle altre zone di occupazione tedesca, il secondo dopoguerra; le operazioni sono coordinate dallo stesso Crizia: i cittadini di Eleusi vengono rastrellati e viene imposto loro di registrarsi in una lista, poi vengono imprigionati e consegnati agli Undici. Gli Undici, come si è detto, si occupavano della sovrintendenza delle carceri e dell'esecuzione delle condanne a morte: **questi** Undici sono comprimari del regime, scelti in solido con i Trenta e, di conseguenza, a loro contigui per ideologia e propositi politici. Esecutore della deportazione è *l'ipparco cattivo*, Lisimaco, cui Senofonte, nel suo resoconto del periodo “resistenziale”, attribuisce le peggiori nefandezze, forse a proprio discarico, se “tiene” l'ipotesi di Canfora di un Senofonte secondo ipparco dei Trenta. Lisimaco conduce i prigionieri ad Atene e qui, il giorno successivo, si tiene un'adunanza di tutti i Tremila del catalogo (gli *opliti*) e *gli altri cavalieri* (quelli “cattivi” agli ordini di Lisimaco, diversi da quelli “buoni” comandati da Senofonte?) sotto l'occhiuta sorveglianza del presidio spartano. Crizia, con il consueto, spietato, realismo sostiene che la condanna degli Eleusini da parte di tutti i Tremila è indispensabile a compattare gli oligarchi: è necessario – secondo una procedura nota agli oppressori di ogni tempo – che tutti “si sporchino le mani” nella repressione; tutti colpevoli,

⁸⁸ *La guerra civile ateniese*, pp. 95 e sgg.

⁸⁹ A circa 15 km a nord-ovest di Atene. Eleusi, oltre ad essere un importante centro strategico, era notissima per i misteri in onore di Demetra che si celebravano in autunno con una solenne processione che dal Ceramico, quartiere a nord dell'Acropoli, raggiungeva il santuario della dea.

nessun colpevole; tutti assassini, tutti coinvolti nella reazione senza nessun cedimento o defezione opportunistica del “si salvi chi può”. La proposta di Crizia è approvata, *anche* – conclude uno sconsolato Senofonte (II,4,9) avviato sulla via di Damasco – *dai cittadini cui stava a cuore solo il proprio interesse*. A questo punto Trasibulo, i cui effettivi ora ammontano a mille uomini, muove verso il Pireo; i Trenta accorrono con gli Spartani, i cavalieri e gli opliti e presidiano la strada carraia che porta al Pireo. I democratici realizzano di essere ancora pochi per difendere la cerchia muraria del porto e ripiegano verso Munichia, la parte orientale (ma nella sostanza un porto autonomo) del Pireo, inseguiti dalle truppe degli oligarchi. Nello scontro che segue, la vittoria arride agli uomini di Trasibulo e Crizia muore per primo lanciandosi all’attacco, in modalità consone al suo modello ideologico di riferimento: *τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα* (Tirteo, 10W,1). Dei Trenta cade anche Ippomaco e tra i Dieci del Pireo, Carmide, figlio di Glaucone⁹⁰. A battaglia conclusa si verificano abboccamenti e scambio dei corpi dei caduti; Cleocrito, l’araldo degli iniziati di Eleusi, che combatte nel campo democratico, rivolge un accorato appello alla parte avversa perché abbandoni i Trenta e addivenga a più miti consigli con i ribelli: *i Trenta, in otto mesi⁹¹, hanno quasi fatto più morti di quanti non ne abbiano causato i Peloponnesiaci in dieci anni di guerra. Essi ci procurarono la guerra civile⁹², la più turpe e più dura di tutte, la più empia e la più odiosa per gli dei e per gli uomini* (οὔτοι τὸν πάντων αἰσχιστόν τε καὶ χαλεπώτατον καὶ ἀνοσιώτατον καὶ ἔχθιστον καὶ θεοῖς καὶ ἀνθρώποις πόλεμον ἡμῖν πρὸς ἀλλήλους παρέχουσιν; Senofonte, *Elleniche*, II,4,22). Il giorno seguente si tiene una riunione dei Trenta – ridotti a Ventisette -, evidentemente per valutare la situazione, mentre i Tremila, dopo accesi dibattiti tra i più compromessi col regime e quelli meno coinvolti in malefatte di vario genere,

⁹⁰ Zio materno di Platone e amico di Socrate, tra i protagonisti dell’omonimo dialogo platonico, in cui compare anche Crizia, sul tema della *sophrosyne*. Al proposito, va notato che Platone è legato a doppio filo, per ragioni familiari (sua madre, Perictione, era sorella di Carmide e cugina di Crizia) ed ideologiche al regime dei Trenta. Stando alla *Lettera VII* del corpus epistolare attribuito al filosofo, l’unica comunemente riconosciuta come autentica, Platone rispose all’invito degli oligarchi di prendere parte attiva alla politica, credendo che avrebbero instaurato un giusto governo, ma ne rimase presto deluso, perché quegli uomini fecero sembrare oro il precedente regime. Giudizio che per un accanito avversario della democrazia quale Platone suona davvero aspro. Di certo, Platone, nonostante le disillusioni vissute, sarà l’unico *bastian contrario* rispetto alla dilagante (la storia è dei vincitori) demonizzazione di Crizia; il leader dei Trenta, come Carmide, è protagonista di un dialogo omonimo, dove enuncia un’ipotesi di governo ideale che preannuncia la più ampia teorizzazione della Repubblica. Ma sull’argomento cfr. Canfora, *La guerra civile ateniese*, pp. 131 e sgg.

⁹¹ Questa precisazione è importante per la cronologia degli eventi. Secondo Beloch (*Griechische Geschichte* III,2, pp. 209 sgg. in D. Musti, *Storia greca*, 488) gli otto mesi vanno calcolati dalla capitolazione di Atene, nell’aprile 404 e quindi questi fatti sono posizionabili nel novembre-dicembre di quell’anno. Se il calcolo lo si facesse partire dall’insediamento dei Trenta, che tarda un paio di mesi dalla fine delle ostilità, si finisce a febbraio del 403.

⁹² Illuminanti le parole di Canfora (*La guerra civile ateniese*, p. 284) e funzionali all’assunto di questo studio: *qui c’è la definizione della “guerra civile”. È espressa nel tono più aspro e più drammatico che si possa immaginare, con una catena di superlativi in crescendo. Chi parla (Cleocrito) e chi scrive (Senofonte), ha evidentemente esperienza di guerra civile. Ed ha maturato un giudizio sulla sua peculiarità tragica rispetto ad altro genere di conflitti.*

decidono la deposizione dei Trenta, che migrano ad Eleusi, e l'elezione al loro posto di un consiglio di Dieci, che governano insieme agli ipparchi. In tale situazione di paradossale sospensione si susseguono scaramucce. I cavalieri, di quando in quando, effettuano delle sortite e catturano dei *banditi* (ancora un termine evocativo della propaganda nazifascista) che si arrischiano fuori del Pireo. Anzi, l'ipparco Lisimaco (quello "cattivo") procede ad un massacro indiscriminato e gratuito di cittadini di Essone, un demo a sud di Atene, che si erano avventurati nelle campagne per rifornirsi; per rappresaglia, i partigiani del Pireo⁹³ catturano e uccidono uno dei cavalieri. Procedure di guerra civile che suonano sinistramente familiari.

Sia i Trenta (da Eleusi) che i Tremila (dalla città) inviano ambasciatori a Sparta a chiedere soccorso; entrambi chiedono un intervento perché il *demos* (ma è ancora una comparativa ipotetica, una causale soggettiva: ὡς ἀφεστηκότος τοῦ δήμου ἀπὸ Λακεδαιμονίων, *come se, col pretesto che*) ha defezionato, si è ribellato, agli Spartani. Lisandro rientra personalmente in gioco: ottiene un prestito per gli oligarchi – in questa fase i Trenta e i Tremila, nonostante tutto, marciano di conserva - e di essere nominato in prima persona *armosta* di Atene al posto di Callibio, affidando la flotta al fratello, Libys. Una volta giunto in Attica raccoglie opliti peloponnesiaci presso Eleusi⁹⁴, mentre Libys pone il blocco al Pireo. La situazione si capovolge perché i democratici si trovano in difficoltà di rifornimenti e soverchiati dalle forze collegate di oligarchi e Lacedemoni. L'evento inatteso è la *discesa in campo* del re Pausania, preoccupato per l'eccessivo potere personale che Lisandro andava acquisendo, soprattutto in seguito alla "sistemazione" delle dipendenze imperiali di Atene nell'Egeo con uomini di sicura affidabilità. Pausania non è solo: ha dalla sua tre dei cinque efori. Marcia sull'Attica e si accampa nella zona detta Alipedo, nella piana del Cefiso, tra Atene e il Pireo; i due, Lisandro e Pausania, uniscono i contingenti, ma mentre il primo è intenzionato a sferrare l'attacco risolutivo al Pireo, il re traccheggia, chiede ai democratici di sfollare e al loro rifiuto mette in essere una serie di manovre di parata *tanto perché non fosse evidente la sua disponibilità nei loro confronti* (Senofonte, *Elleniche*, II,4,31). Ma quelli del Pireo non comprendono subito, e contrattaccano comunque; sicché Pausania attacca davvero e in uno scontro dall'esito negativo per gli Ateniesi⁹⁵ (Pausania innalza il trofeo), costringe i democratici a ritirarsi. Ma il re continua comunque nella sua campagna contro Lisandro, imbastendo segrete trattative con

⁹³ La terminologia "quelli della città" e "quelli del Pireo" è reiterata in Senofonte ad indicare, rispettivamente gli oligarchi e i loro residui dopo la fuoriuscita dei Trenta e i democratici con Trasibulo.

⁹⁴ Lisandro raccoglie anche mercenari, come è detto chiaramente più avanti (II,4,30), il che lo pone in una prospettiva decisamente dissonante rispetto al consueto *modus operandi* degli Spartani, che – almeno nelle forme esteriori – rifuggono da atteggiamenti e scelte tanto smaccatamente personalistici come l'arruolamento di truppe ai propri diretti ordini.

⁹⁵ ἦγεν ἐπὶ τοὺς Ἀθηναίους è l'espressione testuale. Un *lapsus* – se il passo non è corrotto - certo significativo: per Senofonte, quelli con Trasibulo sono *gli Ateniesi, sic et simpliciter*.

quelli del Pireo e riuscì anche a dividere quelli della città⁹⁶. Istruiti dai messi di Pausania, i legati dei democratici prima e quelli degli oligarchi poi, si presentano da lui e dai due efori che – come d’usanza – accompagnavano il re in guerra e che erano manifestamente avversi a Lisandro, e dichiarano l’intenzione di addivenire ad un accordo di pacificazione. Quindi una delegazione mista di ambasciatori di quelli del Pireo e di esponenti degli oligarchi in città, ma questi ultimi a titolo privato, si reca a Sparta e, di rimando, una commissione di quindici è inviata da Sparta ad Atene per promuovere la riconciliazione tra le parti. La riconciliazione viene sottoscritta alle seguenti condizioni: 1. pacificazione immediata tra le parti; 2. ciascuno ritorni nelle rispettive proprietà, tranne i Trenta, gli Undici, i Dieci del Pireo; 3. se qualcuno di quelli ora in città non si sente al sicuro, si trasferisca pure ad Eleusi⁹⁷. Pausania congeda l’esercito e quelli del Pireo salgono in armi in città; di fatto è un’occupazione *manu militari*, e il tono sprezzante dell’allocuzione che Trasibulo rivolge a quelli della città conferma questa impressione: li invita a *conoscere se stessi* e ad ammettere la sostanziale sconfitta, dovuta anche al fatto che gli Spartani li hanno abbandonati dopo averli tenuti *come cani alla catena*; ora osservino il giuramento prestato, si evitino disordini e *ci si serva delle vecchie leggi* (τοῖς νόμοις τοῖς ἀρχαίοις χρῆσθαι)⁹⁸. E in effetti, conclude Senofonte, ripresero a governarsi da liberi cittadini; solo in seguito, venuti a sapere che quelli di Eleusi (i Trenta) arruolavano mercenari, fecero una spedizione contro di loro e ne uccisero con un agguato proditorio gli strateghi, mentre convinsero gli altri a capitolare grazie all’intercessione di amici e parenti.

Così fecero giuramento di *non recriminare per i torti subiti* (μὴ μνησικακήσειν) e la pacificazione fu completa. Senofonte conclude frettolosamente il racconto della ricomposizione della guerra civile, appiattendolo su quei fatti anche la conquista di Eleusi da parte del governo democratico reinsediato. Sappiamo da Aristotele (*La costituzione degli Ateniesi*, 40), che la *reconquista* della roccaforte oligarchica avvenne sotto l’arcontato di Xeneneto, ossia nel 401/400, ossia due anni più tardi di dove Senofonte *tende a farli collocare*. Il motivo, secondo Canfora (*La guerra civile ateniese*, pp. 189 sgg.), fu che lo storico nel corso di quel lasso di tempo si trovava ad Eleusi, avendo optato per quella dimora, com’era da attendersi, e non poteva conoscere le vicende interne della capitale. Di fatto questa visione ha avuto fortuna e anche le fonti successive pongono

⁹⁶ La considerazione di Senofonte non è chiarissima, ma forse si può spiegare ricorrendo ad una notizia che ci fornisce Aristotele (*La costituzione degli Ateniesi*, 38): dopo la battaglia di Munichia (che Aristotele ritiene vinta da Trasibulo), quelli della città rimossero dal loro incarico i Dieci ed elessero una seconda commissione di Dieci con i medesimi poteri. Si tratta di un’informazione isolata, ma Senofonte potrebbe alludere a questa seconda decarchia.

⁹⁷ Un elenco analitico delle condizioni dell’armistizio si possono leggere in Aristotele (*La costituzione degli Ateniesi*, 39), che aggiunge elementi interessanti, in particolare il fatto che la formula μηδενὶ πρὸς μηδένα μνησικακεῖν ἐξεῖναι non è applicabile ai Trenta, ai Dieci, agli Undici e ai Dieci del Pireo, a meno che non abbiano reso rendiconto. È probabilmente questa clausola che salverà Eratostene dal processo intentatogli da Lisia.

⁹⁸ Nota Canfora (*La guerra civile ateniese*, p. 185): *nella mitologia democratica gli incunaboli del sistema politico ateniese venivano fatti risalire fino al mitico regno di Teseo*.

l'occupazione di Eleusi come uno strascico della guerra civile (magari dovuto, come lascia intendere il radicale Lisia, XII,80) e non per quello che fu: uno spietato regolamento dei conti finale, culminato in un autentico agguato ai *primores* della cittadella oligarchica, che vengono convocati per un abboccamento e poi passati per le armi. Le democrazie, da che mondo è mondo, fanno solo guerre “giuste” o “esportano la democrazia” o usano “armi intelligenti”. C'è quindi necessità propagandistica di un *casus belli*: quelli di Eleusi arruolano mercenari. Il che potrebbe anche essere in qualche misura vero; del resto è proprio in questi anni che Senofonte si arruola mercenario al seguito dell'armata greca che accorre al richiamo di Ciro in Asia, in quell'avventura che lo storico vorrà poi raccontarci nell'*Anabasi* e poi – in sommario – all'inizio del terzo libro delle *Elleniche*. Del resto, nessuno dice che quei mercenari erano funzionali ad una – impensabile – riscossa degli oligarchi. Si arruolano mercenari e tanto basta.

Il resoconto senofonteo rende chiaro che la guerra civile ateniese trova una soluzione solo in funzione dello scontro in atto a Sparta tra due visioni diverse della politica imperiale che la città vincitrice si accinge ad intraprendere: Lisandro immagina un impero terrestre e navale guidato con fortissimi accenti autocratici; Pausania incarna la tradizionale prudenza lacedemone nei confronti di avventure eccessivamente protratte nel tempo e nello spazio.

Parallelamente a questo conflitto interno alla città egemone, si cominciano a delineare tutta una serie di complesse dinamiche politiche che ad Atene condurranno alla sostanziale ripresa dell'idea democratica, magari temperata in senso meno demagogico del passato. Nel fronte dei resistenti, infatti, si aprono subito posizioni diverse: Archino, sodale di Trasibulo fino alla restaurazione della democrazia, è autore di una serie di attacchi alla sua *leadership*: dapprima promuove un decreto che tende ad evitare l'esodo in massa verso la repubblica oligarchica di Eleusi, poi denuncia come illegale (e l'accusa è pesante anziché no) un decreto di Trasibulo che intendeva concedere la cittadinanza a tutti coloro che erano rientrati dal Pireo, tra cui – dice Aristotele – c'erano anche degli schiavi (*La costituzione degli Ateniesi*, 40)⁹⁹. L'idea di Archino è di non lasciare troppo spazio all'ala democratica estrema di fronte ad un percorso politico radicale, che ha il volto di Trasibulo, che vuole allargare i ranghi della cittadinanza compensando chi ha operato per il rientro del *demos* e senza guardare troppo per il sottile; altro intento di Trasibulo (intento che naufragherà nel volgere di pochi anni *naturaliter*, come possono ben testimoniare pur oggi coloro che conservano memoria storica delle procedure fattuali di ogni amnistia) è sradicare alla base la minaccia di una nuova tirannide oligarchica facendo *fisicamente* piazza pulita di tutti i personaggi collusi o collaterali all'esperimento dei Trenta. Non vi riuscirà, nonostante la liquidazione dello stato eleusino e la brutale riunificazione dell'Attica, e la nuova

⁹⁹ Il provvedimento di Archino, com'è noto, sarà all'origine della revoca della cittadinanza ateniese concessa sulla base della normativa voluta da Trasibulo all'oratore Lisia, anche se molti sostengono che un successivo decreto del medesimo Archino, probabilmente del 401/400, avrebbe concesso lo status di cittadino a tutti i meteci che avessero aiutato la restaurazione del *demos*, e tra questi Lisia. Ma la questione è tutt'altro che chiara.

democrazia avrà meno radicamento in quel ceti di non possidenti cui guardavano Cleone e Cleofonte, e anche Trasibulo.

Aristotele plaude all'azione restrittiva di Archino, così come sembra apprezzare la disinvolta durezza con cui mette a morte senza processo coloro che violano il divieto di *recriminare per i torti subiti* in barba agli accordi di conciliazione civile.

Qualche parola va, infine, spesa a proposito della parola d'ordine della riconciliazione civile: *Μὴ μνησκακεῖν*. Dopo che si è delineato l'accordo di pace, si aggiunge la clausola che *non si debba recriminare sul passato* (Senofonte, *Elleniche*, II,4,43; Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 39) L'espressione è una forma verbale che presuppone un avverbio che ne modifica il senso letterale e attribuisce il modo caratterizzante dell'azione. *Μνησκακεῖν* (*remember past injuries, bear malice*: LSJ s.v.) significa propriamente *ricordare qualcosa per il male*, e **non portare rancore** od altro di consimile, che sono caratterizzazioni di tipo intimistico o psicologico.

APPENDICE

PÀTRIOI NÒMOI, PÀTRIOS POLITEÌA.

APPUNTI SUL DIBATTITO COSTITUZIONALE DI FINE QUINTO SECOLO.

Riproduco di seguito le riflessioni del Prof. Domenico Musti sul tema esposte nelle lezioni del Corso di Storia Greca dell'A.A. 1983/1984.

Ha ragione M. Finley¹⁰⁰ quando dice che l'espressione *pàtrioi nòmoi* non significa *leggi speciali non costituzionali*, laddove *pàtrios politèia* individuerrebbe le *leggi di livello costituzionale*; ma è tutto il contesto che va rimeditato in senso specificatamente storico, per dare un disegno sufficientemente convincente della storia di questi anni.

Intanto vediamo che i *pàtrioi nòmoi* nella costituzione dei Quattrocento, nell'emendamento di Clitofonte, appaiono come un elemento accessorio di fronte ad un'idea generale ancora indefinita, che è *la ricerca del meglio politico*, che poi si risolve nella ripresa di quei temi insiti nell'invisa, poco popolare costituzione di Clistene, ispirati o comunque vicini alla costituzione di Solone: cioè, si voleva recuperare in un passato non troppo remoto ciò che in quel passato è a sua volta residuo di un passato più lontano, perché si tratta di garantirsi contro gli affezionati alla democrazia e di tutelare quelle leggi, di origine lontana, che sono state accolte, tra altre, nel fascio delle leggi della democrazia. In concreto, questa idea opera come **cernita**, cioè come abolizione di quanto sentito come nuovo. Sappiamo da Aristotele (*La costituzione degli Ateniesi*, 29) che la cernita opera soprattutto con abrogazioni, e vengono abrogate la *graphè paranòmou*, cioè le accuse di

¹⁰⁰ *La costituzione degli ateniesi*, in *Uso e abuso della storia*, Einaudi, Torino, 1981

incostituzionalità, che venivano avanzate, fin dall'epoca di Efialte, ad iniziative contrarie allo spirito e al senso della costituzione democratica; un'arma formidabile nelle mani del popolo. Vengono abrogati i *misthòì*, le indennità che rappresentano la risposta di Pericle alla tradizionale munificenza aristocratica: non si tratta di accondiscendenti regalie, ma di compensi per l'esercizio di funzioni pubbliche. Sono individuate due misure che appartengono alla democrazia radicale di epoca periclea, per cui il primo riferimento è ad aspetti della democrazia pre-periclea.

Nel 404 vediamo che l'idea di *patrios politeia* appare usata in due contesti diversi; da un lato come uno degli elementi delle condizioni di pace (Aristotele, *La costituzione degli Ateniesi*, 34,3) e questo dato è confermato da Senofonte (*Elleniche*, II,3,2), il quale riferisce che dopo la pace il popolo scelse trenta uomini che avrebbero scritto i *pàtrioi nòmoi* secondo cui avrebbero governato. È chiaro che la direzione del recupero della *pàtrios politeia* è negli accordi di pace. L'altra accezione in senso storico di *pàtrios politeia* è quella per cui diventa il programma di uno specifico gruppo politico, di un'area politica. Queste due varianti concettuali della medesima idea (*pàtrios politeia* e *pàtrioi nòmoi*) si presentano nel 404 come una nozione qualitativamente più vasta di come funzionavano nella situazione del 411, dove appaiono come un correttivo, un accessorio, una prospettiva. Qui, invece, raggiungono l'aspetto del principio. Poi i Trenta si impadroniscono della città e si accingono a dare un'interpretazione parziale di questa idea di *pàtrios politeia*: realizzano poche cose e, quelle, di contenuto oligarchico. Si aboliscono le leggi di Efialte e di Archestrato che limitano il potere dell'Areopago, roccaforte della moderazione democratica tra 480 e 462; si abrogano le leggi di Solone che prestano il dritto a controversie e si pongono limitazioni alla disponibilità del patrimonio privato. La *pàtrios politeia* è da un lato diventata, sul piano dello Stato per quello che è, un semplice e vago principio orientativo, dall'altro, sul piano dei gruppi politici, un principio generale e l'ideale di un'area politica.

In effetti, Aristotele ci fornisce una nota ripartizione degli orientamenti politici in campo: i democratici, i notabili delle eterie che vogliono l'oligarchia e, in una posizione mediana, la *pàtrios politeia*. Nel discorso di Trasibulo ai reduci dei Trenta, dopo l'armistizio nella guerra civile (Senofonte, *Elleniche*, II,4,40) emerge come necessario il ricorso a *archaìoi nòmoi* in un senso specificatamente democratico. Non si tratta di *pàtrioi nòmoi*, anche se si è tentato di darne un'interpretazione in questo senso. L'idea di *pàtrios politeia*, di *pàtrioi nòmoi* non è mai stata effettivamente realizzata. L'occasione era stata quella del 404, quando gli oligarchi erano al potere, ma Lisandro ha premuto verso l'aristocrazia più rigida e l'idea è stata liquidata. C'è poi il gruppo, assai vasto, che comprende personaggi come Archino, Anito, Clitofonte, Formisio, capeggiati da Teramene. Teramene lo individuiamo come sostenitore della costituzione oplitica; gli altri non sono la medesima cosa: Anito, Archino e Formisio vanno in esilio e al rientro si faranno carico di posizioni non certo democratiche alla Trasibulo, ma sicuramente *meno oplitiche* di quelle terameniane. Si tratta, come si vede, di un'area molto vasta.

È accaduto che questa idea (*pàtrios politeia* e *pàtrioi nòmoi*), che politicamente ha funzionato male con lo stato oligarchico, sia diventata parola

d'ordine di un'area politica e finisce per perdersi nell'idealità della cultura, dove non è più elemento concreto, perché a vincere formalmente questo scontro politico sarà la democrazia periclea, perché è questa che si restaura nel 403 da parte di Trasibulo.

Sarà quindi la democrazia che si adatterà e assorbirà molti segnali della *pàtrios politèia*, come registrerà la cultura letteraria e storiografica fino a Diodoro, che, di fatto, propone l'identificazione di *demokratìa* e *pàtrios politèia* (XIV,3,3). Diodoro assorbe una lunga tradizione precedente e, a conferma dei dati di origine senofontea e aristotelica, scrive: οἱ γὰρ τῆς ὀλιγαρχίας ὀρεγόμενοι τὴν παλαιὰν κατάστασιν ἔφασαν δεῖν ἀνανεοῦσθαι, καθ' ἣν παντελῶς ὀλίγοι τῶν ὄλων προειστήκεισαν· οἱ δὲ πλείστοι δημοκρατίας ὄντες ἐπιθυμηταὶ τὴν τῶν πατέρων πολιτείαν προεφέροντο¹⁰¹. Quando poi va a esemplificare il rappresentante di quest'ultimo gruppo, questo è Teramene: si è compiuto l'adeguamento di *demokratia* e di *pàtrios politeia*, sentita come *costituzione dei padri*. Confrontando questa posizione con l'illuminante tripartizione aristotelica, troviamo che così operando Diodoro ha di fatto unificato le posizioni di Teramene, che per Aristotele è il moderato, il centrista, e quella di Trasibulo, che sappiamo per certo essere il restauratore di una democrazia di tipo pericleo, radicale¹⁰². In questo quadro, quelli che rimangono fuori dalla *pàtrios politeia*, in Diodoro, sono soltanto gli oligarchi, a cui, infatti, viene attribuito l'intento di restaurare quella *παλαιὰ κατάστασις* in cui pochissimi governavano tutto. A rigore, questa non è *pàtrios politeia*, anche se una qualche eco di quella che fu c'è, poiché sappiamo che Crizia, *leader* di questo gruppo di oligarchi, non è del tutto immune da un certo confronto con questo tema, perché la restaurazione della *pàtrios politeia* era tra le condizioni di pace e, quindi, interessava il governo degli oligarchi estremi. Però essi, come ci assicura Aristotele, fingono di perseguire questa idea perché inseguono essenzialmente l'oplitismo, quello estremo, quello di tipo spartano. Con Diodoro (ma ben si ritiene che la sua fonte sia di IV secolo) assistiamo ad un processo di ideologizzazione in base a cui l'idea di *pàtrios politeia* si democratizza. Ma perché questo sia, è dovuto accadere che nel frattempo, di fatto, quella democrazia di tipo pericleo che nel 403 sembrava restaurata, si sia andata trasformando al suo interno, non, come si voleva, spingendo sul versante della *pàtrios politeia*, con forti rivolgimenti di ordine costituzionale, ma perché ha assunto una forma moderata, ancor più moderata di quella democrazia periclea che vive di compromesso ma che rappresenta il massimo a cui l'idea di democrazia riusciva a spingersi nella situazione storica dei Greci.

¹⁰¹ *Coloro che desideravano l'oligarchia dicevano che bisognasse rinnovare la vecchia costituzione, sulla base della quale solo pochi gestivano tutti gli affari; ma i più, essendo desiderosi di democrazia, proponevano la costituzione dei padri.*

¹⁰² Lo stesso Diodoro, a conferma di questa interpretazione delle posizioni inerenti la *pàtrios politeia*, ci fornisce un dato interessante: i Trenta, dopo l'episodio di File, propongono a Trasibulo di schierarsi dalla loro parte occupando il posto di Teramene. Trasibulo rifiuta affermando la sua volontà che il popolo si riprenda la *pàtrios politeia*: ὁ μὲν Θρασύβουλος ἔφησε προκρίνειν τὴν ἑαυτοῦ φυγὴν τῆς τῶν τριάκοντα δυναστείας, καὶ τὸν πόλεμον οὐ καταλύσειν, εἰ μὴ πάντες οἱ πολῖται κατέλθωσι καὶ τὴν πάτριον πολιτείαν ὁ δῆμος ἀπολάβῃ (XIV,32).

Ma la sostanza la si coglie riflettendo piuttosto sul concetto – simbolico e riassuntivo – di *oplitismo*, che è un nucleo centrale dell'idea di *pàtrios politeìa*, fra tante diramazioni.

Questo oplitismo rappresenta, d'altronde, una nota caratteristica della stessa democrazia ateniese fino a quella data di cesura e di sutura della storia democratica che è il 462/61, data della svolta post-areopagitica che produce la democrazia di Efialte e di Pericle.

In questo quadro diventa meglio comprensibile il significato della parola *pàtrios* come di qualcosa *proprio dei padri, della generazione precedente*, oppure *proprio dei padri in generale, degli antenati*. In questo c'è un'ambiguità radicale, perché se si pensa che il discrimine è l'anno 461 per fatti che accadono intorno al 411 o al 404/3, si può ricorrere all'espressione *pàtrios politeìa* per risalire oltre il periodo efialteo-pericleo e pur tuttavia riferirsi ancora alla generazione immediatamente precedente, quella dei propri genitori.

La *pàtrios politeìa* è un'idea centrale, che però cerca larghi consensi; verso la parte di orientamento più democratico farà apparire la *costituzione tradizionale* soprattutto come la *costituzione dei genitori*; comunque come una costituzione democratica, perché la democrazia greca ha un preciso anno di nascita, quello del 508/7, l'anno della riforma di Clistene.

Questo oplitismo significa che non ci sono ancora i *misthoi*, non ci sono misure a favore dei teti, dei salariati, dei proletari, che rendano loro possibile l'esercizio di funzioni giudiziarie e politiche; non c'è ancora uno sviluppo urbano pieno; non si ha ancora il pieno sviluppo navale in senso politico, sociologico, sociale; non c'è ancora uno scontro diretto con gli Spartani (il primo si avrà nel 457 a Tanagra); non c'è complotto vero e proprio contro il regime. Ciò significa che sino ad allora - e risulta dalle fonti – c'era stata una sorta di stordita omogeneità tra i gruppi politici, un po' raccordati dalla politica navale di cui non tutti comprendevano l'effetto nel tempo a venire. In questa prospettiva, l'interprete più coerente è Teramene, per cui l'oplitismo non è solo il *tono* della costituzione politica, ma anche il suo *carattere formale*: davvero lui limiterebbe i diritti cittadini, ma nel 404 rimprovera a Crizia di aver ridotto drasticamente gli aventi diritto a livello politico a 3000. Egli, nel 411 era orientato ad una selezione di cittadini a pieno titolo in numero di 5000, poi, sembra, portati a 9000. C'è un oplitismo che, invece, è di carattere estremo, ed è quello di Crizia; egli è sulla linea di Platone, fatto salvo, tuttavia, il rifiuto platonico dell'uso della violenza. Sta di fatto, però, che al centro della repubblica ideale di Platone trovano posto i *phylakes*, i guerrieri: siamo nel campo di quella storia che è stata chiamata, dal titolo dello studio di F. Ollier (*Le Mirage Spartiate. Étude sur l'idéalisation de Sparte dans l'antiquité grecque de l'origine jusqu'aux cyniques*. E. De Boccard, Paris 1933), il *miraggio spartiate*. Sparta ad un certo punto smette di essere quello che fu fino alla fine del V secolo, la città-guida delle aristocrazie, il loro modello ideologico; manda intorno a sé un'immagine di suggestione più ampia in seguito a quel processo di *osmosi* che segna la fine della rigida contrapposizione dei contrari: non ci si può sorprendere del fatto che un Crizia o un Platone, che già hanno chiuso con

la storia democratica di Atene, guardino al modello spartano. Ma questo è un momento estremo; non si può neanche dire che sia un momento inerente lo sviluppo dell'idea di *pàtrios politeia*. A Crizia interessava poco restaurare la costituzione tradizionale; interessava – e nemmeno poi tanto – crearsi attraverso questa immagine un consenso.

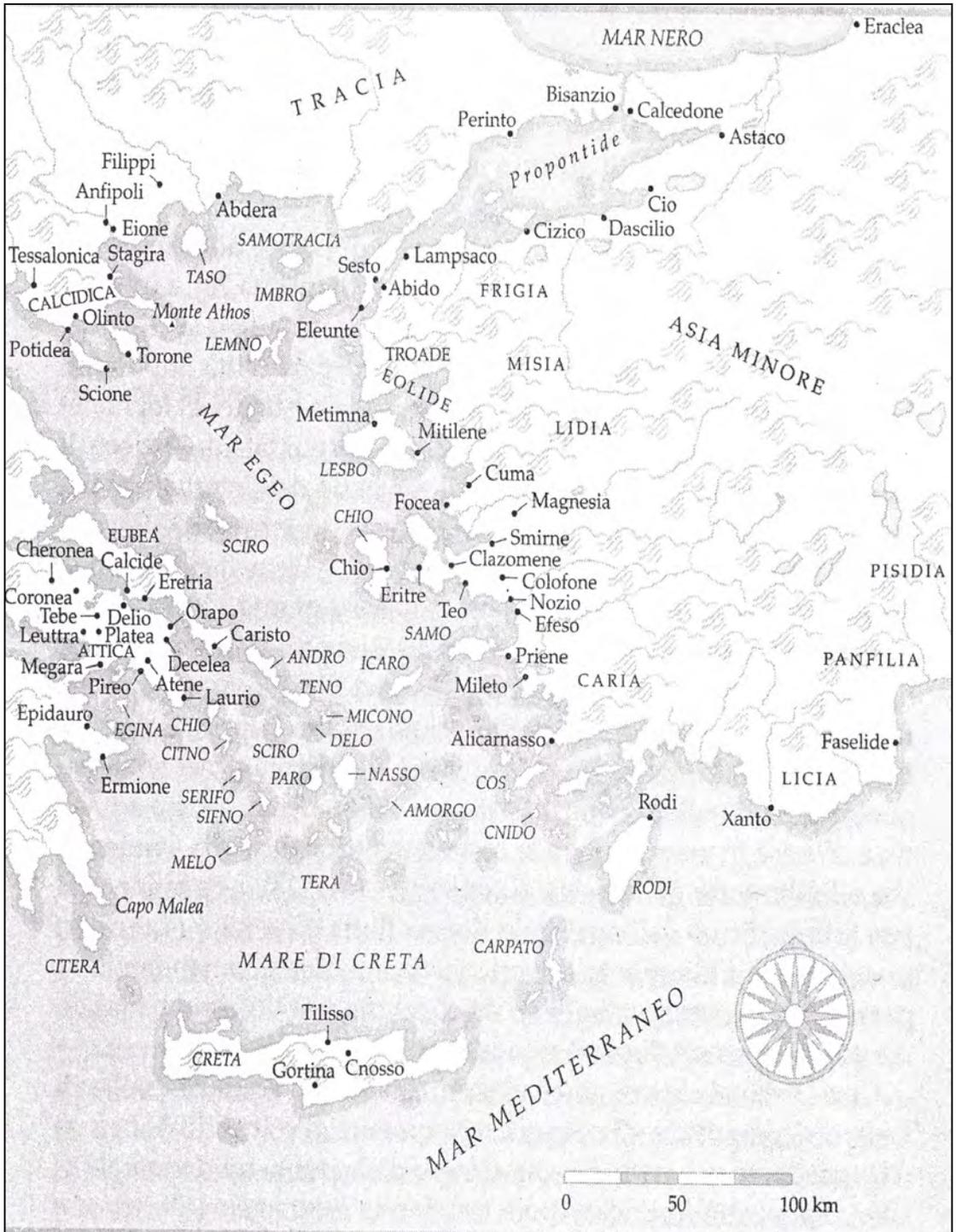
Poi c'è un oplitismo terza maniera, ed anche questo è nell'area della *pàtrios politeia*, ma questa deve far conto – ed è la versione più democratica – su una valorizzazione della democrazia di Clistene, su un rigoroso distinguo rispetto alla costituzione efialteo-periclea. E qui sono le posizioni di Archino e, forse, di Anito: essi non vogliono cambiare le dimensioni del corpo cittadino; qui l'oplitismo è soltanto di natura sostanziale, per cui si tratta di *ridare un ruolo centrale agli opliti*, ai militari e a coloro che esprimono questa forza bellica.

BIBLIOGRAFIA

- ANDOCIDE, *Sui misteri* (a cura di R. Sevieri, edizione scolastica che riproduce il testo curato da D. Macdowell, *Andokides, On the Mysteries*, Oxford, 1962), Principato, Milano, 2006
- ANONIMO ATENESE, *La Costituzione degli Ateniesi*, a cura di M. Cazzulo, (edizione scolastica), Simone, Napoli, 2006
- ARISTOTELE, *La costituzione degli Ateniesi*. A cura di G. Lozza, edizione con testo greco (dall'edizione di G.Mathieu & B. Haussoullier per "Les Belles Lettres", Paris, 1922), Mondadori, Milano, 1991
- AUTORI VARI. *Antichità Classica in L'Universale, la Grande Enciclopedia Tematica* (coordinamento editoriale E. Dossi), Garzanti, Milano, 2003 (2 voll.)
- C. BEARZOT, *Manuale di storia greca*, Il Mulino, Bologna, 2005
- H. BERVE, *Storia greca*, Laterza, Roma-Bari, 1959
- B. BLECKMANN, *La guerra del Peloponneso*, Il Mulino, Bologna, 2010
- L. CANFORA (a cura di), *Anonimo Ateniese. La democrazia come violenza*, Sellerio, Palermo, 1996⁹
- L. CANFORA, *Il mistero Tucidide*, Adelphi, Milano, 2006⁴
- L. CANFORA, *Il mondo di Atene*. Laterza, Roma-Bari, 2011
- L. CANFORA, *La guerra civile ateniese*, Rizzoli, Milano, 2013
- L. CANFORA, *Storia della letteratura greca*, Laterza, Roma-Bari, 2010²
- L. CANFORA, *Tucidide continuato*, Antenore, Padova, 1970
- L. CANFORA; A. Corcella, *La letteratura politica e la storiografia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I, tomo 1 (*La polis*), Salerno editore, Roma, 1992, pp. 433-471
- CORNELIO NEPOTE, *Gli uomini illustri* (a cura di Luca Canali, edizione con testo latino dall'edizione di E. Malcovati *Cornelii Nepotis quae extant*, per il *Corpus scriptorum latinorum paravianum*, Torino, 1944²) in *Storici latini*, Mondadori, Milano, 2007
- J. DE ROMILLY, *Alcibiade. Un avventuriero in una democrazia in crisi*, Garzanti, Milano, 1997
- M. FINLEY, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, Laterza, Roma-Bari, 1997
- R. FLACELIÈRE, *La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle*, Rizzoli, Milano, 1983
- G. GIANNELLI, *Trattato di storia greca*, Pàtron, Bologna, 1983⁷
- M. GIUNIANO GIUSTINO, *Storie filippiche. Epitome da Pompeo Trogo*, a cura di L. Santi Amantini, Rusconi, Milano, 1981

- D. KAGAN, *La guerra del Peloponneso*, Mondadori, Milano, 2006
- V. D. HANSON, *Una guerra diversa da tutte le altre*, Garzanti, Milano, 2008
- F. LEFÈVRE, *Storia del mondo greco antico*, Einaudi, Torino, 2012
- E. LÉVY, *Sparta*, Argo, Lecce, 2006
- LISIA, *Orazioni*. (Introduzione, traduzione e note a cura di E. Medda. L'edizione, con testo greco, riproduce l'edizione di Th. Thalheim per la Teubner, 1929²), 2 voll., Rizzoli, Milano, 1995
- H. G. LIDDELL. R. SCOTT. *A Greek-English Lexicon*, revised and augmented throughout by Sir Henry Stuart Jones, with the assistance of Roderick McKenzie, Clarendon Press, Oxford, 1940.
- LYCURGUS. *Minor Attic Orators in two volumes*, with an English translation by J. O. Burtt, M.A. Cambridge, MA, Harvard University Press; London, William Heinemann Ltd. 1962
- G. MONACO; M. CASERTANO, G. NUZZO, *L'attività letteraria nell'antica Grecia. Storia della letteratura greca*, Palumbo, Palermo, 1997
- DIODORO SICULO: *Diodorus of Sicily in Twelve Volumes* with an English Translation by C. H. Oldfather. Cambridge, Mass.: Harvard University Press; London: William Heinemann, Ltd
- DIODORO SICULO: *Diodorus Siculus, Bibliotheca historica Vogel, F., Leipzig, Teubner, 1:1888; 2:1890; 3:1893; 4-5:1906 Rist. 1964, Stuttgart, Teubner.*
- DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, libri XI – XV, Sellerio, Palermo, 1988, traduzioni di Isabella Labriola (libri XI e XII), Pasquale Martino (XIII) e Domenica Paola Orsi (XIV, XV)
- D. MUSTI (a cura di), *La storiografia greca. Guida storica e critica*, Laterza, Roma-Bari, 1979
- D. MUSTI, Corso di Storia Greca a. a. 1983/84, *La storiografia del IV secolo e la crisi della polis. Sulle trasformazioni politiche e culturali conseguenti alla Guerra del Peloponneso*. Appunti personali da registrazioni magnetiche.
- D. MUSTI, *Demokratia. Origini di un'idea*, Laterza, Roma-Bari, 2006³
- D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 1989
- D. MUSTI, *Introduzione alla storia greca. Dalle origini all'età romana*, Laterza, Roma-Bari, 2004³
- A. NATALICCHIO, *Μὴ μνησκαχεῖν: l'amnistia*, in AA.VV., *I Greci. Storia, cultura, arte e società* (a cura di S. Settis), Einaudi, Torino, 1997, vol. 2 tomo secondo, pp. 1305-1322.
- G. NENCI, *Significato etico-politico ed economico-sociale delle guerre persiane; Formazione e carattere dell'impero ateniese*, in *Storia e civiltà dei Greci* (direzione di R. Bianchi Bandinelli), vol. 3, *La Grecia nell'età di Pericle*, Bompiani, Milano, 1989, pp. 5-92
- C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991
- D. PIOVAN, *Processo ai tiranni. Giustizia, memoria e oblio in Lisia*, Signorelli, Milano, 2006
- D. PIOVAN, *L'antidemocrazia al potere. La tirannia dei Trenta in Senofonte*, Signorelli, Milano, 2010
- PLATONE, *Apologia di Socrate in Platone, Simposio, Apologia di Socrate, Critone, Fedone*, a cura di E. Savino, edizione con testo greco (dall'edizione oxoniense di J. Burnet), Mondadori, Milano, 1991
- PLUTARCO, *Vita di Alcibiade*, in *Vita di Coriolano. Vita di Alcibiade* a cura di F. Albini, edizione con testo greco (dall'edizione di B. Perrin per la Loeb Classical Library, 1916), Garzanti, Milano, 2009

- PLUTARCO, *Vita di Lisandro*, in *Vita di Lisandro e di Silla*, a cura di M. Manfredini, L. Piccirilli, M. Gabriella Angeli Bertinelli, traduzione di G. Pisani, edizione con testo greco a fronte, Mondadori, Milano, 2008 (è pubblicazione ne *I classici collezione latini e greci* dell'edizione della Fondazione Lorenzo Valla del 1997)
- PLUTARCO, *Vita di Pericle* in Plutarco, *Vite parallele. Pericle e Fabio Massimo*, a cura di M. Scaffidi Abbate, edizione con testo greco (dall'edizione di R. Flacelière, M. Juneau, trad. francese, E. Chambry per "Les Belles Lettres", Paris, 1959-1979), Newton Compton, Roma, 2007
- QUINTILIANO, *Institutio Oratoria*, a cura di S. Beta ed Elena D'Incerti Amadio, con testo latino (dall'edizione oxoniense di M. Winterbottom, 1970), Mondadori, Milano, 1997
- Roncoroni, *Prima lezione di democrazia. Il governo del popolo secondo gli storici greci*, Signorelli, Milano, 2005
- L.E. ROSSI; R. NICOLAI, *Storia e testi della letteratura greca*, Le Monnier, Firenze, 2002-03 (3 voll.)
- F. SARTORI, *La crisi del 411 a.C. nell'Athenaion politeia di Aristotele*, CEDAM, Padova, 1951
- SENOFONTE, *Elleniche* a cura di M. Ceva, edizione con testo greco (dall'edizione di J. Hatzfeld per "Les Belles Lettres", Paris, 1960⁴), Mondadori, Milano, 1996
- SENOFONTE, *Elleniche*, libro I, a cura di A. Mazzola (edizione scolastica; testo greco da C. L. Brownson per la Loeb Classical Library, 1985), Signorelli, Milano, 1998
- SENOFONTE, *Elleniche*, libro II, a cura di A. Mazzola (edizione scolastica; testo greco da C. L. Brownson per la Loeb Classical Library, 1985), Signorelli, Milano, 1998
- W. SMITH, W. WAYTE, G. E. MARINDIN, *A Dictionary of Greek and Roman Antiquities*, London, John Murray, 1890
- M. SORDI, *Cause ed effetti del conflitto fra Sparta e Atene*, in *Storia e civiltà dei Greci* (direzione di R. Bianchi Bandinelli), vol. 3, *La Grecia nell'età di Pericle*, Bompiani, Milano, 1989, pp. 160-205
- TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*. Traduzione di C. Moreschini revisionata da F. Ferrari, note di G. Daverio Rocchi, edizione con testo greco (dall'edizione di R. Weil e J. de Romilly, "Les Belles Lettres", Paris, 1967), Rizzoli, Milano, 1985
- TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*. A cura di L. Canfora. Traduzioni, introduzioni e note di L. Canfora, M. Cagnetta, S. Santelia, A. Favuzzi, A. Corcella, edizione con testo greco (dall'edizione oxoniense H.S. Jones e J. Powell, 1942 con varianti), Mondadori, Milano, 2007
- TUCIDIDE, *La Guerra del Peloponneso*, traduzione di P. Sanasi, in www.portalefilosofia.com/biblioteca/materiale
- T.G. TUCKER, *Commentary on Thucydides Book 8*, MacMillan & Company, London, 1892.



LA SOCIETÀ ITALIANA ALLA VIGILIA DEL CENTRO-SINISTRA

di **Rosaria Romano**

Con la fine dell'attuazione del piano Marshall, anticipata al 1951, si entra in Italia in una fase di sviluppo equilibrato che durerà fino al 1963, pur attraversando due momenti di rallentamento in occasione della "crisi coreana" e della recessione americana del 1957. Sono gli anni della maturità del ciclo capitalistico di sviluppo che sboccherà nel "miracolo economico" del triennio 1960-1962.

I dati ufficiali ci dicono che il reddito nazionale si è quasi raddoppiato in un decennio, aumentando tra il 1950 e il 1960 al saggio annuo del 5,7% in moneta costante. Gli investimenti hanno avuto un incremento maggiore, quasi triplicandosi nel medesimo periodo⁽¹⁾.

Questo rapido sviluppo può essere attribuito a quattro fattori: in primo luogo, l'Italia era ancora arretrata nell'impiego delle migliori tecnologie conosciute nel mondo e questo significava che un balzo della produttività avrebbe potuto realizzarsi non appena si fossero superate le barriere che impedivano al paese di assimilare tali tecnologie. Inoltre vi era nel nostro Paese un'abbondante riserva di manodopera inutilizzata o sottoutilizzata, un aumento notevole della produzione si poteva ottenere, purché fossero fatti i necessari investimenti, attingendo forza di lavoro dalle masse disoccupate e trasferendo verso settori più remunerativi la manodopera sotto-occupata.

Altri due fattori nuovi e tipici del dopoguerra si unirono ai due sopra esposti: si manifestò in Italia un'esplosione di capacità imprenditoriale che, almeno parzialmente, può essere spiegata come un risultato della sconfitta⁽²⁾, infine l'Italia si integrò a pieno nel mercato mondiale in espansione.

Quindi la concomitanza di arretratezza tecnologica, riserve abbondanti di manodopera e nuovo spirito di iniziativa economica rendeva possibile una considerevole espansione della capacità produttiva, a patto che si fossero trovati i risparmi necessari per finanziare gli investimenti. D'altro lato, era da attendersi che l'offerta di risparmio sarebbe aumentata con la crescita della produzione ed in modo più che proporzionale ad essa e ciò a causa delle variazioni del livello del reddito nazionale, rafforzati dalla moderazione salariale dovuta all'abbondante offerta di lavoro.

Per quanto riguarda l'inserimento dell'Italia nel mercato mondiale, è tuttavia da notare, che lo sviluppo delle esportazioni favorì gli investimenti, ma anche la crescita delle importazioni facilitò in vari modi gli investimenti. Perciò, l'espansione del commercio estero fu responsabile di un cospicuo incremento negli investimenti; in questo modo, indirettamente essa fornì un

contributo addizionale alla crescita della domanda globale. Tale processo diede luogo ad effetti cumulativi. Quindi, la causa dell'espansione della domanda fu l'accresciuta capacità competitiva delle imprese a sua volta dovuta al fatto che il rapporto tra l'aumento salariale e l'aumento della produttività fu più basso in Italia che nella maggior parte degli altri paesi.

Ma l'espansione della domanda globale e degli investimenti fu a sua volta in grado di accelerare l'aumento della produttività e di provocare ulteriori miglioramenti nella capacità competitiva.

Questo processo fornì pure i profitti necessari al finanziamento di un'espansione continua negli investimenti. Contemporaneamente, la rassicurante situazione della bilancia verso l'estero per merci e servizi, insieme ad un consistente flusso di trasferimenti netti dall'estero, rendeva fiduciose le autorità monetarie. Fino al 1963, perciò, all'Italia, fu risparmiato uno sviluppo di tipo *stop-go*, che caratterizzò invece gli altri paesi nello stesso periodo⁽³⁾.

Tuttavia, accanto alla grande vivacità del mercato e nel quadro della generale scelta liberista che caratterizza la politica economica del dopoguerra, vanno ricordati una serie di interventi pubblici che impediscono di considerare gli anni del "miracolo economico" come un mero ritorno a forme liberiste, e che caratterizzano invece l'economia italiana di allora come una tipica economia a due settori.

Tra gli interventi statali di maggiore importanza, Romeo pone l'istituzione della *Cassa per il Mezzogiorno*. Particolare importanza, ai fini dello sviluppo industriale, ebbe poi la decisione di mantenere integro il patrimonio industriale pubblico, gestito dallo stato attraverso l'IRI e le società ad esso collegate.

Non erano mancate, nel primo dopoguerra, sollecitazioni volte ad ottenere la soppressione dell'IRI, considerato come residuo della politica fascista; tuttavia era prevalsa la linea che vedeva in esso un moderno strumento della politica economica, operante nel quadro dell'economia di mercato, ma con particolari condizionamenti determinati dalle finalità stabilite in sede politica.

Accanto a quello dell'IRI, un notevole complesso di industrie del settore meccanico entrò a far parte del controllo statale attraverso le operazioni effettuate dal FIM (*Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica*). Ma, soprattutto, va ricordata l'istituzione dell'ENI, nel 1953, destinato a rivoluzionare la situazione del nostro paese riguardo le fonti di energia.

L'importanza di questa industria statale non può essere trascurata e, accanto ad essa, va anche segnalata l'importanza determinante dello Stato nel settore finanziario, attraverso il controllo sulle grandi banche e attraverso una serie di istituti di credito⁽⁴⁾.

Secondo Giorgio Bo, inoltre, lo stesso processo di crescita che ha caratterizzato nel suo complesso l'economia italiana negli anni '50, processo tanto rapido ed imponente da far parlare di *miracolo economico*, è scaturito

dall'opera svolta dalle aziende a partecipazione statale, soprattutto in quei settori cosiddetti di base, che come quello siderurgico e quello delle fonti di energia, costituiscono i gangli vitali della struttura produttiva del paese.

La presenza delle aziende a partecipazione statale in questi settori strategici dell'economia nazionale, non si è limitata, infatti, ad una semplice azione di assecondamento del processo di crescita del sistema, garantendo cioè, attraverso l'afflusso di un costante e determinato livello di investimenti, un'offerta sempre pronta a rispondere al ritmo di incremento di essa, ma si è tradotta in un'efficace azione di stimolo della medesima. E ciò grazie ad un'avveduta programmazione degli investimenti⁽⁵⁾.

Questo grande processo di accelerazione nell'ambito dell'assetto economico italiano, muta profondamente, non solo le strutture produttive, ma comporta anche vasti spostamenti della popolazione occupata, aumentando il lavoro dipendente, soprattutto nel settore industriale, e diminuendo sensibilmente il lavoro contadino e bracciantile.

Cambia il volto delle città, la vita dei campi, i gusti e le esigenze di grandi masse di cittadini. Milioni di persone si trasferiscono da una zona all'altra, interi paesi si spopolano, le immigrazioni verso le grandi città raggiungono punte estremamente elevate. Mutano qualitativamente i consumi di beni alimentari e aumentano enormemente i consumi di beni durevoli. Si diffonde un certo benessere, diminuisce la disoccupazione, si eleva il livello culturale.

Ma, nonostante tali progressi, squilibri di vaste entità caratterizzano ancora la società italiana, squilibri talora aggravati proprio dalla veloce crescita economica del paese⁽⁶⁾. L'espansione economica del dopoguerra, che era stata basata sullo sviluppo di industrie moderne e competitive e che aveva evitato con successo il pericolo di una limitazione del rapido sviluppo della domanda interna e della produzione derivante dal vincolo della bilancia dei pagamenti, è stata anche largamente responsabile della comparsa e dell'accentuazione di un dualismo economico e sociale.

Ciò si è manifestato in una tendenza all'ampliamento dei divari tra le regioni, soprattutto tra il mezzogiorno e l'Italia nord-occidentale, tra l'agricoltura e l'industria e tra i vari settori industriali, specialmente tra le industrie esportatrici, esposte alla concorrenza estera, e quelle operanti per il mercato interno, protette da quest'ultima.

Sia nella relazione di Giorgio Amendola al convegno sulle tendenze del capitalismo italiano, organizzato dall'Istituto Gramsci, che negli studi di G. Fuà e P. Sylos Labini⁽⁷⁾ e di F. Forte⁽⁸⁾, ed inoltre anche nell'inchiesta di E. Scalfari⁽⁹⁾, le cause di tali contraddizioni vengono imputate al fatto che l'impetuosa crescita dell'economia italiana era stata basata, in prevalenza, sull'azione spontanea delle forze di mercato. Soprattutto nel sud ciò era apparso più evidente, in quanto, in

un sistema economico lasciato alle scelte dei privati gli investimenti si erano diretti verso il nord, dove erano più remunerativi.

Mentre l'esistenza di un dualismo industriale e di altri squilibri strutturali del sistema economico italiano era largamente riconosciuta, vi erano opinioni divergenti circa i rapporti causali tra il processo di sviluppo e tali fenomeni.

Secondo Graziani, questi erano tutti legati al modello di sviluppo italiano basato sulle esportazioni. Si sottolineava come la struttura industriale italiana fosse stata largamente fondata, in passato, sulle industrie tradizionali la cui domanda internazionale aumentava con lentezza. Pertanto, l'espansione rapida delle esportazioni richiedeva un adattamento delle industrie per fronteggiare il modello di domanda dei paesi industriali maggiormente sviluppati, cioè un mutamento della struttura industriale italiana verso settori tecnologicamente avanzati, ad elevata produttività e ad alta intensità di capitale, quali il metallurgico e il chimico. Ma ciò comportava anche lo sviluppo di un modello di produzione difforme dalla composizione della domanda dei consumatori in un paese avente ancora un reddito relativamente basso. Lo sviluppo avutosi in seguito alle esportazioni aveva, quindi, provocato la divisione dell'economia in due principali segmenti divergenti: un settore industriale competitivo, altamente efficiente e tecnologicamente progredito, che forniva soltanto una limitata espansione delle opportunità di occupazione, e un settore rivolto al mercato interno e protetto dalla concorrenza estera che impiegava metodi di produzione prevalentemente arretrati e inefficienti e presentava una lenta crescita della produttività, ma aveva un'ampia capacità di assorbimento di forza-lavoro.

Quindi, secondo Graziani, gran parte delle altre distorsioni strutturali era derivata da questa divisione fondamentale: la concentrazione regionale dell'industria moderna nel nord che aveva accentuato il divario di sviluppo tra il nord e il sud; il meccanismo autopropulsivo dato da elevati aumenti di produttività nei settori esportatori avanzati, lenta crescita dei costi di lavoro, profitti elevati, ampie possibilità di autofinanziamento, alti investimenti e ulteriore espansione in contrasto con il processo inverso nei settori arretrati; ineguaglianza sia nelle retribuzioni e nei redditi individuali e diversa evoluzione dei prezzi nei settori moderno e tradizionale.

Sempre da questa divisione fondamentale delle strutture dell'industria italiana dipendeva l'anomalia di un modello di consumo privato in cui, il rapido aumento della spesa per beni voluttuari e di lusso, coesisteva con una soddisfazione inadeguata dei bisogni essenziali⁽¹⁰⁾. Questa interpretazione é sostanzialmente condivisa da G. Podbielski, che - nel porsi la domanda circa quale altro modello di sviluppo si sarebbe potuto immaginare per riconciliare, da un lato, un tasso di sviluppo globale sufficiente ad assorbire le vaste risorse di manodopera inutilizzata e ad accrescere il reddito medio *pro capite* fino a un livello che iniziasse ad avvicinarsi a quello degli altri paesi industriali dell'Europa occidentale e, dall'altro, un'espansione più equilibrata che si

addicesse meglio ad un'economia che si trovava ancora a metà strada tra i paesi industriali avanzati e quelli in via di sviluppo - afferma che, in effetti, in un sistema di mercato essenzialmente libero una tale riconciliazione avrebbe potuto difficilmente essere conseguita.

Dall'esperienza di altri paesi si poteva, infatti, dedurre che il rapido sviluppo delle regioni più ricche non fosse, di per sé, in grado di trascinare i livelli di quelle più povere in quanto, pur essendo vero che la distribuzione del reddito tra gruppi sociali, determinata dalle forze di mercato e dal potere contrattuale relativo, può subire delle modifiche in seguito a un rapido cambiamento strutturale dell'economia, vi erano scarse ragioni *a priori* per giungere necessariamente alla conclusione che si sarebbe automaticamente giunti ad una maggiore eguaglianza sociale o regionale, e ciò perché, secondo Podbielski, nell'ambito dei settori industriali e delle regioni, la prosperità ed il declino hanno forti tendenze ad autopertuarsi.

Per far fronte efficacemente agli squilibri economici e sociali presenti all'interno del Paese, l'unica via era rappresentata dalla scelta della programmazione economica: le autorità statali avrebbero dovuto intraprendere un'azione programmata con molta più incisività di quanto in realtà venne fatto⁽¹¹⁾.

NOTE

⁽¹⁾ Cfr. C. DI TORO, A. ILLUMINATI, *Prima e dopo il Centro-sinistra*, Roma, 1970.

⁽²⁾ Su questo aspetto insiste particolarmente S. B. CLOUGH, il quale sostiene lo sviluppo di una vera e propria mentalità pubblica della volontà di raggiungere un effettivo sviluppo economico causata, indubbiamente, dal crollo di tutti gli altri ideali nazionali dopo la sconfitta militare: Cfr. S. B. CLOUGH, *Storia economica dell'Italia moderna*, Bologna, 1965.

⁽³⁾ Cfr. G. FUA', *Lo sviluppo economico in Italia*, vol. I, *Lavoro e reddito*, Milano, 1981, p. 191 e sgg.

⁽⁴⁾ Cfr. R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Bologna, 1974.

⁽⁵⁾ Cfr. G. BO, *Il nuovo ciclo. Interventi statali e trasformazioni sociali*, Milano, 1963, p. 71 e sgg.

⁽⁶⁾ Cfr. G. TAMBURRANO, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, 1971.

⁽⁷⁾ Cfr. P. SYLOS LABINI e G. FUA', *Idee per la programmazione economica*, Bari, 1969.

⁽⁸⁾ Cfr. F. FORTE, *La congiuntura in Italia 1961-1965*, Torino, 1966.

⁽⁹⁾ E. SCALFARI, *Rapporto sul neocapitalismo*, Bari, 1967, e *L'autunno della repubblica*, Milano, 1971, in particolare p. 46 e sgg.

⁽¹⁰⁾ Cfr. A. GRAZIANI, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Bologna, 1982.

⁽¹¹⁾ Cfr. G. PODBIELSKI, *Storia dell'economia italiana 1945-1974*, Roma-Bari, 1975.

DOCUMENTI

TRADUZIONE ITALIANA DEL SECONDO LIBRO DELLA *TIBURIS URBIS HISTORIA* DI MARCO ANTONIO NICODEMI

a cura di *Roberto Borgia*

Dell'opera *Tiburis Urbis Historia* del medico tiburtino del XVI secolo Marco Antonio Nicodemi si conosce un solo incompleto esemplare a stampa, conservato nella Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma, collocazione Rari 159¹, da cui derivarono i manoscritti conosciuti, tra cui quello conservato nell'Istituto Archeologico Germanico, ora disponibile per consultazione anche sul web².

Abbiamo ritenuto opportuno perciò, a quasi novant'anni dalla trascrizione di Amedeo Bussi e Vincenzo Pacifici³, far riprodurre⁴ l'opera originale conservata nell'Alessandrina, e prevederne una stampa successiva in un'edizione ponderosa, arricchita innanzitutto dalla prefazione di Pacifici del 1926 e poi da uno studio delle fonti del Nicodemi e dalle necessarie note illustrative, per metterla a disposizione di tutti gli studiosi ed amanti di storia patria, arricchendola nel contempo di una traduzione italiana. Nel 2013 è uscito perciò il primo libro⁵, illustrato da XX tavole e contenente come supplemento l'opera di Annio da Viterbo *Berosi sacerdotis chaldaici Antiquitatum libri quinque*, da cui Nicodemi trasse molte notizie. Nel contempo abbiamo messo a disposizione sul web, sempre del primo libro, la trascrizione con la traduzione italiana che Raffaele del Re⁶ fece nel 1907. La traduzione italiana di questo secondo libro, che come quella del primo libro

¹ Catalogato con il titolo che appare nella prima pagina dell'opera, ma che si riferisce solo al libro primo: «*Primae pentadis liber primus. Tiburis initia ad senatus Tiburtini originem complectitur*».

² MARCI ANTONII NICODEMI, *Historia Tiburtina*. Ex unico edito exemplari in Bibliotheca, Romana Sapientia, exarato anno 1734.

³ *Storia di Tivoli di Marco Antonio Nicodemi*, a cura di AMEDEO BUSSI E VINCENZO PACIFICI, Studi e Fonti per la Storia della Regione Tiburtina, Tivoli, 1926. Il volume, pur stampato a Subiaco, risulta riferito nella maggior parte dei cataloghi a Tivoli, per la dicitura editoriale: «Tivoli nella sede della Società [Tiburtina di Storia e d'Arte] in Villa d'Este»; seguiamo anche noi tale riferimento.

⁴ Concessione alla pubblicazione dell'opera in copia anastatica del Ministero per i Beni e le Attività Culturali-Biblioteca Universitaria Alessandrina del 5 aprile 2013 ai sensi della normativa vigente (L. 14.01.1993, n. 4, Decreto MBBCCAA del 31.01.1994, n.171; Tariffario in applicazione della L. 14/01. 1993, Circolare n. 50 del 07.06.1995 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dell'art. 108 del Codice dei beni culturali e del paesaggio, D. leg. 22 gennaio 1904, n. 42). L'opera appartiene alla Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma. Divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi altro mezzo.

⁵ MARCI ANTONII NICODEMI, *Tiburis Urbis Historia, Primae pentadis liber primus, curavit Roberto Borgia, ex unico edito et diligentissime servato exemplari in Romae Sapientiae Athenaei Bibliotheca Alexandrina* (MARCO ANTONIO NICODEMI, *Tiburis Urbis Historia*, 1589, primo libro della prima Pentade, ristampa anastatica dell'unico esemplare conservato nella Biblioteca Alessandrina di Roma, con introduzione, traduzione e commento di Roberto Borgia), 2013.

⁶ MARCO ANTONIO NICODEMI, *Storia di Tivoli (Tiburis Urbis Historia)*, 1589, con la traduzione italiana posta di riscontro al testo latino del dottor RAFFAELE DEL RE, primo libro. Manoscritto del 1907. A cura di Roberto Borgia, 2013. *Solo edizione per il web*.

nell'anno passato già pubblicata su questa Rivista⁷, è un'assoluta novità, nello stesso tempo è anche un'anteprima in attesa di pubblicare il secondo libro stesso⁸ con la riproduzione del testo originale e le necessarie note esplicative, che rende ancora una volta certamente l'idea dell'importanza dell'opera del Nicodemi.

Ricordo anche che l'opera risulta scritta nel 1589, in quanto sulla fine del capitolo 25 dell'ultimo libro si legge: «*anno hoc Sixti Quinti Pontificatus quarto*» e nel capitolo 30 si ricorda un avvenimento del 1588: «*anno 1588*»⁹.

Per le poche notizie della vita di questo primo storico tiburtino rimando al saggio di V. Pacifici del 1926, ricordando che quest'ultimo non trovò il nome del Nicodemi dopo il 1591 nei mortologi né in alcun altro documento locale. Pacifici suppone quindi che si spegnesse a Roma.

Riguardo al titolo dell'opera, mancando essa del frontespizio, ripetiamo che abbiamo preferito seguire Pacifici, che trae il titolo stesso dalle prime righe del proemio: «*Tiburis Urbis Historia*». Nel catalogo dell'Alessandrina e nel catalogo delle opere italiane del secolo XVI si riporta invece come titolo quello che appare nella prima pagina dell'opera, ma che si riferisce solo al libro primo: «*Primae pentadis liber primus. Tiburis initia ad senatus Tiburtini originem complectitur*».

⁷ ANNALI 2013, pp. 81-104.

⁸ Pubblicazione prevista nel mese di dicembre 2014.

⁹ Nell'originale dell'Alessandrina il cap. 29 del libro quinto è segnato con il n. 28 e tale errore continua per il resto del libro. Di conseguenza l'avvenimento ricordato nel 1588 è nel capitolo 29 dell'Alessandrina.

LIBRO SECONDO DELLA PRIMA PENTADE

GLI AVVENIMENTI RELATIVI AI TIBURTINI DALLA MORTE DI TIBURTO ALLA DIMINUZIONE CHE FECERO I ROMANI DEL LORO TERRITORIO

I Tiburtini vincono in guerra gli Equicoli inferiori, e si annettono il loro territorio

Capitolo I

Non c'è nessuno che possa essere di parere contrario con quell'uomo sapientissimo che egregiamente ritenne che la vita dell'uomo sulla terra sia una continua guerra: poiché la pace non si ritrova in nessuna situazione. Infatti i Tiburtini non poterono mai evitare di guerreggiare né quando erano schiavi, né quando erano liberi, e neppure quando erano dominatori. E una volta combattendo per i loro beni, un'altra per la loro libertà, un'altra ancora per il proprio onore, dapprima contro i Sicani, poi contro gli Equicoli inferiori, e poi contro gli stessi Romani, furono costretti a essere sempre pronti alla guerra e avere sempre le armi in pugno.

Tanto è vero che appena ebbero conquistato la libertà, ed incominciavano a godere i vantaggi di una città ordinata e libera, furono costretti ad impugnare le armi per colpa dei Siculi. Dal momento che questi, ritenendo che fra i Tiburtini vi fossero delle discordie dopo la morte di Tiburto, concepirono la speranza di recuperare le sedi avite; per questo motivo misero in campo (se dobbiamo mostrare una qualche fede alle congetture umane) i loro soldati, e cominciarono a devastare il territorio dei Tiburtini con continue incursioni, anche con l'aiuto dei loro vicini Equicoli e Sabellici. Contro tutti questi, i Tiburtini fecero uscire le loro truppe e respinsero verso i monti e le loro fortezze i nemici che si erano sparpagliati a saccheggiare, dopo averne fatti inoltre molti prigionieri. Si pensa che questa sia stata la causa per la quale gli Equicoli inferiori caddero sotto la giurisdizione dei Tiburtini. Dal momento che è chiaro più che a sufficienza che i Tiburtini siano diventati dominatori di quella regione degli Equicoli, in quale tempo, di grazia!, più opportuno di questo e in quale occasione più propizia di questa tale supremazia poté aver luogo?

Perciò questi Equicoli, che abitavano i monti vicini, sparsi in villaggi, irritati da questa sconfitta, cominciarono a prepararsi ad una guerra vera e propria; si pensa che l'abbiano fortemente desiderata, allettati forse dall'amenità del sito di Tivoli ed insofferenti all'asprezza dei monti dove essi abitavano. Li faceva anche arroganti la consuetudine alle armi, insieme alla facilità di sopportare senza problemi le fatiche della guerra, come scrive Virgilio nel settimo libro dell'Eneide:

*Equicoli aveva seco [il condottiero Ufente], la più parte
Orrida gente, per le selve avvezza
Cacciar le fere, adoperar la marra,
Arar con l'armi in dosso, e tutti insieme
Viver di cacciagioni e di rapine.*

Si pensa perciò che questi abbiano mandato dapprima ambasciatori ai Tiburtini per chiedere la restituzione dei campi e delle sedi dei Siculi, ai quali erano affini e limitrofi, nonché la restituzione dei prigionieri, avendo appunto l'usanza molto antica, come scrive Livio nel primo libro della prima decade, di far ponderare prima in maniera accurata la legittimità della guerra che stavano per dichiarare dai sacerdoti che venivano chiamati Feziali; e se questa fosse ritenuta tale, sceglievano tra loro stessi un ambasciatore, che con il capo avvolto da bende di lana e coperto da altre sacre vesti, giungendo al confine nemico diceva: «Ascolta, o Giove! Ascoltate, confini nemici! Ascolti la giustizia divina! Io sono il pubblico rappresentante e vengo delegato legittimamente. Si presti fede alle mie parole (nel frattempo esponeva le richieste), chiamo Giove a testimone, e se riferisco cose ingiuste, il mio popolo vada malamente in rovina, né io possa tornare incolume nella mia patria». Ripete queste parole quando varca il confine, e, entrando nel territorio nemico, anche quando incontra il primo uomo, e quindi, quando entra in città, alla presenza del custode della porta, e finalmente le ripeteva arrivando al Foro. Dopo tutte queste dichiarazioni pubbliche, se non otteneva ciò che chiedeva, passati trentatré giorni (tanti infatti erano quelli prescritti dalla solenne intima^zione) dichiarava la guerra e, invocando i propri dèi celesti e inferi, ritornava in mezzo ai suoi.

Anco Marzio, re bellicoso, prese appunto dagli Equicoli questo costume e cioè che si dovesse esigere dal nemico il risarcimento dei danni o soddisfazione [il che spettava proprio ai Feziali], come afferma lo stesso Livio e non dagli Ardeati il re Numa, amantissimo della pace, come dice Dionisio d'Alicarnasso nel secondo libro riprendendo da [Gneo] Gellio.

Perciò gli Equicoli, dopo che il legato ebbe riferito che le loro richieste erano state respinte dai Tiburtini, diressero l'esercito non per saccheggiare i loro campi, ma per espugnare la stessa città di Tivoli. Per respingere questa violenza, i Tiburtini, invocato il nome del proprio Ercole, uscirono loro incontro e combatterono con tutte le loro forze soprattutto contro i Siculi, contro i quali dovettero combattere in maniera più violenta per i loro campi, per le loro case, per i loro altari e, col favore degli dèi, alla fine conseguirono una non meno nobile che vantaggiosa vittoria, e sottomisero gli Equicoli e li costrinsero a pagare un tributo annuo. E forse, proprio in ricordo di tal evento, anche ai giorni nostri molti loro paesi pagano ogni anno un tributo al Magistrato di Tivoli.

Ora diremo di quanta estensione i Tiburtini allargarono i loro confini, dopo detta vittoria; quanto descriveremo, lo possiamo desumere da vari monumenti degli antichi.

Confini della Regione Tiburtina, che fu chiamato anche Contado

Capitolo II

Questa Regione degli Equicoli inferiori, piena di monti, di valli ed anche di alcuni campi ubertosi, accrebbe Tivoli di ricchezze e di beni, appena fu sottomessa. Questo tratto di contrada fu detto regione Tiburtina, proprio da Tivoli, la città principale. Così infatti la chiama Svetonio in *Caligula*, quando parla delle opere pubbliche di questo imperatore: «Caligola iniziò la costruzione di un acquedotto nella regione Tiburtina». Ma dove egli abbia iniziato quest'acquedotto ce lo insegna Frontino nel libro *De aquaeductibus Urbis Romae* dedicato a Nerva, proprio al principio, quando dice: «Caligola iniziò due condotti, uno per captare dalle fonti Cerulea e Curzia l'acqua che fu detta poi Claudia e nasce sulla Via Sublacense al trentottesimo miglio da Roma; l'altro (condotto) per l'acquedotto Aniene Nuovo, al miglio sessantaduesimo della stessa via da Roma, nel suo canale prende direttamente l'acqua dell'Aniene». Il suddetto fiume Aniene, prima di bagnare Tivoli, scorre in mezzo al territorio degli Equicoli, come dice Silio Italico nell'ottavo libro:

*Quelli che abitano le rive dell'Aniene, e sono bagnati dal gelido
Simbrivio e che dissodano con i rastrelli i campi degli Equicoli.*

Questa stessa regione è chiamata Tiburtina anche da Plinio nel libro trentunesimo, capitolo terzo, nel passo in cui parla dell'Acqua Marcia, poiché, dopo che è sprofondata in caverne, spunta nella regione di Tivoli. Quest'acqua nasce, come testimonia Frontino, sulla via Valeria nel trentatreesimo miglio da Roma e al terzo miglio dalla villa sublacense di Nerone. La via Valeria poi, seguendo il corso del fiume Aniene, divide la regione tiburtina in due parti, iniziando tale via proprio da Tivoli, come riporta Strabone nel quinto libro e come noi mostreremo tra poco.

Questo tratto di contrada fu chiamato inoltre Contado Tiburtino da Gregorio settimo, Pontefice Massimo, in quel concilio nel quale condanna i laici che impartiscono ordini sacerdotali, nel momento in cui interdice l'ingresso nella Basilica di S. Pietro a coloro che, tra le altre cose, avessero portato violenza nell'agro sabino e nel contado tiburtino, tanto riferisce Damaso in "Gregorio settimo".

Quest'agro tiburtino, di là dalla riva destra dell'Aniene, si univa ai territori dei Crustumini e dei Romani, per questo Livio scrive che i Galli, che si erano accampati di là dal ponte sull'Aniene, sulla via Salaria, al terzo miglio da Roma, nel momento in cui fu ucciso uno di loro in singolar tenzone, si ritirarono nell'agro tiburtino, senza che lo storico faccia menzione di altro territorio intermedio. Di là dall'Aniene poi, lasciando il territorio dei Gabini, si avvicinava ad occidente ai Romani, come afferma anche Carlo Sigonio nel libro *De antiquo civium Romanorum iure*, nel capitolo [II su Roma e] sull'agro romano, con le seguenti parole: «Il vicino territorio al di qua dell'Aniene fu tiburtino; dopo il tiburtino viene il gabino, benché Gabii fu distante da Tivoli la metà della strada da Roma». Da questa parte il territorio [di Tivoli] arrivava al quinto miglio dalle mura di Roma;

«giacché tra il quinto e sesto miglio la località era chiamata *Festi*, dove allora si mostrava la pietra terminale dell'agro romano». Così testimonia Strabone nel quinto libro *De orbis situ* allorché descrive i più lontani confini romani dicendo: «In questi confini, gli auguri celebrarono il rito, che chiamano Ambarvale, e a testimonianza di ciò, allorché si comandava ai Latini di allontanarsi o per causa dei comizi, o per altro motivo, bastava che fossero usciti fuori del sesto miglio da Roma». Più espressamente lo dichiara ancora Festo Pompeo nella spiegazione del «Fanciullo Impubere»: «La statua di bronzo del Fanciullo Impubere una volta era collocata nelle Saline. Alcuni si sforzarono di togliere questa statua, ma nessuno la poté distaccare», e più sotto [Festo] continua: «Alcuni dicono che fu divelta la base, ad eccezione della statua stessa, e coloro che la portarono via, si allontanarono con la sola base, senza essersi impadroniti della statua. Altri tuttavia riferiscono che portarono via la statua stessa e la innalzarono nell'agro tiburtino, al quinto miglio da Roma».

A mezzogiorno poi questa Regione Tiburtina confinava con i Pedani e con i Prenestini, il che Livio indica poco prima della metà del libro ottavo, allorché riferisce che i Pedani furono aiutati dai Tiburtini e dai Prenestini, il cui territorio era più vicino a loro. Ma verso oriente si estendeva nelle zone degli Equicoli, tra i quali Plinio, nel terzo libro, capitolo dodicesimo, annovera Carsoli e verso le zone degli Ernici. In questi confini vi sono oggi Camerata e Subiaco, che delimitano i confini della Diocesi di Tivoli. Dopo questi confini vi era la villa sublacense di Nerone (oggi si chiama in volgare Arcinazzo) come scrive Cornelio Tacito, a circa la metà del quattordicesimo libro degli Annali. «Presso i laghi del Simbruvio, luogo che ora si chiama Subiaco, le vivande di Nerone, che era a banchetto, furono colpite da un fulmine, la mensa fu spezzata e ciò era avvenuto nei confini dei Tiburtini».

Questa ristretta regione della Repubblica Tiburtina era popolata di molti borghi e villaggi. Tra questi erano annoverati *Empulium* e *Saxula*, come nel libro settimo *ab urbe condita* ricorda Livio quando riferisce che, quando queste città furono prese ai Tiburtini, tutte le altre, che erano sotto il loro stesso dominio, si misero sotto la protezione del console romano.

I Tiburtini si sforzarono di tutelare il più possibile questo tratto del loro territorio, benché esiguo, perché la sua maggior lunghezza era di quaranta miglia; poiché non avrebbero potuto allargare i confini con minor pericolo di vita che di fatica, contro fortissime popolazioni dell'Italia. Perciò si applicarono a cercare la pace e presero un non lieve piacere a coltivare la terra, e la tutelarono dopo aver concluso un trattato con i popoli vicini, come tra breve diremo.

I Tiburtini concludono un'alleanza con i Latini

Capitolo III

Nel tempo in cui a Tivoli vi era una florida pace, fu fondata Roma, né quella [pace] fu turbata da nessuna guerra, poiché Romolo combatté ora contro i Fidenati, ora contro i Ceninesi, ora contro i Crustumini. Né in qualche luogo si trova che [la

pace dei Tiburtini] sia stata turbata dagli altri re di Roma, che avevano debellato quasi tutte le genti vicine; anzi perfino tutelata. Poiché i Tiburtini, come anche gli altri popoli dei Latini, conclusero con Servio Tullio, sesto re [di Roma], un patto d'amicizia, e affinché questo fosse più sacrosanto fabbricarono a spese comuni un tempio a Diana sul colle Aventino. Colà si radunavano ogni anno, esercitavano commerci, celebravano comuni sacrifici, e se tra essi c'era qualche controversia, veniva appianata da due pretori, e così, riconciliandosi tra di loro, sembrava che l'alleanza non potesse mai essere abrogata, e tutte queste cose vennero incise con lettere greche in una base di bronzo, come riferisce nel quarto libro Dionisio d'Alicarnasso.

Quest'alleanza poi fu rinnovata con Tarquinio, ultimo re dei Romani, e s'ingrandì di più, essendosi uniti tutti gli Ernici (che oggi vengono chiamati Campani), quelli dei Volsci, la cui regione ora viene detta Marittima, gli Anziati e gli Ectrani e tutti questi popoli si erano uniti con i Latini; per questo l'alleanza era composta da ben quarantasette popoli. E affinché la stessa alleanza si conservasse più inviolabile, la confermarono con giuramento, e con spesa in comune costruirono sopra il monte Albano, che appariva il centro delle città confederate, un tempio a Giove Laziale. A questo alcuni offrivano agnelli, altri cacio, altri latte, altri ancora farina, e finalmente ad esso sacrificavano in comune un toro, delle cui membra ciascun popolo dei confederati riceveva la sua parte in proporzione, e così sembrava che essi celebrassero in qualche modo una sacra imbandigione (certamente banchettare insieme è la più grande prova di amicizia); inoltre nello stesso tempo si teneva là un mercato solenne, al quale si accorreva con sicurezza da ogni luogo; e due pretori in maniera opportuna risolvevano i punti essenziali delle controversie, quando ce n'era necessità. Regolarmente vincolati da tutti questi obblighi, erano allettati alla conservazione dell'alleanza. Questa tuttavia fu spezzata poco tempo dopo, come sarà manifesto nel capitolo seguente.

I Tiburtini, unitisi ai Latini, per restaurare sul trono Tarquinio, sono vinti dai Romani

Capitolo IV

Lucio Tarquinio, dopo aver tentato inutilmente di rientrare in possesso, con l'aiuto di Porsenna, re di Chiusi, del regno [di Roma], dal quale era stato scacciato per il suo comportamento da tiranno e per la violenza portata a Lucrezia da suo figlio Sesto Tarquinio, ricorse per aiuto a questi popoli vicini. Prese sopra di sé la causa del re soprattutto Ottavio Manilio Tuscolano, suo genero, il quale indusse molti a prestargli aiuto per l'impegno della confederazione, molti con preghiere, ed i più con promesse. Ai fini di questa causa allettò soprattutto i notabili delle città vicine, che spinti dal desiderio di regnare, speravano che, dalla restaurazione dei Tarquini, avrebbero ricevuto tanti aiuti da non dubitare che ciascuno di essi sarebbe potuto diventare il tiranno della propria città. Così dunque questi popoli vicini, temendo la fortuna dei Romani, e le loro forze, che crescevano ogni giorno

di più, stimavano che per le loro città sarebbe stato più utile che quelli obbedissero ai re, rispetto a vivere in libertà, o a comandare tutti promiscuamente. Per questo motivo quaranta popoli dei Latini si radunarono in assemblea nel bosco sacro della dea Ferentina, che era sul monte Albano, senza farlo sapere ai Romani; e dichiararono che l'alleanza era stata violata dagli stessi Romani, sia per il pericolo nel quale le città latine, e soprattutto Ariccia, erano incorse a seguito dell'espulsione dei re ed il conseguente arrivo di Porsenna, sia anche per l'espugnazione della città confederata di Fidene. Quindi giurando e obbligandosi reciprocamente con ostaggi, dichiararono guerra ai Romani. Fra questi quaranta popoli i Tiburtini furono i primi a sottoscrivere la mozione, come riferisce nel quinto libro Dionisio d'Alicarnasso, nel momento che enumera un certo numero di quelli in ordine alfabetico e cioè: gli Ardeatini, gli Aricini, i Bolani, i Bubetani, i Corani, i Ferentini, i Labicani, i Nomentani, i Norbani, i Pedani, i Querquetulani, i Sarricani, i Sabini, i Setini, gli Scaptiani, i Tiburtini, i Laurentini, ed ancora i Laviniensi, i Larinati, i Prenestini; questi ultimi tuttavia passarono dalla parte dei Romani, come dice Livio nel libro secondo. Perciò i Tiburtini, insieme ad altri Latini, sotto il comando di Sesto Tarquinio e di Ottavio Manilio, incominciarono a compiere incursioni contro i Romani dall'agro tuscolano. Per questo motivo i Romani per la prima volta rivolsero l'animo alla necessità di nominare un dittatore, al quale affidare il comando supremo. Infatti una sola persona può seguire in maniera più accurata l'evento rispetto a molti. Col dittatore fu convenuta una tregua. Dopo che questa fu scaduta, l'esercito dei confederati conquistò Corbione, quindi presso il lago Regillo, che ora si dice di S. Prassede, nell'agro tuscolano, venne ad una così cruenta battaglia contro il dittatore Aulo Postumio, che anche i due stessi comandanti caddero trafiggendosi scambievolmente, la maggior parte di soldati rimase ferita, mentre una gran parte rimase uccisa. Infine i Latini furono vinti, e di quarantamila fanti e tremila cavalieri, com'è scritto, a malapena sopravvisse la quarta parte volta in fuga, e cinquemilacinquecento furono portati nel trionfo dal dittatore.

I Romani tiratisi fuori con questa vittoria dal pericolo dei Re, e dei popoli confederati, non temevano più per la loro libertà e la loro sovranità, incominciarono quindi ad accarezzare l'idea e a parlare assiduamente di allargare i loro confini. Perciò, dopo aver pronunciato voti sul Campidoglio, si adoperavano per ottenere il territorio alle porte di Tivoli e le delizie dell'estiva Preneste, come dice Floro nel capitolo undicesimo del libro *De Romanorum Gestis*. S'incominciò quindi a trattare sulla pace. Ora riferiremo in qual modo quella fu restituita.

I Tiburtini e gli altri Latini fanno la pace con i Romani, e la confermano con l'alleanza

Capitolo V

I Tiburtini, come presero le armi insieme agli altri Latini [contro i Romani], così insieme ad essi furono sconfitti, e a causa di tanta strage ricevuta, è credibile che

coloro che si erano opposti alla guerra abbiano delegato degli oratori al vittorioso Senato per rinnovare l'alleanza, sebbene da Dionisio [d'Alicarnasso] questi avvenimenti non vengano narrati come prima cosa. Questi oratori rappresentarono i loro popoli come degni di perdono, giacché erano stati spinti a questo misfatto da alcuni dei più influenti eccitatori del popolo, inoltre sia perché principalmente gli autori della guerra erano periti, sia perché gli altri, non colpevoli di questo misfatto, avevano pagato le pene, per l'uccisione di un enorme numero di loro, come fossero fior di malfattori; e ciò più facilmente ottennero affermando che questi erano uniti a loro stessi per vincolo di sangue e, in quest'opportunità dalla pace restituita, i Romani avevano ricevuto e ancora di più stavano per ricevere quella parte di dignità che gli dèi Superi avevano sottratto a loro stessi [Latini]. I Romani accennarono a speranza di pace, con la condizione che rilasciassero i prigionieri, consegnassero i disertori e cacciassero dalle loro città i seguaci della fazione di Tarquinio. I Latini prontamente eseguirono tutte queste richieste e per questo motivo i Romani rinnovarono l'alleanza e per mezzo dei Feziali la riconfermarono con giuramento, come asserisce Dionisio [d'Alicarnasso] nel sesto libro. Ma Livio non dà prova che ora il ristabilimento dell'alleanza fosse tanto completo; infatti egli riferisce che in primo luogo i Latini avevano rimandato al Senato, avvinti con corde, gli ambasciatori dei Volsci, che erano venuti a loro per aizzarli nuovamente contro i Romani; che i Volsci e gli Ernici avevano reso palese di prepararsi alla guerra, e per questo motivo i Padri, dice [Livio], liberarono circa seimila prigionieri, ma riguardo all'alleanza, che non era stata accettata come perpetua, la differirono fino alla nomina dei nuovi magistrati. Allora i Latini portarono una corona d'oro a Giove Capitolino, e in quella secessione della plebe dai Padri, che era avvenuta in quel lasso di tempo, non solo non ordirono alcun male contro la città di Roma, ma piuttosto mostrandosi pronti tutti insieme a prendere le armi contro i ribelli, e quindi congratulandosi nel momento in cui la plebe ritornò nella comunità, si dichiararono fautori della dignità dei Romani.

A seguito di tutti questi avvenimenti, dopo tre anni, terminato il tempio di Cerere e Proserpina che veniva costruito con il bottino di guerra dei Latini, fu firmata un'alleanza con tutti i Latini, essendo consoli per la seconda volta Spurio Cassio e Postumio Cominio, come narra Livio nel secondo libro. Queste le condizioni di suddetta alleanza, che sono narrate da Dionisio d'Alicarnasso sulla fine del sesto libro: «Fra i Romani e le città dei Latini vi sarà pace perpetua. Non dovranno fare la guerra fra loro, né introdurre nemici da altro luogo, né offrire a questi un sicuro passaggio. Ma si dovrà portare aiuto con tutti i diritti a quelli che fossero oppressi da una guerra. Avranno parte eguale delle spoglie e delle prede di guerra. Quelli ai quali sia stato dato mandato di giudicare le controversie private, emetteranno la sentenza entro dieci giorni. A queste leggi nulla si potrà aggiungere o togliere a meno che così sia sembrato opportuno ai Romani ed ai Latini».

Intorno a queste cose inoltre venne scritto nelle dodici tavole: «Questo stesso diritto sarà sia per i *Sanates*, che per i *Fortes*». *Sanates* furono infatti chiamati quei popoli che abitando nelle zone al di sopra e di sotto a Roma, dopo aver defezionato dai Romani, dopo breve tempo ritornarono nella loro amicizia, quasi che la loro

mente fosse stata sanata: con questa parola particolare di *Sanates* sono chiamati i Tiburtini, dice Festo. *Fortes* invece sono chiamati quei popoli che erano rimasti costantemente in concordia con i Romani.

Perciò i Tiburtini e tutti gli altri Latini goderon quasi degli stessi privilegi dei Romani, sebbene in seguito *A[e]butius* abrogò questa legge. Questo patto così sancito venne inciso e copiato in una colonna di bronzo dietro ai rostri, come ricorda Cicerone nell'orazione *Corneliana*, quando riferisce che a due illustri cittadini tiburtini era stata concessa la cittadinanza romana, per provare che da un popolo confederato si poteva diventare cittadino romano.

Ma siccome in questo periodo accadde che gli esuli romani fossero soliti rifugiarsi a Tivoli, diremo poche cose di questo esilio.

Gli esuli romani erano al sicuro nella città di Tivoli, benché confederata [con Roma]

Capitolo VI

I Tiburtini, dopo il rinnovo dell'alleanza, godevano di una pace che portava molta abbondanza, contraevano matrimoni con i Romani, si scambiavano gli uni con gli altri il diritto di transito, si aiutavano a vicenda, e non cessavano di cooperare con una moltitudine di azioni leali, come richiedevano i patti dell'alleanza. E poiché avevano un proprio diritto, ed il vantaggio di un proprio Senato, accadeva che se qualcuno si rifugiava presso di loro, sia fossero esuli romani sia altri di città diverse, questi erano accolti al sicuro, infatti potevano dimorare qui senza timore, come nel libro sesto dei *Fasti* afferma Ovidio:

*A Tivoli un tale, degno del rango sociale il più elevato,
era stato schiavo, ma da lungo tempo era libero.*

E poco dopo il principio del sesto libro attesta Polibio: «Agli esuli romani era lecito trattarsi in qualsiasi città confederata essi volessero, purché fosse libera, come Napoli, Preneste e Tivoli». Ed infatti gli esuli romani furono soliti recarsi a Tivoli più facilmente, sia per la vicinanza, sia per la somiglianza dei costumi, e sembrava loro, stando qui, di non essere distanti da Roma. E perciò nel sesto libro dei *Fasti* Ovidio, allorché canta l'elenco dei giorni fasti dei Tibicini, chiama Tivoli esilio dei Romani:

*Scambiano l'Urbe con l'esilio e si ritirano a Tivoli.
Per un certo periodo Tivoli era l'esilio.*

E nel primo libro *De ponto*, elegia IV:

*Per quale motivo riportare alla memoria gli antichi della gente romana,
presso i quali Tivoli era l'estrema terra per gli esuli?*

Allettato da quest'opportunità, si ritirò quassù M. Claudio, quando fu condannato all'esilio, poiché aveva falsamente asserito che Virginia, figlia di Virginio, era nata da una serva di sua proprietà, la quale fingendo di aver abortito, aveva sostituito il suo parto a Numitoria e che per tale motivo a lui apparteneva e l'aveva rapita con la forza e condotta ingiustamente ad Appio Claudio suo patrono e uno dei più

ragguardevoli dei Decemviri, che ne era perduto innamorado. Scoperta la scellerataggine, la plebe si sollevò contro i Decemviri e la carica del decemviro fu abolita, ed ai Consoli furono preposti i Tribuni della plebe. E perciò, come per la libidine di Sesto, figlio del re Tarquinio, furono scacciati i re dal comando di Roma, così per la lascivia di Appio Claudio furono scacciati i decemviri dalla somma carica. Quest'Appio gettato in carcere prevenne coll'uccidersi la condanna a morte. E Marco Claudio, suo cliente, gettando la colpa sul suo patrono se ne andò esule a Tivoli, come narra alla fine del terzo libro Livio. Ora vediamo le discordie nelle quali incorsero [i Tiburtini].

I Romani dichiarano guerra ai Tiburtini, perché avevano loro impedito il passaggio

Capitolo VII

Come in tutte le cose che seguono le leggi della natura, così fra gli uomini suole esserci un'alternanza di lite e di amicizia, e soprattutto tra i vicini, presso i quali spesso vediamo esserci scambievoli favori, ma anche reciproci dissidi. Questa cosa accadde anche ai Romani e ai Tiburtini. Infatti dopo i molti benefici accettati e reciprocamente restituiti, profferirono tra loro molte lagnanze dall'una e dall'altra parte, come nel libro settimo narra Livio.

Quali fossero i motivi di queste lagnanze non viene narrato, si congettura tuttavia che alcune di esse fossero nate da devastazioni causate nei loro campi, poiché attraverso questi dovevano spesso transitare gli eserciti, quando tra Romani e Tuscolani furono ingaggiate molte battaglie nei loro confini. Ai Tiburtini dunque furono negati alcuni favori che avevano richiesto al Senato Romano ed allora essi rammentarono alquanto aspramente alcuni benefici fatti ai Romani poco prima; in questa circostanza furono chiamati Superbi dai Romani che già si mostravano verso tutti come padroni o come nemici, come riferisce Servio nel Commento del settimo [libro] dell'Eneide. I Tiburtini, sia perché erano infastiditi dal crescente comando dei Romani, sia perché erano offesi dal diniego del beneficio richiesto, e ritenendosi disonorati da detta risposta, che poi si attribuirono a titolo di gloria, chiusero, contro ogni consuetudine, il passaggio e le porte ai consoli Lucio Sulpicio e C. Licinio Calvo che, dopo l'espugnazione di Ferentino, facevano ritorno attraverso il territorio di Anagni, e tolsero probabilmente loro anche parte del bottino di guerra. Questa fu la causa ultima, dice Livio, poiché dopo la richiesta, per mezzo dei Feziali, del risarcimento dei danni e della soddisfazione, fu dichiarata guerra dal Senato e dal Popolo Romano al Senato e al Popolo Tiburtino.

Per dar più felice principio a questa spedizione, il console Licinio, dopo aver adempiuto i consueti preparativi della guerra, nominò dittatore Tito Quinzio Peno. Il dittatore nominò maestro dei cavalieri Servio Cornelio Maluginense, come attesta Macro Licinio. Ma siccome incombeva il timore dell'arrivo dei Galli, questo fece sì che con i Tiburtini non si combatté con guerra aperta in quell'anno, cioè il 390 dalla fondazione di Roma, ma tutte le forze furono dirottate dai Romani contro i Galli.

Questi infatti qualche tempo dopo erano pervenuti al di là dell'Aniene al terzo miglio da Roma, e Livio è dell'opinione che per tale motivo fu nominato un dittatore.

I Tiburtini stimando che per loro stessi fosse favorevole la venuta dei Galli, fecero con essi un'alleanza. Intorno a quest'argomento parleremo per sommi capi.

I Tiburtini si alleano con i Galli

Capitolo VIII

Giustino describe abbastanza esaurientemente il popolo dei Galli nel libro venticinquesimo delle sue Storie. Noi diremo poche cose soltanto dei Senoni.

Questi Galli furono così chiamati da Sena, isola del mare britannico, ovvero, come da Verrio riferisce Festo, perché, a suo dire, i Senoni, cioè gli ultimi, siano stati quelli che dalle regioni transalpine allora siano venuti in Italia. Siccome quelli non avevano spazio sufficiente nella regione patria, colpiti dall'abbondanza delle messi italiche, ma soprattutto dalla bontà del vino, fino allora ad essi ignota, non tardarono a scendere nella stessa Italia, attraverso i difficilissimi passi delle Alpi. Un certo Arunte di Chiusi portò ad essi del vino, per allettarli ad espugnare l'Etruria contro un certo Lucumone, per opera del quale la moglie era stata disonorata (tanto valore davano gli antichi alla violenza contro le donne), come riferisce Livio nel quinto libro, e Plutarco in *Camillo*.

Una parte dei Galli occupò perciò dapprima il fondo valle delle Alpi, e chiamarono questi luoghi Gallia Cisalpina. Altri occuparono la regione che va dal fiume Atesa, che dai monti tridentini sbocca nel mare Adriatico, dove edificarono Senigallia, fino all'Ufente, che scorre presso Terracina, città dei Volsci. Ma, presi dal desiderio della fertilità della terra di Chiusi, posero l'assedio a Chiusi in Etruria, che allora era sede di Lucumone. I Romani, pregati dai Chiusini, chiesero per mezzo di ambasciatori che i Galli togliessero l'assedio, ma i Galli diedero agli ambasciatori una risposta superba perciò gli stessi ambasciatori irritati, credendo di aver adempiuto la loro missione di ambasceria (che tuttavia è certo che sarebbe durata fino al loro ritorno a Roma), ingiustamente con le armi strapparono ciò che non avevano potuto ottenere con le parole.

Infatti gli ambasciatori, unendosi agli Etruschi, aggrediscono i Galli, e Quinto Fabio, uno degli ambasciatori, uccise un loro capo. Vedendo ciò, i Galli, abbandonata Chiusi, si affrettano a marciare alla volta di Roma, e prima all'Allia, fiume dei Sabini, che oggi si crede il fiume Correse, sbaragliano le schiere dei Romani, e in seguito conquistano Roma, ad eccezione della rocca capitolina, e la saccheggiano, né partono da essa se non dopo aver ricevuto il prezzo della libertà in oro. E scrivono che questa sia stata la prima pace, che i Romani abbiano chiesto ai loro nemici. D'allora in poi troviamo che non fu mai più chiesta, se non in epoca precedente quando fu chiesta al loro concittadino Coriolano. I Galli che si ritiravano, furono poi completamente sconfitti dal dittatore Camillo, presso l'ottavo miglio della via Gabina, e come precedentemente costoro avevano vinto per la

perfidia degli ambasciatori romani, così ora vengono vinti per la loro empietà sul peso dell'oro (certamente la giustizia è solita far nascere la vittoria) e vengono trucidati fino all'ultimo uomo.

Per vendicare una strage di così tante persone, i Galli, trent'anni dopo, mentre venivano fatti i preparativi per la guerra tiburtina, ritornano e pongono gli accampamenti al terzo miglio della via Salaria, al di là della riva dell'Aniene. Il Dittatore si schierò di fronte ad essi, e solo il ponte divideva i due eserciti. Nel frattempo un Gallo, di gigantesca corporatura, ornato di armi variopinte, incomincia a chiamare i Romani a singolar tenzone, ma viene ucciso sul ponte stesso da Manlio, un giovane romano di mediocre statura, e viene spogliato delle armi e della collana, e da questo episodio il giovane meritò il cognome di Torquato. E così fu giudicato che il valore non si misura dalla statura del corpo. Quest'uccisione provocò tanto spavento nei Galli, che nella notte seguente abbandonarono l'accampamento, e si rifugiarono nel vicino agro tiburtino. I Tiburtini li accolsero abbastanza affabilmente, come testimonia Livio nel settimo libro, e con essi stabilirono un'alleanza, (era ormai l'anno trecentonovantaduesimo dalla fondazione di Roma). Con quest'alleanza risollevarono l'animo abbattuto dei Galli, e con le vettovaglie ristorarono la loro forza del corpo, che era venuta a mancare. I Galli, rinfrancati con queste cose, si portano in Campania, loro regione. I Tiburtini poi, incoraggiati dal loro aiuto, confidavano non solo di scacciare dalle loro mura e dai loro campi i Romani, ma anche di aggredirli, per quanto potevano, con maggiore audacia.

Ora vediamo ciò che avvenne in seguito a quest'alleanza.

I Tiburtini, alleatisi con i Galli, combattono contro i Romani, ma sono sconfitti e menati in trionfo

Capitolo IX

La liberalità dei Tiburtini verso i Galli, nemici così tenaci dei Romani, piuttosto che le ingiurie portate precedentemente al Senato, sollecitò il Senato stesso alla guerra, che forse una pace avrebbe potuto prevenire. Giacché l'animo nostro è solito restare offeso più dal beneficio accordato ai nostri nemici, che dalle ingiurie fatte a noi stessi. Perciò nell'anno seguente, per ordine del Senato e del Popolo, il console C. Petilio Balbo allestì le truppe contro i Tiburtini; allora appunto doveva essere portata la guerra contro gli Ernici, da M. Ambusto, suo collega. I Tiburtini, sentendosi incapaci di sostenere da soli questo poderoso sforzo di guerra, ricorsero alle armi straniere per rintuzzare o indebolire le forze dei Romani. Di nascosto, perciò, dalla Campania chiamarono i Galli, loro alleati, con il valore dei quali, (come facevano un tempo i Re d'Oriente per tutelare la loro maestà o recuperarla dopo averla perduta, come attesta Giustino), pensavano di potersi opporre non solo ai Romani, ma sembrava che sperassero anche di dominarli. E i Galli, confidando nel vicino aiuto dei Tiburtini, non dubitavano di poter combattere una guerra dall'esito più favorevole contro i Romani. Essi perciò ritornarono, arrecando forti

danni ai Labicani, ai Tuscolani e agli Albani, popoli allora alleati dei Romani, crudelmente saccheggiandone i campi, guidati senza dubbio dai comandanti tiburtini, come dice Livio nel settimo libro.

Quindi fu stabilito tra i Galli e i Tiburtini, che i primi ponessero i loro accampamenti non lontano dalla porta Collina, e da quella Tiburtina, che ora viene chiamata porta di S. Lorenzo, dalla quale parte Roma il più delle volte venne assediata e che le truppe tiburtine rimanessero invece a difesa di Tivoli. I Tiburtini accettarono di buon grado tale proposta, così se avessero vinto i Galli, loro stessi non avrebbero avuto timore di essere partecipi della vittoria, se invece questi fossero stati vinti, non essendo loro stessi scesi in battaglia, non nutrivano sfiducia di ottenere più facilmente la pace con i Romani; in caso contrario la città di Tivoli sarebbe rimasta sempre fortificata contro i Romani, ben protetta ed adatta a ricevere i Galli. Ma il Senato e il Popolo Romano, pur non ignorando che contro i Tiburtini sarebbe stato sostituito il console Petilio, che già si era preparato alla guerra, tuttavia per l'alleanza fatta dai Tiburtini con i Galli, nominarono il dittatore nella persona di Quinto Servilio Hala. Questi nominò *magister equitum* Tito Quinzio e affinché l'esito della guerra fosse favorevole, offrì magnifici giochi pubblici. Poi affidò una parte dell'esercito al console, sotto il quale comandò che fossero costretti con giuramento ad essere inquadrati anche tutti i più giovani, benché nessuno di quelli avesse ricusato il servizio militare, e che giurassero altresì che avrebbero combattuto fino alla morte a difesa della Repubblica e che avrebbero eseguito puntualmente tutti gli ordini che venissero dati dal comandante supremo. Egli volle che questo esercito andasse a stabilire gli accampamenti non lontano da Tivoli, per tenere a bada i Tiburtini, ed ad impedire loro di portare aiuto ai Galli. Egli stesso condusse il resto dell'esercito contro i Galli, e con lo sforzo di tutta la potenza romana, non lontano dalla porta Collina, alla presenza dei genitori, dei figli e delle mogli dei soldati, combatté con risolutezza fino alla vittoria e mise in fuga con grandissima strage i nemici, non senza tuttavia grande spargimento di sangue dei suoi.

I Galli in fuga si sforzano di raggiungere Tivoli, considerata come una fortezza di questa guerra gallica. Ma sparsi e spossati sono intercettati dalle armi del console Petilio. I Tiburtini escono fuori per portare loro aiuto, e sebbene combattessero con grande valore, in breve tempo tuttavia loro stessi furono costretti a cedere, ed alcuni furono presi prigionieri, altri furono respinti, insieme ai Galli, dentro le porte della città. Messi in fuga i nemici, il Console e il Dittatore ritornarono a Roma, dove il Dittatore, dopo aver esaltato con grandissime lodi l'abilità del Console nel condurre la guerra, depose la dittatura, e certamente, non senza encomio di modestia, di liberalità e di decoro, volle che il trionfo sui Galli e sui Tiburtini, che era dovuto a se stesso, fosse concesso al console; perciò questo riportò un duplice trionfo, sull'uno e l'altro popolo, la qual cosa, oltre Livio, riporta anche la seguente tavola trionfale di marmo, conservata in Campidoglio:

*C. Petilio, figlio di Caio, nipote di Quinto, Libone Visolo [nell'anno 393]/
[Essendo console] riportò il trionfo sui Galli e sui Tiburtini, il quarto giorno prima
delle Calende del mese di Sestile.*

Ma i Tiburtini, sopportando di mal animo che su di loro si celebrasse un trionfo, andavano gridando ad alta voce: «Dove mai avete combattuto con noi?», e poi schernendo la pomposità del trionfo, andavano ripetendo: «O nobile avvenimento, o avvenimento degno di trionfo! Noi, usciti dalla città a vedere la fuga dei Galli, siamo attaccati con le armi, veniamo percossi indiscriminatamente, mentre cerchiamo di evitare la strage dentro la nostra città, veniamo fatti prigionieri e condotti in trionfo. Né dovrete stimare come un grande avvenimento straordinario, se porteremo un attacco improvviso sotto le vostre stesse mura, volendo e potendo noi vendicare tale ignominia!». Con queste esclamazioni, i prigionieri reprimevano la loro ira, tuttavia senza esternarla. Perciò i Tiburtini con l'animo rivolto alla vendetta, andavano macchinando molti progetti. Proprio di questi ora parleremo.

I Tiburtini fanno un'irruzione alle porte di Roma

Capitolo X

Siccome i Tiburtini non erano mai stati soliti precedentemente patire ingiurie, ma recentemente erano stati costretti a soffrirle con il trionfo, pensavano giorno e notte a come cancellarle. Ma in verità, considerando di poter scontrarsi in battaglia con i Romani, se non con un grande pericolo, rimandavano la guerra per le lunghe. Tuttavia la recente memoria della sconfitta ricevuta e del trionfo eseguito li sollecitava a tal punto che per disturbare con qualche azione i nemici, tentarono un assalto improvviso. Perciò una schiera poco numerosa, ma molto audace, si precipita a gran carriera da Tivoli, nelle porte Collina e Tiburtina, proprio per cogliere i Romani impreparati e nel primo silenzio della notte; tale tumulto troncò i sonni nel cuore della notte, destò i Romani, e in un primo tempo li colpì con un grande spavento, che il pesante torpore, l'oscurità della notte e l'ignota composizione dei nemici accrescevano. Tuttavia in tanta trepidazione corsero tutti rapidamente alle armi. Le porte furono rafforzate da sentinelle, le mura furono rese più sicure da un maggior numero di soldati. Sul far del giorno le sentinelle dissero che davanti alle mura c'era semplicemente un mediocre numero di Tiburtini, e che in nessun luogo erano state tese imboscate. Perciò Marco Popilio Lenate, venuto dalla plebe, ma uomo di grande autorità, e Gneo Manlio, allora consoli, usciti dalle due porte, assalgono dall'una e dall'altra parte la schiera dei Tiburtini, che stavano già scalando le mura, e li mettono in fuga con un piccolo combattimento: infatti quelli a mala pena poterono sostenere l'impeto dei consoli, poiché erano stanchi del viaggio compiuto così rapidamente ed erano resi privi di forze per la notte insonne; per questo motivo Livio nel settimo libro pensa che i Tiburtini facessero questo tentativo, confidando più nell'opportunità che nella forza.

Così i Tiburtini, bisognosi di sonno, e al quale erano costretti a cedere, sono sbaragliati facilmente dai Romani, che loro stessi cercavano di sorprendere durante il sonno, ricevendo il castigo della loro temerarietà, poiché in pochi avevano osato invadere una potente città, abili a cercare di vendicarsi rapidamente, trovatisi ad incorrere in punizioni più pesanti.

Questa irruzione dei Tiburtini fu di grandissimo beneficio per i Romani, giacché tenne a freno le nascenti sedizioni tra i patrizi e la plebe. Giacché il comune nemico è solito riconciliare il più delle volte gli animi discordi tanto nelle famiglie che nei cittadini. Né tali sedizioni della plebe furono di poca utilità ai Tiburtini, giacché la supposizione di quelle richiamò in città i Romani dall'inseguire i fuggitivi. I consoli, a perpetua memoria di questa vittoria, come molti suppongono, tra i monti Quirinale e Pincio, innalzarono una *pila* [cioè una colonna], nella quale appesero le spoglie dei Tiburtini. E da questa *pila* tutto quel quartiere ebbe a lungo il nome che aveva preso di "*Pila Tiburtina*"; presso di questa abitò Marziale come egli stesso dice:

Ma io abito vicino alla colonna di Tivoli.

Quindi dopo che le contese fra i cittadini romani furono sedate, sopravvennero altri e più gravi pericoli per la guerra etrusca; per tale motivo i Tiburtini non furono più molestati con guerra aperta, ma venivano incalzati solo con incursioni e rapine, sebbene non impunemente. Su questi avvenimenti parleremo ora brevemente.

L'Agro tiburtino viene devastato dalle truppe dei Romani

Cap. XI

I Tiburtini respinti dalle mura della città di Roma, molto ragguardevole per estensione, furono del parere che mai più avrebbero potuto piegarsi all'antica pace e all'antica confederazione, che da molti anni avevano interrotto con il Senato, come avevano fatto molti dei Latini, né avrebbero voluto unire contro di quello le loro armi con i Galli, che nuovamente erano tornati, né con gli Ernici né con i Veliterni, né con gli altri nemici dei loro nemici; ma, contando solo sulle proprie forze, rinforzarono la città di maggiori presidi, si dedicarono ad addestrarsi maggiormente con le armi, in modo da trovarsi preparati nel prossimo scontro con i Romani, che attendevano perché certamente sarebbero tornati con il loro esercito. Tuttavia spesso facevano incursioni per devastare i campi dei nemici, né raramente riportavano danni anche più gravi dai loro nemici tanto vicini. Perciò tutto era pieno di sospetti, di miserie e di calamità.

Per questo motivo Popilio Lenate, console per la seconda volta, giudicando che il vicino nemico al più presto possibile doveva essere tenuto lontano ed indebolito (poiché il nemico vicino è un pericolo imminente per i tumulti che in maniera repentina e ad ogni istante può suscitare) fece partire il suo esercito. I Tiburtini a loro volta mandarono una loro schiera incontro ad esso non tanto per combattere, quanto per fare resistenza. Giacché far uscire tutto l'esercito a combattere, sarebbe stato come esporre la città ad una sola e decisiva sorte della fortuna. Questa schiera, benché avesse evitato lo scontro aperto con i Romani, tuttavia per la forza e per il numero non solo fu costretta ad abbandonare la posizione, ma fu costretta anche a ritirarsi dentro le sue fortificazioni.

Allora il Console si avvicinò a Tivoli. Ma riconoscendo di non poterla espugnare, si dedicò a devastare i campi, come scrive Livio nel libro settimo.

In tal modo furono distrutte le fattorie più ricche e bruciati gli albereti; il console cessò di arrecare danni ancor più gravi, temendo una sortita improvvisa dei Tiburtini, ed avendo scrupolo che l'esercito vincitore si esponesse ad essere vinto mentre era intento alle devastazioni; d'altronde si trovava con animo fortemente adirato, ricordando che durante il suo primo consolato, i Tiburtini, con una sortita improvvisa non ebbero timore di assalire di sorpresa la stessa Roma, di scalare le mura, e di suscitare un forte tumulto. Da questi saccheggi i Tiburtini subirono molto danno, poiché nei loro campi vi sono situate le occupazioni essenziali; e benché infatti, mancando le occupazioni, negli uomini di solito venga a mancare il coraggio, e nelle guerre le forze, non per questo essi cessarono tuttavia dalle consuete incursioni, le quali infine li portarono ad una guerra ben più accanita. Ora la narreremo.

Empulium, fortezza dei Tiburtini, viene conquistata dai Romani *Cap. XII*

Già i senatori romani avevano stabilito di proseguire proprio senza alcuna interruzione la guerra contro i Tiburtini, sennonché a questa loro determinazione fece ostacolo sia un certo terrore degli Etruschi, sia l'elezione del plebeo Gaio Marzio Rutilio alla dittatura, e i Senatori non potevano sopportare che questa dignità, la più ragguardevole, fosse estesa alla Plebe; per questo i comizi consolari non poterono aver luogo, e sopportarono piuttosto che la Repubblica cadesse in un periodo d'interregno. Per tutto questo tempo tuttavia non cessavano le improvvise scorrerie e devastazioni reciproche fra essi e i Tiburtini.

Ma finalmente, appena dopo l'interregno, Gaio Sulpicio Petico e Marco Valerio Publicola, ambedue patrizi (già era il nono anno che la plebe aveva rivendicato a sé il consolato dall'ordine di costoro) furono creati consoli, stabilendo di domare i Tiburtini con ogni mezzo, schierarono le legioni, e dopo aver sofferto alcune perdite, e averne inflitte molte ai nemici, quando nessun nemico era ormai fuori della loro città, espugnarono la fortezza di *Empulium*, distante tre miglia da Tivoli sulla via sublacense, fortezza che era sotto la giurisdizione di Tivoli, e ciò fecero con un combattimento non degno di memoria; e Livio pensa che ciò non deve recare meraviglia, come per parere di altri, essendo stata portata a termine questa spedizione sotto l'auspicio di ambedue i consoli, e soprattutto perché *Empulium* era un piccolo paese, non abbastanza munito dalla posizione naturale e da artifizii.

Perciò non mancarono quelli che vollero che Valerio Publicola non facesse soltanto questa guerra contro i Tiburtini, il che sembra credibile, poiché tra la plebe ed i patrizi, e tra i tribuni della plebe e i consoli, era vivo in Roma un contrasto non trascurabile, a causa del quale i consoli e i loro legati furono tolti dal comando dell'esercito, né poterono intraprendere nulla che fosse degno di memoria.

Ma i consoli che seguirono in breve tempo condussero a termine la guerra già avviata; il che ora narreremo.

Marco Fabio Ambusto riceve la fedeltà dei Tiburtini e celebra il trionfo su di essi

Cap. XIII

Volgeva già l'anno ottavo, dal quale dopo molte lagnanze, i Tiburtini si logoravano con i Romani, dapprima con scorrerie e devastazioni nei campi, e poi con battaglie e crudeli stragi. Perciò il Senato, per liberarsi dalle continue molestie, non appena M. Fabio Ambusto entrò in carica come console, rafforzò con maggior energia le legioni contro i Tiburtini, e per rendere maggiormente glorioso il suo terzo consolato, egli combatté con tale maestria contro l'esercito tiburtino, che lo costrinse alla resa.

Poi, non essendoci più nessuna truppa dei nemici fuori delle città, aspirando al secondo successo, si volse ad impadronirsi delle città appartenenti ai Tiburtini, e a demolirle, e prima di tutto espugnò *Saxula*, senza una grande fatica; poi le altre città per non incorrere nella rovina di *Saxula*, si consegnarono alla protezione del console, come nel medesimo settimo libro narra Livio.

I Tiburtini intanto, richiamando alla memoria le loro truppe tante volte sconfitte dai Romani, e vedendo che le loro città di *Empulium* e *Saxula* erano presidiate da una guarnigione dei Romani, e che altre città si erano poste sotto la protezione di costoro, stabilirono finalmente di cedere piuttosto alla fortuna, che dicevano presiedesse più di ogni altra cosa alle sorti della guerra piuttosto che andare incontro all'ultima distruzione, con la strage d'innumerabili cittadini. E perciò, deposte le armi, si adoperarono per ottenere un benigno salvacondotto del console.

Questa resa ammansì talmente gli animi dei vincitori, e li rese così benevoli e miti, che non incrudelirono affatto contro i Tiburtini, com'erano soliti fare contro i popoli ostinati, ma permisero soltanto al console che su di essi trionfasse. E sebbene Livio non riferisca che egli abbia riportato il trionfo, perché resta in dubbio intorno all'anno dei consoli, dicendo di aver notato in alcuni annali che era console Tito Quinzio, in altri invece che era console M. Popilio con M. Fabio Ambusto, tuttavia l'indice capitolino dei trionfatori fa larga fede, con il fatto che quest'Ambusto abbia ottenuto il trionfo il terzo giorno prima della *Nonae* di Giugno:

*Marco Fabio Ambusto, figlio di Numerio, nipote di Marco,
per la seconda volta [ottenne il trionfo], nell'anno trecentonovantanove:
essendo console per la terza volta,
sui Tiburtini, il terzo giorno prima delle Nonae di giugno.*

L'anno dunque trecentonovantanovesimo dalla fondazione di Roma secondo questa memoria capitolina; ma secondo Livio nell'anno quattrocentouno i Tiburtini si erano posti sotto la protezione dei Romani. Non risulta però con quali condizioni; senonché dal medesimo autore viene detto che fu riportato un trionfo sui Tiburtini, e che del resto la vittoria fu lieve; da questo ciascuno potrebbe arguire che loro, deposte le armi, e fatte salve le condizioni dell'antica alleanza, si siano posti sotto

la protezione, ma che non si sottomettessero in modo assoluto, come il loro esercito, poiché i Romani avevano combattuto contro di questo sino alla resa.

Poiché veramente le condizioni per coloro che si erano arresi erano abbastanza sfavorevoli, in quanto venivano privati delle loro magistrature e dei loro beni, com'è lecito dedurre dalla resa di Collazia, appunto perché questa città dopo essere stata spogliata delle armi, multata di denaro, occupata da un presidio di soldati romani, fu anche assoggettata a quel prefetto che veniva delegato dai consoli romani a giudicarne le cause, come scrive Dionisio d'Alicarnasso nel terzo libro.

I Tiburtini, al contrario, non furono spogliati delle loro armi, non costretti a sborsare un pagamento determinato, non dovettero sopportare una diminuzione del loro territorio, ma come altri Latini, che vinti più volte, solevano essere riammessi nell'amicizia dei Romani, così anche gli stessi [Tiburtini], riammessi nell'alleanza, continuarono a godere del loro magistrato, ed ad usare le loro leggi. Pur tuttavia, dopo non molti anni, la prerogativa di un'amicizia di tal maniera fu distrutta, con gran danno dei cittadini. Ciò ora narreremo.

I Tiburtini e gli altri Latini vengono nuovamente vinti dai Romani

Cap. XIV

Sebbene i Tiburtini, tornati, dopo tante gravi inimicizie, nella grazia dei Romani, conservassero tuttora la loro autorità, tuttavia molto spesso, come anche gli altri dei Latini, che per la maggior parte erano stati vinti, venivano convocati per fornire vettovaglie, denari, armi e soldati. Certamente tanto numerose vittorie avevano a tal punto innalzato i Romani, che ai confederati sembravano più padroni che alleati. Questo stato di cose portò i Latini ad una nuova defezione, alla quale è naturale che aderissero anche i Tiburtini.

Quindi dopo pochi anni, nel momento che i Romani erano nuovamente minacciati dai Galli, e da questi veniva devastato il territorio albano, laurentino e le regioni marittime, e nel medesimo tempo il vicino mare era infestato dalla flotta dei Greci della Magna Grecia, chiesero ai Latini, secondo il diritto del patto e dell'antica consuetudine, delle truppe per tener lontano questi danni.

I Latini, convocata l'adunanza nella Selva Ferentina risposero che desistessero dal comandare, a coloro, del cui aiuto avevano bisogno; e che i Latini dovevano prendere le armi piuttosto per la loro libertà, che in virtù del potere di comandare di altri. Così riferisce Livio alla fine del settimo libro. I Romani, non tenendo conto di questa risposta, formarono dieci legioni, con una leva delle loro gioventù della città e della campagna, ciascuna delle suddette legioni era composta di quattromiladuecento fanti e da trecento cavalieri; con tali truppe misero in fuga i Galli, liberarono le regioni sul mare, e vinsero i Sanniti che facevano loro guerra. Per questo motivo i Latini, che spontaneamente si erano messi in armi, temendo per loro stessi, desiderosi di ristabilire l'alleanza con essi, chiesero, attraverso gli ambasciatori, che dei due consoli uno fosse eletto tra i Romani e l'altro tra i Latini. Ma ciò fu ben lungi dall'essere concesso, così che con dichiarata guerra si combatté aspramente dapprima presso Capua, dove i Latini si erano in seguito riuniti con i Campani contro i Sanniti già sudditi dei Romani, e poi non lontano dalle falde del

monte Vesuvio. Dove, dopo che Decio si votò agli dei, come dicono, i Romani che già incominciavano a piegare, risultarono alla fine vincitori, non per il diverso genere di armi, non per il maggior numero di soldati, non per la loro fortezza, non per il modo di guerreggiare, ma per la sapienza del loro console Manlio (giacché molto frequentemente la vittoria risiede presso il comandante) o piuttosto per la loro grande devozione verso gli dèi. E giustamente, come Tullio [Cicerone] nel libro sull'arte oratoria riconosce: «I Romani non per il numero vinsero gli Spagnoli, non per la loro forza i Galli, non per l'astuzia i Cartaginesi, non con le arti e scienze i Greci, ma vinsero tutti costoro soltanto per la loro religione».

Con i Latini ormai domati, il console si dedicò a saccheggiare i vicini campi, né potendo i loro padroni opporre alcuna resistenza, accettò la loro resa; accettò anche quella dei Campani, che multò del loro territorio, e ordinò che pagassero un tributo. Per di più assegnò alla plebe romana i campi limitrofi a quelli dei Privernati, pensando così di reprimere ed annientare sia la ferocia, che la perfidia dei Latini, perché quando vengono meno le ricchezze, suole venir meno anche l'audacia.

Ma siccome ciò che da principio si piega, si vuole sempre piegare di più, i Latini vedendosi privati dei loro fertilissimi campi, diventarono ancor di più feroci e di nuovo rinnovarono la guerra. Ora narremo queste vicende.

I Tiburtini portano aiuto ai Pedani

Cap. XV

I Latini, vinti più di una volta, ed essendo stati abituati a rinnovare l'alleanza con i Romani vincitori, ed ora da questa venendo esclusi, e costretti a stare sottomessi a coloro che non potevano sopportare, non poterono fare a meno di organizzare una nuova ribellione. Ed i primi fra questi furono quelli che erano stati privati dei campi, e che si rammaricavano della loro perdita e della subita strage. Perciò costoro, per recuperare i poderi ed i campi perduti, ricomposero l'esercito con una grande quantità di volontari, ma che erano giovani inesperti, giacché vi era stata scarsa di veterani anche nella precedente guerra. Ma i Tiburtini e gli altri popoli confederati, che abitano la zona superiore del Lazio, raccolsero un gran numero di truppe per aiutarli. Però Tito Emilio Mamercio e Filone, consoli, prima che l'esercito della zona superiore si unisse con quello della zona inferiore, dopo averlo aggredito, misero in fuga nei campi *Serectani* (oggi Mazzone) la gioventù di coloro i quali erano stati privati dei loro territori, depredando i loro accampamenti. Immediatamente dopo Emilio mosse col suo esercito verso Pedo, poiché proprio qui i Tiburtini e i Prenestini, il cui territorio era prossimo ai Veliterni, Lanuvini e Anziati, erano convenuti e poste le tende presso le mura di Pedo, difendevano i Pedani, come racconta Livio nell'ottavo libro.

I Romani furono superiori in alcuni combattimenti, tuttavia le forze degli alleati non furono indebolite, anzi rimasero del tutto integre, giacché questo console, appena seppe che era stato decretato il trionfo a Filone, il quale dopo la vittoria poco prima conseguita, era rimasto per ricevere la resa dei vinti Latini, preso da una smansiosa brama di trionfare, lasciando cadere ogni cautela (tanto può la vanagloria)

accorse velocemente a Roma per il trionfo, benché fosse appena incominciata la guerra contro i Tiburtini ed i loro alleati.

Ma i Tiburtini ed i popoli che si erano a loro consociati, vedendo che il console e l'esercito si erano ritirati, lasciando intatta la città di Pedo, richiamarono le loro truppe che erano rimaste intatte, e non si curarono di inseguire i nemici (giacché come si suole dire, a nemico che fugge deve essere spianata una larga via) né tentarono di arrischiare i loro soldati, ma si obbligarono a scambiarsi vicendevolmente soccorso, nel momento del bisogno, e così, sciolto l'esercito, ciascuno ritornò presso i suoi.

Frattanto si cessò dal guerreggiare, senza però desistere dall'essere armati, e in questo modo si tirò in lungo fin quanto a Roma si consumarono tra loro nelle contese i Senatori con il dittatore e con i consoli, che provenivano tutti dalla plebe. Poi al momento dell'elezione di nuovi magistrati fu ripresa la guerra, con la quale i Latini furono proprio completamente sottomessi, come ora diremo.

I Tiburtini sono vinti a Pedo, Tivoli si arrende e Camillo riporta il trionfo su di essi *Cap. XVI*

I Tiburtini ormai, come pure il resto dei Latini, non potevano più sopportare né la guerra né la pace con i Romani, poiché per la guerra, alla quale erano propensi, mancavano i mezzi, e il numero adeguato di soldati; e sembrava che loro stessi per i campi devastati, per le stragi sofferte, per le città espugnate e soprattutto per il doloroso ricordo dei trionfi volessero respingere la pace, così come altri Latini a causa dei campi tolti, e per i molti danni sofferti. E così vivevano in preda all'ansia, incerti tra l'una e l'altra opzione. E per non provocare quelli alla guerra con qualche opportunità, si tenevano rinchiusi a Tivoli, ma con quella condizione che se accadesse a qualche località degli alleati di essere molestata o con incursione o con assedio, fossero pronti ad accorrere per difenderla.

Ma i Romani, avendo deciso di domare la rimanente parte del Lazio, anelavano principalmente a distruggere prima di tutto, per mezzo di fanti, cavalli ed ogni genere di macchine, la città di Pedo, affinché con ciò fosse impresso a fuoco ad Emilio un marchio assai infamante. Perciò il console L. Furio Camillo ordinò di tralasciare qualunque altra operazione e di appressarsi per espugnare Pedo. Subito i Tiburtini fornirono propri soccorsi ai Pedani per salvarli dalla severità dei Romani.

Ma Camillo, eccitato sia dalla gloria del suo antenato che precedentemente aveva sbaragliato i Galli, sia per oscurare il consolato di Emilio, allestì un esercito, raccolto con un reclutamento massiccio e severo, per domare i Pedani e i Tiburtini e dapprima contro questi, impegnandosi nella guerra, portò le insegne con tutte le risorse delle sue forze. Si combatté a distanza e a corpo a corpo, in modo assai violento dall'una e dall'altra parte, tuttavia i Tiburtini furono vinti, sebbene non senza una grande difficoltà, come testimonia Livio nell'ottavo libro.

Per portare aiuto all'esercito di costoro che era stato sbaragliato, i Pedani escono fuori dalla loro città, e provocano un grandissimo tumulto, ma in breve tempo

vengono respinti dentro le mura e la stessa città viene conquistata nel medesimo giorno con scale drizzate.

Distrutte le truppe tiburtine, Pedo espugnata, e annientati anche gli aiuti inviati dagli alleati – giacché i Veliterni, gli Aricini, i Lanuvini si erano uniti agli Anziati, popolo dei Volsci, ma circondati con una manovra fulminea dal console C. Menio presso il fiume Astura, erano stati sconfitti con lieve difficoltà – i consoli si dedicarono a sottomettere tutte le città del Lazio, espugnandone alcune senza gran fatica ed altre costringendo alla resa, ed infine soggiogarono tutta la regione.

Successivamente Camillo, ritornato a Roma, riportò col consenso di tutti un trionfo assai magnifico sui Pedani e sui Tiburtini, giacché si crede che gli altri popoli si fossero arresi. Di questo fatto si trova menzione nella serie marmorea dei trionfatori conservata nel Campidoglio:

*Il console Lucio Furio Camillo figlio di Spurio, nipote di Marco,
[riportò il trionfo] sui Pedani e sui Tiburtini nell'anno 415,
il quarto giorno prima delle calende di Ottobre.*

Che anzi, affinché rimanesse una memoria assai insigne di quest'avvenimento, gli fu eretta nel foro una statua equestre, con un grandissimo elogio. In tal modo dunque i Tiburtini furono debellati, infiacchiti ormai da stagioni di battaglie con varia fortuna, e caddero sotto il comando del Senato Romano, nell'anno dalla fondazione di Tivoli, come si può raccogliere dalle cronologie, ottocentosettantotto.

Certamente non ometteremo la pena con la quale furono multati.

I Tiburtini sono multati della gran parte del territorio e sono riammessi nel patto dell'alleanza

Cap. XVII

Appena Camillo ebbe riportato il trionfo, prima che fosse indetti i comizi dell'anno seguente, propose di riammettere nella grazia tutti i Latini (giacché il vincitore più illustre è quello che si mostra più mite verso i vinti), i quali si trovavano nell'incertezza e in grande aspettativa di ciò che sul loro conto avrebbe deciso il Senato, e ciò espone con una bellissima orazione, ricordando che le armi dei Latini erano molto gagliarde, e che con quelle aveva riportato un gran numero di vittorie.

I Senatori decretarono di acconsentire alla sua proposta, ma siccome non tutti i popoli si erano comportati nella stessa maniera, stabilirono che non tutti fossero trattati nel medesimo modo, ma che ciascuno avesse un trattamento a seconda della propria colpa e del proprio merito.

Perciò ai Lanuvini, agli Aricini, ai Nomentani ed ai Pedani fu data la cittadinanza, anche ai Fondani (che abitano il margine estremo del Lazio), ma a tutti questi senza suffragio. Ai Tuscolani fu conservata l'antica cittadinanza, e il delitto di ribellione, del quale tutti insieme erano colpevoli, fu imputato all'istigazione di pochi.

Agli altri Latini più importanti, poiché avevano provocato sempre più frequentemente con la guerra i Romani, dei quali sopportavano in maniera completamente ostile il comando, s'infierì punendo severamente. Perciò ai Prenestini e ai Tiburtini venne tolta grandissima parte dei campi, e la più fertile,

non tanto perché insieme agli altri Latini si erano sottratti alla fedeltà verso i Romani, quanto perché, come narra Livio nel libro ottavo, infastiditi del loro così vicino dominio, avevano fatto alleanza con i Galli loro nemici più pericolosi, perché avevano consentito il loro transito, e avevano unito con quelli le loro armi. Vietarono agli altri Latini di contrarre tra loro matrimoni, ed impedirono che tenessero vicendevolmente commerci e riunioni, e così ebbe termine quella solenne riunione riguardo ai comuni interessi dei Latini nella Selva Ferentina. Inoltre ai Veliterni, antichi cittadini romani, furono smantellate le mura della loro città, venne abolito il loro Senato, e fu loro imposto, sotto gravi pene, di andare ad abitare nella regione transtiberina, ma in breve Velletri fu popolata di nuovi coloni.

E sebbene i Romani si fossero mostrati pubblicamente tanto rigorosi, tuttavia non dimenticando l'antica alleanza, di nascosto nel loro animo ritennero che avrebbero mostrato un'opportuna condiscendenza se la circostanza lo richiedesse. Perciò tennero quelli (mi riferisco ai Latini) in tanto conto che nelle cose di maggiore importanza li ammisero come cittadini nei loro consigli, il che Livio indica nel principio del libro venticinquesimo, quando ricorda la frode dei pubblicani perpetrata quando infuriava la seconda guerra punica:

*In presenza di testimoni, i tribuni fecero allontanare il popolo,
fu portata l'urna per tirare le sorti, se i Latini dovessero dare il voto.*

E così dunque furono tolti ai Tiburtini i più fertili campi e in questo modo il loro territorio, che al di qua dell'Aniene si estendeva fino al dodicesimo miglio da Tivoli, ora arriva appena al terzo, dove è il rivo detto volgarmente Maggiore; al di là dell'Aniene, presso il ponte Salario, mentre giungeva al terzo o quarto miglio da Roma, come fu dimostrato nel libro precedente, ora giunge appena al fosso detto di Martellone, undici miglia da Roma e cinque da Tivoli.

E tuttavia, affinché i Tiburtini, ancora turbati per le stragi subite e per i tolti campi non potessero avere motivi per suscitare nuove ribellioni, e affinché gli stessi Romani non subissero il segno distintivo di popolo ingrato, a quelli, del cui valore si erano serviti felicemente in varie spedizioni, non solo restituirono il diritto dell'antica alleanza, che è certo avevano conformato per il loro interesse, ma anche permisero che loro godessero dello stesso antico magistrato, come mostreremo nel prossimo capitolo.

Ora quindi dal momento che i Tiburtini sono diventati più poveri, noi vedremo nel libro successivo quale libertà e quale alleanza dei Romani ottengano, e come a forza di tante preghiere la raggiungano, così da sembrare loro sudditi.

FINE DEL SECONDO LIBRO

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

NATURA AMICA, NATURA NEMICA

di **Cecilia Ascani 2A**

Natura buona, natura malvagia, natura madre, natura matrigna, natura solare, natura glaciale.

Ci crei e ci distruggi con il solo elegante movimento della mano, come una donna aristocratica o una regina seduta sul suo trono, la Terra.

Ci ami? Tieni ai tuoi figli, al sangue del tuo sangue?

O, al contrario, ci odi? Forse ci ripudi per come trattiamo i prati, i mari e gli altri esseri viventi, tuoi figli anch'essi? O per come, dopo aver aspirato nei nostri polmoni la letale nicotina, con un soffio mandiamo fuori e trasferiamo il mortale fumo da noi a te ed infine gettiamo la sigaretta a terra, senza spegnerla, e ne accendiamo immediatamente un'altra, per ricominciare questo circolo vizioso?

Ti vendichi riversando il tuo odio sugli uomini? Così facendo, però, colpisci anche i pochi di noi degni di lode e lasci vivere spensierati coloro che meriterebbero l'inferno.

Una delle tue vittime è un poeta, un uomo a cui hai donato un incredibile potere: la capacità di scrivere.

Costui è Giacomo Leopardi; da sempre, o natura, gli hai riservato la più infelice delle esistenze.

Nato e cresciuto nella piccola Recanati, che fu come la sua prigione personale, intrappolato dalle mura della sua casa, soffocato ora dall'ambiente familiare, i cui membri non mostrano alcun affetto nei suoi confronti, ora da quello sociale, ecclesiastico e feudale. Il suo rifugio erano i libri, il suo modo per scacciare via dalla mente i pensieri era uno studio "matto e disperatissimo".

"O natura, o natura, perché non rendi poi quel che prometti allor? Perché di tanto inganni i figli tuoi?"

Questi versi così toccanti che si rivolgono proprio a te, natura mia, ti chiedono, ti supplicano di dargli una spiegazione per averlo ingannato, per aver lasciato che il suo cuore si riempisse d'amore per una fanciulla, da lui chiamata "Silvia", una fata, e hai poi lasciato che questo sogno si sbriciolasse in mille pezzettini, fatti volare chissà dove dal vento, prendendoti troppo presto la vita e la giovinezza della ragazza?

Così facendo, hai creato in Leopardi la consapevolezza di un'atroce verità, la cognizione della crudeltà della realtà: finita l'età della giovinezza, dove ci riempi di illusioni e false speranze, comincia quella della maturità e dell'essere adulti, i cui la vera vita si rivela in tutta la sua brutalità e cattiveria, pronta a distruggere tutti i nostri sogni, lasciando gli uomini in una condizione di disperata desolazione.

"Che pensieri soavi, che speranze, che cori, o Silvia mia! Quale allor ci apparia la vita umana e il fato! Quando sovviemmi di cotanta speme, un affetto mi preme acerbo e sconcolato, e tornami a doler la mia sventura".

Queste parole esprimono contemporaneamente amore e dolore, pronte a lasciarci il cuore colmo d'affetto e gli occhi pieni di lacrime, pronte ad emergere in qualsiasi momento.

Natura, dolce natura, vendicativa natura, non rispetti le promesse che ci fai quando siamo ancora degli adolescenti sognatori, ci inganni di continuo, illudendoci con un roseo futuro o con falsi progetti.

Leopardi accentua questo concetto con ogni mezzo a sua disposizione, lotta con inchiostro e penna in questa battaglia impossibile da vincere, facendo attenzione non solo alle singole parole, alla loro musicalità e al loro significato, ma anche ai tempi verbali, alternando l'uso

dell'imperferito, tempo della memoria e dell'illusione, a quello del presente, tempo della consapevolezza e della delusione.

Possiamo dunque affermare che la natura, madre di tutto e di tutti, non è nient'altro che una forza crudele e calcolatrice, che trae in inganno consapevolmente i propri figli e figlie, che li fa cullare in illusioni destinate a crollare inevitabilmente, lasciando in noi solo un profondo e immenso spazio vuoto e desolato?

Oppure tutto ciò una reazione, una protesta silenziosa per punirci e allo stesso tempo difenderti da tutto il male che ti facciamo?

Se è così, e nel piccolo del mio cuore spero ardentemente che sia la verità, allora forse il rosso cielo del tramonto è il tuo viso che è timidamente arrossito per via di un complimento; forse i terremoti sono passi della tua danza dati con troppa forza e determinazione; forse gli uragani non frutto di un tuo urlo per uno sgarbo, per una sofferenza fisica o sentimentale che sia; forse le stelle cadenti sono le tue lacrime che creano quella magica pioggia che illumina l'universo, sono le protagoniste del tuo pianto disperato, demoralizzata per come avveleniamo sempre di più, giorno dopo giorno, la Terra e "d'un pianto di stelle lo inondi quest'atomo opaco del Male" (Giovanni Pascoli, *X Agosto* in *Myrica*)

* * * * *

NOI CHE DISTRUGGIAMO LA NOSTRA STESSA TERRA

di **Cecilia Ascani 2A**

Il sole, l'acqua, il vento, la terra stessa...

Sono fonti d'energia infinita che ci potrebbero garantire un futuro migliore, un orizzonte verde e libero dall'inquinamento.

Gli uomini hanno sempre le risorse rinnovabili per rendere più agevole la propria esistenza; facendo un salto indietro nel tempo giungiamo sino al Medioevo con l'invenzione dei mulini a vento e ad acqua, che ci hanno dato la possibilità di produrre rispettivamente l'energia eolica e quella meccanica in un modo semplice, elementare, come se una fata avesse agitato la sua bacchetta e, con una dolce magia, avesse illuminato gli uomini. Oggi, però, siamo arrivati a un punto per cui lo sfruttamento intensivo di tutte le fonti d'energia crea un momentaneo miglioramento di vita, il quale, purtroppo, crea danni irreversibili per l'ambiente che ci circonda e che troviamo quasi banale e non ci facciamo più caso, talmente siamo abituati ad esso, e non ci accorgiamo più delle sue meraviglie perché tutte le nostre energie sono concentrate negli apparecchi elettronici che riempiono le nostre monotone giornate.

Inoltre, abbiamo preso il brutto vizio di usare più le energie non rinnovabili e inquinabili come il petrolio o, peggio, come l'energia nucleare, che sono continuamente la causa di numerosi disastri ambientali, rispetto a quelle rinnovabili, le quali, invece, salverebbero il pianeta e i suoi abitanti.

Fortunatamente, prima o poi, le prime finiranno, anche se non sappiamo quando, ma spero con tutto il cuore che i miei figli non debbano vivere in un mondo affogato nel petrolio e respirare aria nucleare.

Un altro problema che caratterizza il combustibile fossile sopra già menzionato, è, inoltre, il fatto che non sia presente in tutti i Paesi; quindi si è creato un vero e proprio commercio petrolifero che ha come centro l'Africa, che viene impoverita delle sue enormi risorse energetiche dalle multinazionali straniere.

Penso che se tutti noi cominciamo ad apprezzare i sfruttare maggiormente le risorse interminabili, potremmo trarne un vantaggio sia economico che ecologico: sarebbero, infatti, un'eccellente alternativa al nucleare, poiché non solo non provocano danni, ma non si presenta nemmeno il problema dello smaltimento delle scorie, un virus che avvelena lentamente, ma costantemente le nostre vite.

I raggi del sole vengono convertiti in energia grazie ai pannelli fotovoltaici, l'acqua in quella idroelettrica, la forza del vento in quella eolica, il calore dei vulcani, *geysers* e sorgenti termali in quella geotermica; esistono così tanti modi per produrre energia in maniera "pulita" che non capisco per quale motivo dobbiamo ricorrere a sistemi che distruggono noi e il nostro mondo, inducendoci a percorrere una strada infinita e tossica, caratterizzata da un'enorme, sconfinata nuvola carica di inquinamento.

La risposta alla mia domanda, purtroppo, è sempre la stessa: il guadagno di pochi. Infatti, grazie all'impero del petrolio e degli altri combustibili fossili, molte persone si sono arricchite lucrando sull'ambiente e sulle persone dei Paesi poveri che vengono sottopagate e sfruttate dalle compagnie straniere. Purtroppo in nostro mondo è diviso in due parti: la prima è ancora con un piede nel passato, ancorato al tradizionale uso delle energie non rinnovabili, e l'altra con lo sguardo dritto e aperto nel futuro, con il sogno di veder realizzata la speranza di avere un utilizzo massiccio delle fonti rinnovabili.

Sono solo una ragazza, non sono molto esperta di politica e conflitti di interessi, ma capisco qualcosa anche io: vista la fine molto prossima dell'olio nero, ci saranno delle gravi ripercussioni sull'economia mondiale; sarebbe quindi il caso di cominciare a prendere in considerazione un uso totale o quasi delle energie inesauribili. Anche quest'ultime hanno dei limiti: per esempio, l'energia derivata dall'irraggiamento del sole al suolo, costituisce un serbatoio immenso di energia prima a costo zero.

Eppure non tutta la superficie terrestre risulta colpita omogeneamente dai raggi del sole e quindi potrebbe essere sfruttata solo da una ristretta fascia della popolazione terrestre e inoltre è un problema anche lo smaltimento dei pannelli. Come vorrei che tutti amassimo di più il nostro pianeta e il nostro futuro. Se amassimo in maniera adeguata le fonti rinnovabili, la Terra sarebbe come una ragazza; il suo sorriso sarebbe splendente come il sole, i suoi capelli sarebbero scompigliati dalla potente forza del vento, le sue lacrime pure come le acque più profonde e azzurre dell'oceano, la sua pelle pulita come la superficie terrestre priva di industrie e centrali nucleari.

Una bellissima fanciulla il cui cuore sarebbe colmo di energia pulita e d'amore, che ci consentirebbe di vivere come in una favola a lieto fine.

* * * * *

INTERVISTA A SAMPAT PAL

di **Bianca Munteanu 2A**

Quando e perché ha fondato la Gulabi Gang, signora Pal?

La Gulabi Gang non parla di lotta ma di risveglio, l'obiettivo è di risvegliare la coscienza delle donne, non solamente quelle indiane, affinché vengano riconosciuti i nostri diritti. Iniziai organizzando delle riunioni per scambiare informazioni, c'erano donne che venivano da tutta la regione, anche da lontano, per rivolgersi a me. Ricevevo visite anche da esponenti di enti pub-

blici e amministrazioni locali. Spesso mi chiedevano di fare qualche tipo di intervento nei villaggi. Io approfittavo di qualsiasi occasione per diffondere le mie idee sull'emancipazione femminile e la parità dei diritti. Partecipavo a tutti gli incontri, a volte anche a Delhi, per assistere a questo genere di riunioni. Facevo conoscenza con militanti di gruppi della società civile, che mi facevano scoprire le loro esperienze. Nel 2006 ho fondato la Pink Gang.

Quali sono i diritti delle donne di cui parla?

Se un uomo fa il medico, deve poterlo fare anche una donna, se una donna viene lasciata dal marito deve ottenere il mantenimento. I diritti di uguaglianza insomma, ma anche una battaglia per impedire che ci siano spose bambine. Una battaglia combattuta anche a colpi di bastone. Una volta abbiamo interrotto il corteo di uno sposo di quarant'anni che stava andando a prendere la sposa di dodici; il matrimonio è andato a monte e per me e la mia Gang fu una delle migliori vittorie.

Anche lei venne data in sposa giovanissima, giusto?

Esattamente, dopo essermi infilata alla scuola locale di nascosto, imparai a leggere l'*hindi* che non era nemmeno la mia lingua materna. Anch'io, com'è usanza, venni data in sposa a dodici anni, e al mio quindicesimo compleanno iniziai la convivenza con mio marito. Nonostante tutto, fin da subito, non mi vergognai di controbattere a nessuno, nemmeno ai bramini, che tutt'ora sono la più rispettata delle classi indù.

Com'erano i rapporti tra lei e la famiglia di suo marito?

I nostri rapporti non erano ottimi, tant'è che qualche tempo dopo la nascita della mia terza figlia, Champawati, sentii mia suocera fare questo commento: "Aveva già un gran faccia tosta quando aveva due figlie, e guardate adesso che ne ha tre, che razza di arroganza! Figuriamoci se mettesse al mondo un maschio". E infatti il successivo a venire al mondo fu proprio un figlio maschio che chiamai Kamta Prasad. Nonostante mia suocera non lo volesse far notare, era contenta, perché era un pezzo che aspettava un maschio, così i dissidi con la famiglia di mio marito erano acqua passata.

Cosa ci dice dell'India e dei matrimoni combinati?

In India i matrimoni combinati fanno parte di una tradizione antichissima. Anche la Pink Gang, con la sua straordinaria forza innovatrice non supera alcuni confini, poiché nell'India di oggi e tutto un sottile equilibrio tra tradizione e modernità.

La sua vita è mai stata messa a rischio?

Sì, avendo aiutato molte donne, ero diventata famosa, ma non tutti vedevano di buon occhio la mia improvvisa notorietà. Un giorno venne a trovarmi un parente, un cugino della famiglia di mio padre, era di passaggio perciò colse l'occasione per salutarmi.

Parlando mi disse che stava cercando una donna nel villaggio che dava lezioni di cucito, non sapeva, però, che la donna che cercava ero io, lo avevano pagato con 10.000 rupie per uccidermi. Mio cugino non sapeva che ero io, l'obiettivo della sua missione. Offrii rifugio per la notte a mio cugino e ai suoi quattro compagni, a cena raccontai a tutti la verità e la mia storia, erano rimasti a bocca aperta, mi stettero ad ascoltare fino alla fine, sapevano tutto di me: la mia lotta contro le caste, la collera dei bramini a seguito delle mie provocazioni, i miei sforzi per favorire l'emancipazione delle donne. Quel lungo discorso ebbe un effetto sconvolgente su di loro, sembrava che si vergognassero di loro stessi, si scusarono e insistendo nel darmi 50 rupie per la cena, se ne andarono.

Vuole dire qualcosa alle donne?

Dico questo: se vi guardate la mano aperta, le dita hanno l'aria di essere così sole, ma se le chiudete, allora vi rendete conto che potete battervi.

Non si stancherà mai di combattere per la solidarietà femminile che si impegna a difen-

dere i propri diritti di fronte ai più svariati soprusi?

Non farò mai passare i miei interessi davanti a quelli della mia comunità e continuerò sempre a battermi per gli altri con lo stesso impegno, lo giuro.

Mi hanno detto che a Parigi c'è una replica della statua della libertà; se un giorno avrò la fortuna di vederla, mi inginocchierò ai suoi piedi e pregherò per la liberazione di tutte le donne dell'India, tenute prigioniere da catene invisibili, ma più forti del titanio.

***Sampat Pal Devi** (Uttar Pradesh, 1960) è un'attivista e scrittrice indiana, impegnata, nel suo paese, nella lotta per la conquista dei diritti per le donne. Sampat Pal Devi formò la sua organizzazione all'inizio del 2006 e prese ispirazione dalla figura di Laxmibai Rani, una regina indiana che formò il suo esercito nel 1887 e tenne testa agli inglesi per un anno.*

Il gruppo è chiamato Banda Gulabi o Gang Rosa (Pink Gang), perché molti di loro indossano un sari rosa

Il gruppo, che conta diverse migliaia di donne e pochi uomini, si comporta come se fosse formato da vigilantes ed opera per far raggiungere una maggiore giustizia sociale per i poveri, ma con una maggiore attenzione alle donne povere.

Il loro obiettivo è quello di incutere paura ai malintenzionati e di guadagnarsi il rispetto dei funzionari che hanno il potere di facilitare e promuovere un cambiamento della situazione. Le componenti della banda brandiscono bastoni di bambù ed asce, e, quando si presenta la necessità, ne fanno uso. I loro obiettivi più importanti sono:

Fine del fenomeno del matrimonio tra bambini.

Far cessare la tradizione dell'abbandono delle mogli.

Lotta alla criminalità ed alla corruzione in India.

Da Wikipedia

* * * * *

LA VITA E LA NATURA

di Bianca Munteanu 2A

La lirica *A Silvia* è sicuramente una delle più famose poesie di Leopardi, ma è anche di più: il testo rappresenta una delle più chiare testimonianze della visione della vita leopardiana, del suo modo di rapportarsi al mondo e ai sentimenti. Innanzitutto è importante sottolineare che non è l'amore in sé il tema principale della poesia, perché il sentimento amoroso è solo un punto di partenza per esprimere riflessioni più generali riguardanti il senso della vita e la crudeltà della natura che spezza facilmente e tragicamente le illusioni dell'uomo. La poesia si divide in due parti: nella prima il poeta crea un parallelo tra lui e Silvia e ricorda le illusioni dell'adolescenza; nella seconda Leopardi espone tutta una serie di riflessioni sulla crudeltà della natura che prima illude gli uomini, li fa sperare nel futuro, ma poi distrugge le speranze e le trasforma in illusioni. La natura è indifferente di fronte all'infelicità dell'uomo.

La natura ne *L'infinito* ha due ruoli: il primo inteso come la natura del mondo (il colle, la siepe, l'infinito stesso, il panorama...), in questo caso Leopardi elogia la natura, "sedendo e mirando" (verso 4), il vento tra le piante, i sovrumani silenzi...

La natura viene anche intesa come ciò che ci dà e ci toglie la vita; in questo caso nasce in lui un pensiero molto pessimista che da molti è stato visto come uno dei primi esempi di decadentismo. La natura è la vita ma al tempo stesso è la morte, ti fa godere la gioventù ma ci rende incapaci di godercela appieno poiché viviamo costantemente con la speranza che domani sia un giorno migliore, in questo modo il tempo passa senza mai gustarci il presente. All'interno di questa poesia, quest'aspetto si può notare nel ricordo dell'eterno e delle morte stagioni (quindi il tempo già trascorso). *L'infinito* è forse uno degli idilli più importanti per quanto riguarda il significato, la struttura, il significante, la disposizione delle parole, il loro potere semantico, l'uso stesso che ne fa Leopardi contribuiscono a rendere questa poesia una sorta di viaggio interiore, una scoperta dello spirito. L'infinito di cui parla è temporale e spaziale e viene evocato tramite il limite fisico. I sensi, in questo caso la vista e l'udito, conducono all'intuizione di qualcosa che è al di là, rivela il confine tra la limitatezza della vita umana e l'immensità della natura, di cui l'uomo fa parte, ma che non può cogliere appieno. Secondo me Leopardi con le sue poesie ha cercato di comunicarci che l'uomo non è solo una creatura debole ed indifesa, che dopo una vita di sofferenza senza senso, si annulla totalmente con la mente, ma è anche un essere insignificante nel contesto della vita universale. Il suo pessimismo è determinato da diverse cause, dall'ambiente familiare, dalle sue mancate soddisfazioni e realizzazione degli obiettivi, infatti a solo vent'anni si sente vecchio, escluso dalla gioia di vivere. Ed è per questo che egli considera la natura come una matrigna indifferente ai dolori degli uomini. Leggendo le sue poesie penso che il suo pessimismo eserciti uno strano fascino, specialmente nell'animo di noi giovani, perché egli ha rappresentato nella poesia la stessa situazione di sconforto che viviamo da sempre. Aspiriamo ad un mondo ideale, ma quando questo nostro mondo crolla nello scontro con la realtà, si conclude il momento dei sogni e delle illusioni.

Riconoscere la realtà della propria esistenza significa per Leopardi accettare il proprio destino, questa è l'unica cosa su cui non sono d'accordo. Non accetterò mai il mio destino, vivendo così i miei giorni senza belle emozioni né sentimenti, io, anche se sono perfettamente a conoscenza di ciò che mi aspetta e del mio destino, voglio vivere nel migliore dei modi, bisogna far esperienze, gioire, sognare!

Prendiamoci cura di noi e dei nostri amici, divertiamoci, senza avere la paura di essere considerati strani.

Si deve imparare, uscire, viaggiare, amare le cose che facciamo ed essere felici.

* * * * *

ARMEMUS NOS SAPIENTIA!

di **Antonio Cunto 2A**

Einstein era un uomo colto, un uomo di scienza, dedito alla scoperta ed alla sperimentazione chimica e fisica. In merito alla frase da lui pronunciata, riguardante il patrimonio della sapienza, credo che non avesse tutti i torti, in quanto la conoscenza dei valori, delle arti e delle leggi sono state tramandate di generazione in generazione, per poi giungere sino a noi. L'unico problema che il grande Einstein non si era posto, un problema che naturalmente non avrebbe potuto prevedere, diciamo nel suo gergo, il problema con "l'incognita X" è quello della situazione che si è creata, e che si sta creando negli ultimi anni. In realtà qual è lo scopo di tramandare la propria conoscenza?

Secondo la mia opinione lo scopo principale è quello di far accumulare per l'appunto conoscenze per migliorare il futuro; come disse il famoso Ulisse nella *Divina Commedia* di Dante ai propri compagni: "Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza". Questa frase spiega molto, ma risolve poco. Il punto è, perché trasmettere la conoscenza anche quella più complicata, per poi scoprire che dopo mille fatiche ci ritroviamo con della sabbia tra le mani? Naturalmente non c'è miglior esempio dell'attuale instabilità in Italia. Molti si chiedono cosa abbiano studiato a fare se poi, provvisti persino di laurea, non riescono a trovare un posto di lavoro.

Allora molti prendono esempio da loro e si iscrivono a scuole professionali, per lavori semplici e veloci. Ma senza la cultura chi siamo noi? Scimmie parzialmente evolute con un regime gerarchico ed aristocratico. Non riusciremmo ad esprimere opinioni, a formulare pensieri, pensieri tali come quelli della rivoluzione francese che poi hanno portato alla libertà, esprimere il folklore di una nazione...la diversità fra tutti...l'uguaglianza... Abbiamo superato ostacoli grandissimi: guerre, pesti, meteoriti, terremoti, ma nulla di tutto è così aspro da combattere come l'arma che si sta diffondendo...l'ignoranza. E allora armiamoci di libri, penne e tanta pazienza, l'uomo è una macchina perfetta, ma senza conoscenza è come una rosa senza la sua linfa.

* * * * *

LA GUERRA PUÒ ESSERE DEFINITA GIUSTA?

di **Alessandro De Rossi 4A**

La guerra è un fattore che accompagna tristemente l'umanità fin dalla sua nascita, una fiera che l'uomo non è ancora riuscito a domare.

Per chiarire quanto la guerra sia ingiusta, basteranno poche parole dello scrittore John Steinbeck, affinché esprimano il pensiero comune: "La guerra è tradimento e odio, pasticci di generali incompetenti, tortura, assassinio, disgusto, stanchezza, finché poi è finita e nulla è mutato, se non che c'è una nuova stanchezza, un nuovo odio".

Tale pensiero è condivisibile da qualsiasi essere razionale, tuttavia sono innumerevoli le guerre che hanno segnato la storia umana. Poiché non esistono motivazioni adatte a giustificarla, bisogna chiedersi perché l'uomo continui a perpetrare tali scempi, senza però compromettere la sua razionalità, poiché è ciò che lo distingue dall'animale.

Essenzialmente perché l'uomo è egoista.

Tutte le guerre hanno alla base degli interessi, e di qualsiasi tipo essi siano, possono essere ricondotti all'egoismo. In un ottica provvidenzialistica potremmo quasi affermare che le guerre siano la punizione dell'egoismo umano. Finché l'uomo si lascerà guidare dai propri interessi, esisteranno le guerre.

Tuttavia, dal punto di vista pratico, alcune guerre possono essere considerate legittime, ma per rimanere fedeli all'affermazione "tutte le guerre sono ingiuste", le identificherei con altri termini.

Per esempio, risulterebbe legittima la difesa della propria patria con le armi, nel caso in cui essa risultasse sotto attacco da parte di un'altra nazione; però la guerra di autodifesa deve comunque rimanere l'ultima possibilità: prima devono avvenire tentativi di trattativa diplomatica. In ogni caso su questo punto la stessa costituzione italiana è piuttosto chiara.

Altro caso in cui ritengo che la guerra sia legittima è quello delle rivolte popolari. In

un paese dove determinati diritti fondamentali sono negati, e nel caso in cui sia impossibile ottenerli tramite la diplomazia, penso che l'insurrezione sia giustificabile.

Tuttavia bisogna sempre evitare l'inutile violenza, in qualunque caso, anche qualora fossimo dalla parte della ragione.

* * * * *

LA GUERRA GIUSTA

di **Davide Racioppi 4A**

Il concetto di guerra giusta è molto controverso ed è sempre stato ampiamente dibattuto: nonostante tutti gli sforzi della diplomazia, spesso è praticamente impossibile risolvere delle controversie pacificamente, e si ricorre alle armi, invocando da entrambe le parti, appunto, questo concetto di guerra "giusta" proprio perché inevitabile per difendersi da un nemico che viene dipinto come il male assoluto, contro il quale è lecito usare la violenza (che in linea teorica è sempre condannata ma in questi casi ammissibile).

Quest'idea (che il giusto stia da una sola parte, e che questa parte sia autorizzata a fare qualsiasi cosa per sconfiggere il nemico) essendo sempre giustificata, trova numerosissimi esempi nella Storia: i Cristiani e i Musulmani si sono combattuti nelle Crociate affermando di servire il proprio Dio, e di meritare il Paradiso per la barbarie e la violenza che usavano nei confronti del nemico, visto come un infedele, non come un essere umano, e quindi da annientare a tutti i costi.

Nel Cinquecento gli Europei che hanno colonizzato l'America, con il pretesto di civilizzare e convertire al Cristianesimo le popolazioni locali, le hanno in realtà sottomesse, schiavizzate e sterminate per puro interesse economico e di potere.

Un momento molto importante che dà un nuovo significato a questo concetto è quello della Rivoluzione Francese, in cui emerge per la prima volta l'idea del diritto del popolo ad usare la violenza come forma di difesa contro gli abusi da parte dello Stato, autorizzando i rivoluzionari e in seguito il Regime del Terrore a compiere massacri e stragi in nome della libertà del popolo.

È più o meno per lo stesso motivo che la guerra condotta dagli Alleati e dai partigiani durante la Seconda Guerra Mondiale (nonostante anch'essi si siano resi protagonisti di gravi crimini di guerra, basti pensare ai bombardamenti indiscriminati sulle città italiane e tedesche o alle bombe atomiche sganciate sul Giappone) è sempre in un certo senso "giustificata" dalla necessità di liberare l'Italia e l'Europa dal Nazifascismo, visto come l'unico male.

Dopo la fine della guerra per evitare altri eventi tragici di questo genere in futuro, è stata creata l'ONU, un'organizzazione internazionale con il compito di vigilare e assicurare la pace nel mondo e tentare di risolvere le crisi internazionali evitando le guerre.

Nonostante ciò, soprattutto in anni recenti, dopo il crollo del comunismo, in nome della pace e su mandato dell'ONU si è fatto ricorso all'uso delle armi: è il caso delle cosiddette "missioni di pace", condotte dagli Stati Uniti e dai loro alleati (che sono rimasti l'unica potenza mondiale) utilizzando la forza militare contro stati che stavano commettendo crimini di guerra o minacciavano la pace mondiale (è il caso della guerra nell'ex Jugoslavia oppure in Afghanistan ed Iraq dopo l'11 settembre, che secondo gli Americani sostenevano il terrorismo e minacciavano la pace mondiale, o quella più recente in Libia).

L'opinione pubblica si è sempre divisa tra chi ha sostenuto questi interventi militari, con lo

scopo di far rispettare le leggi del diritto internazionale e difendere i popoli e le minoranze oppressi da regimi dittatoriali nel mondo, anche con le armi se necessario, e chi si è sempre dichiarato pacifista e contrario in ogni caso all'uso della violenza, che contrasta con l'intenzione di assicurare la pace internazionale, accusando inoltre gli Stati Uniti di condurre in realtà queste operazioni militari per interessi economici e politici.

* * * * *

ETICA E TEORETICA DEL CONCETTO DI GIUSTIZIA DELLA GUERRA

di **Marco Testa 4A**

Filosofi e teologi, ma anche politici e militari, si sono sempre chiesti se vi sia la possibilità che una guerra sia giusta, e in tal caso quali siano le condizioni affinché la si possa ritenere tale.

Sant'Agostino, nel V secolo d.C., si esprimeva in proposito enunciando una delle prime definizioni certe di guerra giusta: la sua teoria si basava sulla "fondamentale esigenza" che "perché una guerra sia giusta essa debba essere l'*extrema ratio*, avere una probabilità di riuscire e non dovrebbe produrre mali ancora peggiori" (George Pell, arcivescovo di Sidney, in un articolo del *The Australian*).

Sebbene questa teoria sia stata sviluppata in un'epoca completamente diversa da quella odierna, essa risulta essere ancora valida e mi ha portato a supporre che esista una forma di guerra giusta.

È certo vero che la maniera di risolvere con la violenza anziché con la distensione le controversie porta alla perdita di vite umane, e ciò può far sembrare che ogni guerra sia ingiusta. Ma molto spesso si vengono a creare situazioni in cui, sebbene siano stati tentati altri metodi di risoluzione volti a trovare un accordo, il ricorso alla guerra è necessario. Anche oggi abbiamo infatti esempi in cui il ricorso ad un conflitto è inevitabile anche se apparentemente ingiusto; ad esempio, il conflitto in Afghanistan (che anche se definito "missione di pace" è a tutti gli effetti una guerra) ha avuto inizio nel 2002, a seguito dell'attacco dell'11 settembre 2001 e della rivolta anti-talebana nello stesso paese asiatico, con l'intento di salvaguardare la libertà del popolo afgano dal precedente regime estremista che aveva perpetrato azioni di odio. Esso è dunque volto a soccorrere popolazioni aggredite; e questa è inoltre una delle finalità alle quali, secondo il filosofo americano Michael Walzer, deve tendere una guerra giusta.

Walzer sosteneva che fosse necessario analizzare le guerre secondo i principi di *ius ad bellum* e *ius in bello* per individuare i caratteri di una guerra giusta e giunse così ad annoverare come conflitti giusti quelli per autodifesa, per salvaguardare l'integrità e per soccorrere popolazioni aggredite.

Da un punto di vista religioso, nel *Vangelo di Matteo* si legge "date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio"; si potrebbe dedurre che il cristianesimo deve avere un'opinione negativa della guerra, ma nella realtà anche il *Vangelo*, sebbene predichi l'amore e il perdono, riconosce la necessità reale di un'autorità politica legittima e di reprimere i malfattori.

A queste argomentazioni hanno ribattuto molti studiosi e politici, oltre ai religiosi. E tra questi un buon esempio può essere rappresentato dall'arcivescovo di Sidney, George Pell, il

quale si schierò in un suo articolo contro un possibile intervento in Iraq, voluto dal presidente americano Bush nel 2003, senza l'approvazione dell'ONU a causa della mancanza di prove a sostegno di un intervento militare, che avrebbe potuto portare gli Stati Uniti e i loro alleati alla perdita della propria credibilità internazionale. E probabilmente sarebbe rimasto della propria opinione anche dopo essere venuto a conoscenza delle prove della presenza di armi di distruzione di massa prodotte dal segretario di stato americano Colin Powell, anche perché l'improbabile collegamento tra l'Iraq di Saddam e Al-Qaeda era suffragato solamente da prove fornite dall'Ufficio dei Piani Speciali, organismo fittizio di intelligence promosso dal segretario alla Difesa americano, mentre la CIA lo riteneva impossibile. E per questo gli Stati Uniti preferirono non interpellare l'ONU, che avrebbe sicuramente respinto la proposta, e rivolgersi invece alla NATO.

Dunque, poiché secondo il Centro Italiano Studi per la Pace la guerra viene ritenuta attualmente giusta se conforme al diritto positivo, mentre l'intervento in Kuwait è giustificabile, quello del 2003 in Iraq non lo è. Ma in una prospettiva di stampo giusnaturalistico, anche la Seconda Guerra del Golfo è giusta, anche se non conforme al diritto positivo dell'ONU, poiché volta a salvaguardare i diritti naturali ed inalienabili dell'uomo.

Lo studioso Norberto Bobbio invece volle analizzare la cosiddetta teoria "giudiziaria", la quale ipotizza che una guerra non sia differente da un processo, ritenendola errata. Egli rese evidente in particolar modo che mentre un processo giudiziario tende a far vincere chi ha ragione, la guerra dà ragione a chi vince. Inoltre in guerra i criteri di giudizio sono labili e i "giudici" non son *super partes*, giacché solo le parti in causa sono coinvolte. Di qui Bobbio giunse a dimostrare l'ingiustizia della guerra nucleare, dato che se viene intesa come guerra di difesa essa non garantisce la possibilità di infliggere gli stessi danni, e se invece viene intesa come attacco preventivo non garantisce l'assenza di un eguale contraccolpo. Quindi la guerra nucleare è guerra di aggressione, che per definizione è ingiusta. Ma se ci si chiede se questa teoria non porti a considerare impossibile il concetto di una guerra giusta, la risposta è negativa, poiché già lo stesso Bobbio poneva come valido il concetto della guerra di difesa, basata sul principio che *vim vi repellere licet*: è consentito respingere la violenza con la violenza.

Anche Gandhi si espresse in relazione al tema della guerra giusta, e lo fece con la sua dottrina della non-violenza: egli sosteneva che chi fa uso della violenza, se si scontra con la determinazione di chi non vuole ferire, ma convincere, alla fine giungerà a vergognarsi di se stesso. Egli interpretò la non-violenza non come inazione, ma come "la più alta azione". La rinuncia alla violenza porta infatti a valersi della "Invisibile Forza": Dio.

La non-violenza è la legge della nostra specie, come la violenza è la legge della bestia. Lo spirito resta latente nella bestia, che non conosce altra legge che quella della forza fisica. La dignità dell'uomo richiede obbedienza a una legge più alta, la forza dello spirito... (M. K. Gandhi)

Il *Mahatma* intende così giungere a proclamare la non-violenza quale caratteristica intrinseca dell'uomo, ma egli non si oppone in particolare al concetto di guerra ma a quello di violenza: mentre quest'ultima indica esplicitamente un comportamento aggressivo, la guerra può essere definita per estensione "ostilità che si manifesta (anche) su piani diversi da quello militare". Dunque una guerra può anche essere non-violenta in quanto non implica l'uso di violenza contro altri individui.

In conclusione, alla luce di quanto sopra riportato non è possibile sostenere con assoluta certezza che una guerra sia giusta, in quanto in ciascuna situazione emergono elementi sia positivi che negativi, al punto che il concetto di giustizia di una guerra è puramente soggettivo, proprio in quanto legato al valore etico-sociale in base al quale si riconoscono e si rispettano tutti i diritti altrui, come parimenti devono essere riconosciuti e rispettati i propri.

LE GRAZIE TRA FOSCOLO E CANOVA

di Elisa Perrotta 5A

Agliaia, Eufrosine e Talia: sono i nomi di tre divinità, nate da Zeus e dalla ninfa Eurinome, figlia del titano Oceano e della titanide Teti, che simboleggiano lo splendore, la gioia e la prosperità. Tre fanciulle a metà tra il cielo e la terra, che rappresentavano la perfezione alla quale l'uomo doveva ambire. È proprio a loro che sono dedicati due dei maggiori capolavori del Neoclassicismo italiano: un poemetto incompiuto intitolato *Le Grazie*, composto da Ugo Foscolo nel 1812, e un celebre gruppo marmoreo, al quale, nello stesso anno, iniziò a lavorare Antonio Canova. Agli inizi dell'Ottocento, in Italia, a seguito delle scoperte archeologiche di Pompei ed Ercolano, iniziò a diffondersi un crescente interesse per le arti classiche e per la statuaria greca e romana, e Roma divenne il fulcro di questa nuova tendenza che prese il nome di Neoclassicismo. Fondamentali in questo periodo risultarono le tesi di Johann Joachim Winckelmann, archeologo e storico dell'arte tedesco, che considerava l'antichità greca una fonte inesauribile alla quale ogni artista avrebbe dovuto attingere, ed esaltava il valore delle opere greche, dotate, come lui stesso diceva, di "nobile semplicità e quieta grandezza". Le statue greche sono il simbolo di una bellezza ideale, che trae la sua origine dal raggiungimento di una suprema armonia interiore e dal superamento delle passioni. È proprio questa la percezione che abbiamo nell'osservare il gruppo marmoreo di Canova, intitolato *Le tre Grazie*, che gli fu commissionato dalla moglie di Napoleone, Giuseppina di Beauharnais, e che oggi è conservato al Museo dell'Ermitage a San Pietroburgo. Lo scultore trae ispirazione dalla *Primavera* del Botticelli, realizzata verso la fine del Quattrocento ed esposta nella Galleria degli Uffizi a Firenze. Nel dipinto Venere, dea dell'amore e della bellezza, è accompagnata dalle tre Grazie che, vestite di leggerissimi veli, danzano, intrecciando le dita e formando un cerchio, simbolo di compiutezza e di perfezione.

Canova, nel rifarsi al Botticelli, riprende un soggetto molto diffuso in quel periodo apportandovi però alcune novità. Fra queste, sicuramente la più evidente consiste nell'aver rappresentato la figura centrale in modo tale da non dare, come di consueto, le spalle all'osservatore. Come emerge anche dai bozzetti preparatori e dal modello in terracotta conservato al Museo delle Belle Arti di Lione, Canova raffigura Talia frontalmente.

Le tre figure femminili sono state ricavate da un unico blocco di marmo e rappresentate in semicerchio, unite da un abbraccio che sembra coinvolgere anche lo spettatore, immerse nella contemplazione della loro bellezza, che risulta evidente dalla delicatezza delle linee, dalla perfezione delle loro forme, dall'eleganza dei loro corpi levigati, privi di vesti, e delle loro morbide acconciature. L'espressione delle divinità è beata, imperturbabile: nessuna preoccupazione si legge sui loro volti, nulla di terreno va ad incrinare quell'equilibrio che per l'uomo risulta quasi impossibile da raggiungere. È come se le Grazie costituissero per noi un esempio da imitare, un modello a cui fare riferimento nella vita di tutti i giorni, l'emblema di una beatitudine interiore alla quale non possiamo far altro che aspirare, senza riuscire però a farla pienamente nostra. Obiettivo del Neoclassicismo era infatti quello di riportare in vita attraverso l'arte, quei valori che invece erano stati rifiutati dalla società contemporanea, risolvendo così le sorti di un'Italia e soprattutto di un'Europa dove la Rivoluzione francese, il crollo dell'*Ancien Régime* e l'avvento della figura di Napoleone, avevano abbattuto ogni certezza, portando solo a disordini e tensioni. Le Grazie diventano in questo con-





testo le custodi di quelle arti e di quella bellezza che sembravano non trovare più posto in un mondo in cui le guerre non avevano fatto altro che generare violenza, dando sfogo agli istinti e alle feroci passioni umane. È questa la tematica principale che emerge dall'opera di Foscolo, che così come Canova, aveva avuto la possibilità di vedere il dipinto del Botticelli e ne aveva tratto ispirazione. Il poema, intitolato *Le Grazie*, è articolato in tre inni, che l'autore iniziò a comporre durante il suo soggiorno nella villa di Bellosguardo a Firenze, e che lasciò incompiuto a causa del sopraggiungere di impedimenti di carattere politico. Alcuni versi dell'opera compaiono già nella sua *Chioma di Berenice*, un commento alla traduzione catulliana dell'omonima elegia del poeta greco Callimaco, che Foscolo cita come se fossero in realtà dei frammenti di un antico inno greco alle Grazie. Si tratta di un progetto ambizioso, volto a ripercorrere la storia della civiltà umana, nata in Grecia, sviluppatasi nella Firenze del Rinascimento e costretta infine a rifugiarsi in un luogo mitico, Atlantide, lontano dalla barbarie e dalla desolazione del presente. Ognuno di questi tre momenti è personificato da una divinità: Venere, dea della "bella natura", simboleggia la nascita e quindi il passaggio dell'umanità, attraverso le arti e la bellezza, da una condizione bestiale alla civiltà; Vesta, la "custode del fuoco eterno che anima i cuori gentili", rappresenta la maturazione e l'accrescimento, dunque l'apoteosi della civiltà umana durante il periodo rinascimentale; Pallade, "dea delle arti consolatrici della vita e maestra degli ingegni", emblema del sapere e dell'intelligenza, farà tessere un velo, che proteggerà le Grazie e consentirà loro di fare ritorno nel mondo. L'opera, dal tono alto e solenne, in conformità con il gusto neoclassico, è dedicata proprio ad Antonio Canova, al quale il poeta si rivolge nel proemio, nella speranza di ricevere un aiuto: far rivivere le Grazie attraverso il marmo proprio come lui sta cercando di riportarle in vita con i suoi versi.

*Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,
nuovo meco darai spirto alle Grazie
ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:
sdegno il verso che suona e che non crea;
perché Febo mi disse: Io Fidia, primo,
ed Apelle guidai con la mia lira.*

L'autore si paragona ad Apollo, che con il suo canto ispirò due dei più grandi artisti dell'antica Grecia, lo scultore Fidia e il pittore Apelle. Dunque per Foscolo il mondo classico non rimane qualcosa di astratto, di intangibile, che sarebbe impossibile far rivivere nel presente: il poeta ritiene piuttosto che esso possa essere riportato alla luce e che l'unico mezzo di cui l'uomo dispone per il raggiungimento di questo obiettivo sia l'arte, la sola capace di risvegliare nell'umanità quelle virtù e quei valori che rimarrebbero altrimenti sepolti sotto un manto di polvere e di macerie.

ARCHILOCO: IL SOLDATO POETA E IL POETA SOLDATO

di **Claudia Cipriani 4B**

Archiloco si presenta agli occhi della storia della letteratura come una figura complessa e poliedrica. Conosciuto oggi come uno dei più grandi autori lirici della Grecia antica, fu in realtà anche un valoroso guerriero.

La scelta del servizio militare fu probabilmente dettata principalmente dal bisogno economico; *la guerra, qui, è una cosa nuova: è piuttosto l'avventura e la necessità che non il dovere*¹, ma fu comunque un'esperienza fondamentale, anche per la sua crescita personale, che visse con così tanta intensità da farne uno degli argomenti principali dei suoi componimenti.

Quasi fosse il racconto di un "diario di bordo", attraverso la narrazione dei vari episodi (vedi *La lancia*, fr. 2W, *Lo scudo abbandonato*, fr. 5W, la descrizione del *miles gloriosus*, fr. 114W e l'incitazione a non godere troppo o demoralizzarsi in caso di vittoria, fr. 128W), Archiloco riesce a trasmettere tutta la brutalità della guerra senza celarla dietro artifici poetici, e tenendo fede, comunque, alle sue grandi capacità artistiche, come sostiene anche Bruno Gentili: *Archiloco... fu totalmente calato negli avvenimenti e fece della poesia lo strumento precipuo di illustrazione e rappresentazione della realtà cui partecipò come protagonista*².

Dai suoi scritti traspare come la guerra, in questo caso, venga osservata con occhi differenti, come per Archiloco la battaglia perda ogni valenza epica e diventi semplice lotta tra uomini, e con essa anche tutti gli elementi e situazioni che la riguardano: *Non le guerre mitiche di un lontano passato, ma gli scontri armati con le popolazioni indigene, [...] sono l'oggetto di questo nuovo epos*³.

Aprire dunque nuovi punti di vista svuotando i valori tradizionali, laicizzando la guerra e ribaltando i *tòpoi* degli antichi guerrieri, come accade con il suo scudo, abbandonato pur di avere salva la vita (*Qualcuno dei Sai si fa bello dello scudo che ho lasciato presso un cespuglio, arma perfetta, senza volerlo; ma mi sono salvato. Che m'importa di quello scudo?*, fr. 5W). Questo gesto però non deve portare alla considerazione di Archiloco come uomo vile (dato che, inoltre, morì valorosamente in battaglia).

La scelta di gettare lo scudo deve essere intesa come la manifestazione della rottura con l'omerica *civiltà di vergogna* (in cui l'unica preoccupazione del guerriero erano la gloria e la fama) per proiettarsi in una nuova visione dove è la vita ad essere considerata il bene e la priorità suprema.

L'intenzione di voler trasmettere non il semplice timore del nemico, ma una nuova ideologia, è testimoniato anche dal successivo desiderio dell'autore di ritornare in battaglia (*ma un altro scudo, ovviamente, gli servirà per combattere ancora: è questa la conclusione di solito trascurata*⁴), in modo da ottenere la rivincita per sé, ma anche per l'uditorio a cui si riferisce: *dunque, coscienza di aver compiuto un'azione non bella, da riscattare: cosa impossibile, se avesse perduto la vita*⁵.

Da non dimenticare, infatti, che Archiloco componeva sempre per un uditorio vasto e variegato al quale attraverso toni sia riflessivi, sia esortativi provava a trasmettere le sue posizioni ideologiche. Ritenendo dunque egli stesso di pari dignità sia la sua attività nell'esercito, sia la sua attività poetica (*Io sono lo scudiero del signore Enialo, e conosco anche l'amabile dono delle Muse*, fr. 1W) non si può e non si deve sottovalutare questo suo aspetto che ne influenza fortemente anche l'interpretazione.

¹ Raffaele Cantarella, *Storia della letteratura greca*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1962

² Bruno Gentili; Nicoletta Russello, *Archilochus*, Milano, Fabbri, 2002

³ *Ibidem*

⁴ Raffaele Cantarella, *Storia della letteratura greca*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1962

⁵ Raffaele Cantarella, *ibidem*.

L'OROLOGIO SVIZZERO

di **Leonardo Crapulli** 1C

«Allora hai capito?» «Sì mamma» «Mm... tanto so già che farai la metà delle cose ...» «Non è vero, devo studiare, passare l'aspirapolvere in salotto, spolverare il comò, e mettere la pentola d'acqua sul fornello quando mi chiami, tutto in quattro ore ... ho studiato!» La mamma lo guardò come se quella frase mettesse in discussione anni e anni di nullafacenza e dimenticanze. Uscì di casa cercando di sbirciare dentro, per vedere il figlio andare verso i libri, ma lui stava fermo là, sorridente, che guardava la signora uscire. Chiusa la porta, il sorriso del giovane svanì all'improvviso diventando una smorfia. Pensava "Sì sì, ora faccio tutto ... ma no ... un po' di televisione non guasta mai ... dieci minuti ...".

In men che non si dica passarono due ore. Ugo guardò l'orologio svizzero che aveva al polso e si accorse del ritardo "Miseriaccia!" pensò "Sono in super ritardo, e ora?" Non fece in tempo a darsi una risposta che il telefono squillò ... o meglio ... abbaiò. La suoneria di un labrador inferocito fece sobbalzare Ugo che rispose qualche «Sì, chi parla?» «Sono io» Riconobbe la voce della madre «Ascolta mi stendi anche i panni fuori? A che punto sei?» «Ho ... studiato e ... spolverato il comò» «Oh bene, allora dai, fammi anche la cortesia dei panni, ciao a dopo» «Ciao». "E ora? Mmm, certo i panni subito!" Uscì nel giardino e tirò fuori i panni dalla lavatrice e quando stava per finire, Anacleto, il vicino di casa, urlò «Ciao Ugo! Come va? Senti, mi aiuti a piantare questo limone? Prima che venga la signora Caterina, o meglio, Catherine Blanc» Alzò gli occhi al cielo mentre diceva quel nome, noto da quelle parti per le lamentele. Infatti Anacleto era l'amministratore di alcuni condomini tra cui quello della signora Blanc, una nobile vedova decaduta, ma che credeva ancora di trovarsi nell'Ottocento. «S- sì» Rispose fievolemente Ugo, che aprì il cancelletto che divideva le due case e andò verso il vicino. Un botto sordo interruppe i due improvvisati giardinieri. La signora Blanc con il suo cane ... Duca. Lei, una signora grassa avvolta in una preziosissima pelliccia di montone, l'ultima che aveva ormai, la pelle rugosa ricoperta di fondotinta roseo e di gioielli, bigiotteria, e i capelli mossi super profumati. Lui, il cane, un carlino altrettanto grasso e rugoso. «Che piacere Miss Blanc, mi scusi sono ricoperto, quasi del tutto ricoperto di terra, vado a darmi una ripulita!» «Fa bene, è alquanto sporco ...» lo guardava con una smorfia in senso di disprezzo, forse per via della terra o forse perché lei era ... di sangue blu. Ugo dopo aver salutato la vedova, la quale aveva ricambiato con un accenno di sorriso acido, spostò lo sguardo e osservò il cancelletto dal quale era entrata l'ex duchessa. Era stato aperto con così tanta violenza, anche se non ci voleva perché era sempre aperto fino a sera inoltrata, che il gancio con cui era attaccato alla parete si era staccato. Anacleto tornò ansimante dalla camera e disse «Prego madame, si accomodi qui» indicando una sedia con i braccioli «La ringrazio, è sempre così gentile.» Il suo sorriso rimaneva acido, e riprese sedendosi «Sono giunta fin qui, per esporle un problema.» «Prego mi dica» «Sotto la mia palazzina ci sono alcuni posti auto destinati a coloro che abitano in quegli appartamenti. Però spesso ci sono altri autoveicoli che ostruiscono il passaggio ai pedoni o l'uscita ai veicoli, perché si mettono ... come dite voi, in doppia fila. Ecco come posso dire...» Il suo sorriso si fece ancora più grande e acido: «PROVVEDA!» e si spense di colpo. Anacleto rimase lì per qualche secondo, poi disse balbettando che andava a preparare il caffè. Quando qualche istante dopo, a salvarlo, fu il campanello del cancello rotto, davanti al quale era comparsa una signora anziana, minuta e sempre sorridente. Si fece avanti a piccoli passi, salutò Ugo ed entrò in casa, salutandolo timidamente anche Anacleto e Miss Blanc. «Salve Giuseppina come va? La schiena le fa ancora male?» «Bene grazie, la schiena ogni tanto, ma non ci posso fare nulla, la vecchiaia è una brutta bestia ...» «Già, ma dipende quale vecchiaia, la mia è invidiata da

tutti.» Giusy guardò la vedova infastidita e si girò verso Anacleto ma gli scappò un borbottio «La vecchiaia forse ... la decadenza no ...» « Scusi?» Squittì l'anziana decaduta « No, nulla pensavo tra me e me ai nipotini. A proposito senta signor Anacleto, le volevo chiedere la ricetta di quel dolce che mi aveva portato, perché lo voglio fare a Giorgino e Mario» « Certo, dovrei averla qui » Diceva, mentre spegneva la fiamma sotto il caffè gorgogliante e profumato. Intanto Miss Blanc fece un colpetto di tosse che quasi non si sentì. Infatti nessuno ci fece caso « Sa mercoledì è il compleanno di Giorgino e a lui piacciono le torte con il cioccolato». Blanc tossì di nuovo leggermente più forte, ma Giusy proseguì « Mentre a Mario piacciono di più quelle con le amarene» « Già, anche a me, se in una torta non c'è della frutta è difficile che mi piaccia» proseguì Anacleto. Stavolta Miss Blanc tossì abbastanza forte da farsi sentire « Vuole una mentina, madame?» « No, no grazie» rispose prontamente «Ecco dovrei averla qui, si infatti è lei» un ultimo colpo di tosse, ma stavolta aveva un po' esagerato « Uno sciroppo ...» disse Giusy infastidita « No, no grazie. Volevo dire però, che sono venuta fin qui per essere ascoltata invece di parlare di ... torte e bambini» Il suo sorriso, per meglio dire una smorfia acida sorridente, coprì tutto il viso, ma si vedeva che era un sorriso acido e finto. « Andiamo, vieni Duchino, chiamerò il mio avvocato e addirittura il sindaco mi sentirà». “ Che nome strano, Duca, per un cane” pensò Ugo che salutò i restanti signori e si congedò frettolosamente. In mezz'ora riuscì a spolverare il comò, a stendere i panni, ma l'aspirapolvere aveva il sacchetto pieno, quindi dovette uscire a comprare quelli di ricambio. Uscito, inciampò sul gradino di fronte alla soglia del portone del condominio e si fece un taglio sul palmo della mano, più avanti incrociò Temistocle con Gianflavio, ma mentre attraversava la strada per andare incontro agli amici, una Ferrari ultimo modello gli tagliò la strada e passando sopra una pozzanghera lo bagnò tutto. Dopo tutti questi incidenti Ugo riuscì ad andare al supermercato e a tornare a casa vivo e vegeto. Riuscì a fare tutto. Poi la mamma lo chiamò per far accendere il fuoco sotto la pentola piena d'acqua per la pasta. Si stese sul divano con il libro di geografia per il giorno dopo, quando sentì uno strano rumore di ringhi. Uscì in giardino e vide Duca e Flash, il cane di Anacleto, un rottweiler di dimensioni mastodontiche, azzuffarsi. Si buttò per fermare i due cani, ma questi ultimi iniziarono a sbranarlo e dietro un palazzo in fondo alla via comparve un drago cavalcato da un elfo ... oh già ... elfi e draghi la prof. mi ha detto che non li devo mettere nel racconto ... quando ... quando ... è difficile! ... quando dietro un palazzo in fondo alla via comparve saltellando un coniglio con la voce di Carolina ... no non la mucca, la mamma di Ugo ... che lo chiamava « Ugo ... Ugo ... Ugo».

Ugo aprì gli occhi e vide la mamma che lo chiamava e che, mentre il figlio si stropicciava gli occhi, diceva « Ehi, tesoro, basta dormire, sono le quattro del pomeriggio. Allora io vado in città. Hai quattro ore per studiare, passarmi l'aspirapolvere in salotto, spolverare il comò... e poi mettimi l'acqua nella pentola e accendi il fuoco quando ti chiamo, ché gli zii vengono affamati dalla Svizzera, così già che ti trovi li ringrazi per l'orologio». Fece una pausa « Allora hai capito?» « Sì mamma»

Fine, o forse no ...

* * * * *

GUARDARE UN FILM ... GUARDARE UNA REALTÀ

di **Alessandro Transulti 1C**

Tutti noi conosciamo, pur non avendolo vissuto, l'orrore della persecuzione contro gli ebrei. Chi di noi non ne ha mai sentito parlare almeno una volta? Credo proprio nessuno ... Quando ero piccolo e sentii parlare di questo argomento, ricordo che rimasi stupito, mi prese un tremito alle ginocchia, non potevo credere che l'uomo si fosse spinto a così tanto, ma purtroppo dovevo rendermi conto di ciò che era successo ed accettare la realtà. Tutti noi sicuramente abbiamo visto un film, letto dei libri o per lo meno visto qualche foto al riguardo. Anche se noi, per quanto ci possiamo sforzare, non saremo mai in grado di capire ciò che gli ebrei hanno realmente subito, tuttavia una cosa la possiamo ancora fare: ci dobbiamo impegnare a non permettere che si dimentichi, non possiamo lasciar cadere nell'oblio tutto quello che è successo, è nostro dovere!

Un film che mi ha colpito molto e che mi ha trasmesso forti emozioni è stato quello tratto dal libro di Alison Leslie Gold, intitolato *Mi ricordo di Anna Frank*. Questo film ci mostra con grande realismo quella che è stata la Shoah e ci fa capire qual era la crudeltà dei Tedeschi, anche se risulta incomprensibile come un uomo, non diverso se non per religione e costumi, abbia potuto procurare tanto dolore ad un suo simile, ma soprattutto coinvolgere in un massacro del genere anche dei bambini innocenti. La cosa più grave è stata sottrarre a quelle famiglie la dignità, trattarle senza alcun ritegno e diritto, come animali, ma soprattutto togliere loro il diritto di vivere come persone e di farle diventare solamente un numero. Questo film ci mostra non solo momenti drammatici, ma anche delle scene belle e commoventi, come l'amore mostrato dalla mamma di Anna che rinuncia al cibo per procurare alla figlia un pezzo di carta su cui scrivere e renderla felice, oppure la premura di Anna verso la sorella malata e destinata alla morte o ancora la tenacia di Hanneli, un'amica di Anna che spera fino all'ultimo di rivederla.

Numerose scene, inoltre, fanno riflettere a lungo, come quella in cui il Rabbino parla con un ufficiale tedesco, il quale afferma che solo i Tedeschi sono buoni e che invece i Giudei sono cattivi ed è questo il motivo per cui vanno puniti: questa scena denota la chiusura mentale dei nazisti. Un'altra, invece, è un esempio di amore e solidarietà, quando il Rabbino si sacrifica per un ragazzo che rischiava di finire nei forni crematori.

A mio parere, *Mi ricordo di Anna Frank* si può riassumere in due parole-chiave: odio e speranza. Odio, perché solo con questa parola si possono spiegare gli atti dei nazisti. Speranza, proprio come quella del padre di Anna che si augura di rivedere presto la sua famiglia o come quella del popolo ebraico, il quale sperava che tutto quell'orrore sarebbe finito presto. Questo film è da vedere, affinché le generazioni future non possano dimenticare MAI.

* * * * *

NON BASTA RISPETTARE LE REGOLE, BISOGNA COMPRENDERLE!

di **Federica Cipriani 3C**

La società ha da sempre ricercato un ordine che fosse in grado di gestire il percorso di vita umano tramite un sistema di regole basato sull'educazione dell'individuo e sulla convivenza dell'uomo con il suo simile. La ricerca di queste regole, fondate sulla convenzionalità dei ruoli che la nostra società si propone di dare implica una conoscenza legata all'esperienza evolutiva

dell'uomo, da scimmia fino alla concezione di uomo consapevole delle possibilità legate al binomio razionalità e sentimento.

La società moderna è ormai satura di regole giuridiche che inglobano nella loro totalità questioni relative alla religione, all'etica, agli usi e costumi e alle leggi della natura. Tutte le regole si fondano su un sostanziale principio morale che accomuna tutti gli uomini in qualità di essere umani che pensano ed agiscono rispondendo a principi dettati dalle norme della morale che permette di conoscere l'uomo in ogni uomo e rispettarlo; quindi norme che determinano la convivenza tra uomini riconducibile allo *ius gentium* formulato da Cicerone, ossia un diritto comune di tutti gli uomini che è interamente presente nello *ius civile* come serbatoio comune da cui attingiamo i diritti delle singole comunità.

La formazione del singolo è strettamente collegata a queste regole e al loro modello di applicazione che ci viene proposto da istituzioni ed educatori, andando ad affermare non solo un modello istruttivo, ma anche un rinforzo sulla base dei legami umani che permettono all'uomo di rapportarsi con l'altro e attenersi alle regole di convivenza che gestiscono gli approcci con la "sostanza" umana di ognuno (sostanza da *sub stantia*, intendendo ciò che è proprio dell'uomo, alla base del suo essere uomo). La società spesso impone regole senz'altro giuste ma che non vengono rispettate proprio perché non vi è una sostanziale comprensione di queste, che deriva da una perseveranza nell'imporre regole senza spiegarne la loro diretta funzionalità nella vita quotidiana, tralasciando il loro intento educativo (*è bene rispettare le leggi poiché si condivide il loro contenuto*). Questo è quello che succede nella realtà familiare di tutti i giorni, dove i genitori tentano di educare i figli in virtù di ciò che la società propone come modello, rielaborandolo e sottoponendolo al vaglio critico dell'individuo, il quale ricerca un suo principio di giustizia che è in sintonia con l'ambiente in cui vive e la sua educazione.

È proprio su questo che l'individuo deve far leva sulla base dell'accettazione totale o parziale delle regole o addirittura rifiutare se discordi con il pensiero del singolo. Tutto verte sulla fondazione di una morale individuale della responsabilità che l'uomo nel momento in cui analizza e valuta la consistenza della regola, da chi viene imposta e l'autorevolezza con la quale questa si propone. Infatti nel momento in cui un figlio riceve un ordine da un genitore, non deve accettarlo solamente perché imposto da una figura convenzionalmente influente, ma deve anche valutare sulla base del risultato educativo il 'no' di un genitore o il 'sì', perché l'educazione, oltre ad aver bisogno di modelli da seguire conciliati da autorevolezza necessita contemporaneamente di fiducia, per far sì che oltre alla comprensione della regola vi sia anche una responsabilità del singolo di rispettarla, non solo per non disubbidire all'istituzione, ma per far in modo che l'individuo si formi.

In conclusione il rigido sistema di regole organizza la convivenza tra uomini che oltre a rispettarle, deve anche valutare l'autorevolezza del modello istituzionale, sottoponendolo ad una rielaborazione individuale sulla base della morale di responsabilità del singolo che è fondamentale per la comprensione del risultato educativo di queste.

* * * * *

COSA SIGNIFICA EDUCARE?

di **Giada Germek 3C**

L'educazione è un tema che va oltre il semplice significato che le si può attribuire ; infatti è composto da un complesso numero di regole e di processi che servono per la formazione di ognuno. Ma affinché si riesca ad avere almeno una buona educazione, c'è bisogno della presenza di un *tutore* che ci guidi durante questo lungo e complicato percorso.

Essa ci porta a dover fare sacrifici e, nello stesso tempo, la persona che ci educa non può soltanto obbligarci a seguirla perché questo ci porterebbe soltanto all'effetto contrario, ovvero: il nostro obbiettivo principale sarebbe il non seguirla.

Ogni educatore dovrebbe dare un obbiettivo da raggiungere; proprio partendo da questo si arriverebbe alla migliore delle educazioni. Infatti ognuno di noi, avendo bene in mente il proprio obbiettivo o anche avendo un proprio *mito*, in cui ripone tutta la fiducia, sarebbe più disposto a rispettare le regole, ad accettare un "no" che può sembrare sul momento sbagliato ma che solo dopo una riflessione ed un confronto può rivelare il suo significato più autentico.

Creando questo saldo rapporto con una persona che consideriamo come la nostra guida, riusciamo a rispettarla e a vederla come autorevole, proprio perché non abbiamo rancore verso di lui ma solo una grande stima e soltanto di fronte a una persona che motivi ogni sua decisione presa nei riguardi della nostra educazione, che resti sempre coerente con quello che dice e quello che fa possiamo davvero trovare aiuto concreto in questo cammino.

Per portare avanti questo complesso tema - che è il complesso dei rapporti che ci aiutano a convivere con gli altri cosicché ognuno di noi possa vivere serenamente - va chiarito che le regole sono molto importanti e se tutti fossero educati a rispettarle si vivrebbe sicuramente in un mondo migliore; ma la vera educazione non sta nel seguire solo le regole ma anche sviluppare un proprio senso di responsabilità, riuscire ad essere autonomi. Questo sarebbe già un grande passo verso una serena ed equilibrata convivenza sociale.

In effetti, c'è il rischio che tutte queste regole e tutte le tutele conseguenti ci facciano perdere la percezione di un senso nella vita; ci si potrebbe sentire come chiusi in una gabbia dalla quale non è dato uscire. Se non si comprende e non si condivide il motivo per cui stiamo seguendo delle regole - anche con tutte le spiegazioni che ci possono dare i nostri educatori - ci sentiremo persi fino a smarrire il senso di quel che facciamo.

Per questo ci deve essere un equilibrio costante che ci aiuti nel nostro cammino armonizzando i doveri con i diritti (e con i piaceri), che aiuti ad avere sempre in mente l'obbiettivo che dobbiamo raggiungere.

E' importante, inoltre, che siano sempre valorizzati i sentimenti, perché anche questi ci aiutano a vivere e i rapporti con le nostre guide sono basati anche su quelli. Proprio dal semplice rapporto tra figli e genitori o allievi ed educatori si creano le premesse di una società fondata su delle regole condivise.

L'educazione quindi non si acquisisce con un semplice libretto d' istruzioni che seguiamo passo passo; non è neanche qualcosa che si studia sui libri; essa è presente in ognuno di noi ma deve maturare grazie alla crescita, all'esperienza ed è dettata soprattutto da chi ci guida in questa strada tutta in salita.

* * * * *

LIBERTÀ, RISPETTO, REGOLE

di **Rebecca Moreschini 3C**

Se si parla di regole, bisogna prima menzionare sostrato ideologico a cui un qualsiasi sistema legislativo attinge; un patrimonio di imperativi morali che ogni individuo possiede in quanto essere razionale dotato di intelletto e facoltà di discernere ciò che si identifica con il bene e dunque con un agire giusto, legittimo e conveniente e ciò che invece viene riconosciuto come male e dunque un agire illegittimo e amorale.

Ogni individuo è possessore e amministratore di un libero arbitrio ed è proprio su questa libertà nell'agire e sull'insieme di quei moti di solidarietà e rispetto che un individuo nutre nei confronti di un appartenente alla sua stessa specie, che si fonda il principio sostanziale che regola ogni rapporto umano: "la libertà di un individuo finisce quando comincia quella dell'altro". Ed è proprio sul carattere fondamentale dei due concetti di libertà ma soprattutto sul rispetto, apparentemente inconciliabili ma in realtà strettamente connessi, che si fondano le regole adottate da una società, ossia l'insieme delle norme suggerite dall'esperienza o stabilite per convenzione che influenzano, e regolamentano moderandoli, modi di vivere e di comportarsi individuali e collettivi.

Per mezzo delle regole, amministratori imparziali e incorruttibili dei rapporti interpersonali, si genera l'armonia, il prodotto derivante dalla più nobile congiunzione tra regole, rispetto e libertà.

Ciascuno di noi ad esempio, infatti, è libero di percorrere una strada, ma è obbligato a tener conto del senso di marcia da rispettare, della corsia da non invadere, della precedenza da concedere, degli stop ed i semafori in cui fermarsi, dell'attraversamento dei pedoni.

Se ciascuno degli automobilisti non tenesse conto di queste norme e non nutrisse rispetto verso gli automobilisti e pedoni, la strada non diverrebbe più percorribile, ma solo un ingorgo insanabile, a pari di una vita comunitaria priva di leggi, siano esse istituzionali o puramente morali, che si tramuterebbe in un caos dove ciascuno tenta di imporre agli altri il proprio principio dell'utile.

Come un fedele per tenersi in contatto con la divinità cui è devoto ha bisogno delle intercessioni di un sacerdote, allo stesso modo una regola, ente imparziale ed incorruttibile, ha bisogno di amministratori che verifichino la sua giusta applicazione alla vita comunitaria nonché il suo rispetto.

Figure investite del ruolo di garantire il rispetto delle regole, esercitano dunque un'autorità sugli individui a loro sottoposti, ma un requisito che costoro devono possedere è la conoscenza delle regole stesse e dunque l'osservanza di queste ultime al fine di fornire un giusto modello comportamentale.

Non sempre un'autorità - e dunque un educatore, un genitore, o una guida - servendosi di severità ottiene il rispetto di una regola; un'eccessiva intransigenza infatti, porta molto spesso a una perdita di contatto umano ed emotivo tra la figura guida e la figura seguace.

Prima dell'imposizione di una regola dunque, occorre una spiegazione della stessa, al fine di una giusta comprensione che porti ad un'accettazione consapevole della norma stabilita.

Un educatore, un genitore, è dunque un capitano (termine più volte adottato dagli studenti nel film *L'attimo fuggente* in riferimento al loro professore) di un veliero che non indica al suo equipaggio una rotta da seguire dettando ordini e mettendosi in disparte, ma che guida egli stesso il timone, un comandante che anziché attendere il ritorno di truppe vittoriose, guida in prima persona i suoi soldati in battaglia.

L'accettazione delle figure che esercitano autorità e ruoli stabiliti, è essenziale per l'edu-

cazione dell'individuo e per la maturazione in lui di un senso civico e di un atteggiamento morale che lo vincoli al rispetto di se stesso e dei suoi simili, facendo capo ad un corpo di norme fondate su una forte oggettività e non su un labile relativismo.

Ogni individuo dunque, nascendo libero e in possesso di libero arbitrio, sviluppando la capacità di rispettare il suo prossimo e quindi anche una figura legittimamente autoritaria, grazie alla mediazione educativa genitoriale, può acquisire, disponendo di guide adeguate, un'etica della responsabilità individuale che lo porterà ad assumere atteggiamenti innanzitutto morali e in seguito giusti e vantaggiosi sia per lui che per i suoi simili, ma soprattutto non trasgredirà le norme a lui imposte dalla società cui appartiene.

* * * * *

LONTANO DALLA SOLITUDINE

di **Rebecca Moreschini 3C**

Oltre a mostri, fantasmi e chimere, vi è una sola cosa che l'uomo teme immensamente: la solitudine.

Come sosteneva Socrate "non si è uomini se non tra gli uomini", perché ciò che ci caratterizza come tali è proprio il rapporto con gli altri. Ed è proprio a quella solitudine, a quel senso di abbandono a se stesso, che l'uomo tenta affannosamente di sfuggire, per tentare in tutti i modi di non incorrere in un deserto di immeritato abbandono.

Come si può dunque, privare un uomo di un volto amico, ma soprattutto negargli il sommo e lieto valore dell'amicizia ?

Nell'impeto di una gioia che ci pervade quando riceviamo una lieta notizia, con chi è che vorremmo condividere quell'esultanza se non con un amico che si nutre del nostro sorriso?

Allo stesso modo, quando la vita sembra voltarci le spalle e calpestarci i piedi, ed il mondo sembra sgretolarsi in mille pezzettini, dov'è che vorremo adagiare il nostro volto intriso di lacrime, se non sulla calda spalla di un amico?

Perché l'amicizia è proprio questo, un abbraccio avvolgente, un incastro perfetto, la battaglia che accoglierà sempre il continuo divenire dell'onda.

Ma amicizia non è solo un lieto pomeriggio trascorso tra le risa e la leggerezza di divertenti conversazioni, amicizia è qualcosa di più. Il grande sinonimo del termine amicizia infatti, è proprio la parola condivisione. Condividere esperienze, stati d'animo, inquietudini, felicità e forti emozioni, ma anche lacrime e turbamenti.

Ma amicizia è profonda conoscenza dell'altro, è gettare la bronzea armatura che protegge la nostra anima più vulnerabile lasciandoci conoscere e scoprire dall'altro. Un'intensa affinità che non si nutre neppure di parole ma di sguardi, perché quelle stesse parole corrono sottili ed invisibili nell'aria e solo un amico è in grado di coglierle.

Ma ciò in cui l'amicizia si prende beffa dell'amore, è proprio la durata; perché l'amore, al pari del mare, nonostante sia sconfinato termina, un'amicizia, al contrario, è un intreccio indissolubile tra due spiriti affini, una radice che rimarrà per sempre avvinghiata ai meandri della terra. E mentre l'amore non vede i difetti, l'amicizia li ama, perché sono proprio questi ultimi che concorrono a formare la totalità della nostra persona, perché proprio di essi l'amicizia non si cura, troppo intenta ad amarli al pari dei pregi e al complesso di noi stessi.

Un amico però, oltre al nostro sorriso, si nutre della fede che noi riponiamo in lui e che egli stesso ritiene di poter riporre in noi, poiché quella stessa fiducia è un piccolo ponticello

claudicante, costruito per attraversare un ripido burrone che, assicella di legno dopo assicella di legno, riesce a condurci nel versante opposto, ma se la sua costruzione è faticosa e progressiva la sua distruzione al contrario, può essere immediata ed irreversibile.

L'amicizia dunque, è un sommo valore umano, la concorde affinità di due individui, l'indissolubile legame che ci tiene lontani dalla solitudine che tanto ci spaventa, è Achille che vendica l'omicidio di Patroclo, pur sapendo che l'uccisione di Ettore comporterà anche la sua morte; è persino Argo, il fedele cane di Ulisse, che attende il ritorno del suo padrone e, trascorsi vent'anni, al suo ritorno ad Itaca, ormai vecchio, muore per la gioia di quell'ultimo incontro, è un patto solenne e silenzioso tra noi tutti avventurieri ed esploratori del destino.

E se dunque il detto fosse vero, e se qualcuno trovando un amico, trovasse un tesoro dunque non potremmo più misurare la ricchezza di un uomo mediante brame terrene e beni materiali, ma solo attraverso quella forza tanto sottile quanto indissolubile di un legame instaurato. Così come gli antichi erano fortemente legati ai vincoli di ospitalità, che assumevano un carattere solenne ed inviolabile, allo stesso modo ciascun amico è "ospite nel cuore dell'altro", in quanto esige cure e premure ma si preoccupa in primo luogo di offrirle.

Forse l'amicizia è semplicemente questo: foglie attaccate ad uno stesso ramo che insieme contrastano l'impeto di una tempesta.

* * * * *

MEMORIA FRAGORIS

di **Alessandro Stortini 5D**

Rumore di fulmini, mi alzo. Mi rimetto seduto. Maledizione! Succede ogni volta, e ogni volta non succede niente, è un sogno? no. No. Lei se n'è andata, e non torna, sono vent'anni ormai. E quattro mesi. E giorni che non voglio contare. Eppure ricordo la felicità che dava sicurezza, il suo sorriso che dava conforto, i suoi occhi di cielo. Distesa di golfi dell'est. Il suo odore ancora volteggia in questa stanza cupa e ricoperta di quadri di lei; un'ossessione piacevole la sua voce aspra, acuta, perfino odiosa. Canto di sirena meccanica. Io la aspetto sempre durante la tempesta, quella sera uscì di casa accompagnata dall'ira di Giove, la stessa ira la farà ritornare penso. Gli dei sono capricciosi a volte. Ricordo i suoi vestiti, il suo cappellino, il suo sguardo pensieroso, ma soprattutto i suoi capelli: rossi, splendenti, ricci, simboli sacri di passione, forse di amore? Forse di morte. Lei se n'è andata, e non torna, sono vent'anni ormai. Io aspetto solo lei, ma il destino me l'ha portata via, quella notte! Il fulmine. La prese e la portò con sé. Io la inseguii, disperato, fino ai confini del cielo, ma non avevo con me la lira di Orfeo, né la grazia divina di Dante. Se la prese. E le nostre lacrime si fecero pioggia, i nostri lamenti divennero tuoni, il nostro dolore... quello me lo tenni dentro.

E abbandonai tutto: il lavoro, la famiglia, l'amore degli altri; pesi dell'anima. Abbandonai tutto, tranne la nostra casa. Tranne la mia vita. Quella mi serviva, perché ero... perché sono certo che lei tornerà, non mi lascerà solo. Non mi lascerà solo... me lo giurò! Quella notte, "tranquillo, ci vediamo presto", e io sono sempre stato uno che si fida. Ed ho aspettato, Dei se ho aspettato. E aspetterai ancora.

Altro rumore di fulmini, stavolta non mi alzo, non serve più, perché ho capito, perché l'ho vista nel lampo! Mi chiama a lei. Corri. Lei se n'è andata, e non torna, sono vent'anni ormai. Ma adesso ho deciso, andrò io da lei. Esco di fuori, osservo il cielo infuriato, sento la pioggia, lenta, e fredda, sento la sua voce, non è più aspra adesso; e aspetto che si compia, l'ultimo atto di questa triste commedia. E sarò con te. Per sempre. Rombo di tuono. Margaret. La nostra apoteosi.

AVVERTENZA. I tre articoli che seguono scaturiscono dalla partecipazione dei tre alunni, Viviana Camposano, Federica Di Marco e Alessandro Loreti al *Viaggio della Memoria 2014* ad Auschwitz organizzato dalla Regione Lazio in collaborazione con il costituendo Museo della Shoah e svoltosi nei giorni 6, 7 e 8 aprile 2014. Nei tre giorni, le delegazioni di più di cento scuole del Lazio hanno visitato i luoghi simbolo dello sterminio degli Ebrei e hanno partecipato a seminari di approfondimento. Ad accompagnare il numeroso gruppo di studenti c'erano alcuni sopravvissuti ai campi di sterminio: le sorelle Andra e Tatiana Bucci, Piero Terracina e Sami Modiano, oltre al Presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti, e studiosi della storia della Shoah, come Marcello Pezzetti, direttore del *Museo della Shoah*, e Umberto Gentiloni, professore associato di Storia Contemporanea presso l'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma. Le esperienze di viaggio che gli alunni hanno accumulato nei tre giorni sono state oggetto di esposizione ai compagni di classe nel corso di una lezione dedicata.

***L'OLOCAUSTO È UNA PAGINA DEL LIBRO
DELL'UMANITÀ DA CUI NON DOVREMO MAI
TOGLIERE IL SEGNALIBRO DELLA MEMORIA.***

Primo Levi

di Viviana Camposano 5D

Fu proprio il 6 Aprile 2014 alle ore 6.30 che iniziai a sfogliare queste pagine.

Io, i miei compagni ed il nostro professore ci trovavamo presso l'aeroporto di Roma Fiumicino. Con noi vi era tantissima gente. Il volo era previsto per le ore 9:20. L'emozione era tanta. Arrivati al *gate*, in attesa dell'imbarco, iniziammo ad intravedere i volti più noti che ci avrebbero poi accompagnato in questa esperienza indimenticabile: Nicola Zingaretti, attuale presidente della regione Lazio, Umberto Gentiloni, docente di Storia presso l'università di Roma "La Sapienza", e quelli di quei pochi, ma preziosi sopravvissuti ad uno tra i più feroci abomini mai realizzati dall'essere umano: Pietro Terracina, Sami Modiano, e le sorelle Bucci, Tatiana ed Andra.

Inizialmente mi sembrarono persone assolutamente normali, una normalità che però venne ben presto smascherata: mi bastò infatti guardare più attentamente nei loro occhi o ascoltare con un minimo in più di emotività le loro parole, per capire la tragica verità che risiede, tutt'ora, nei loro cuori.

Arrivammo a Cracovia alle 11 e 30 per recarci al ristorante e poi iniziare la visita della città, in particolare del vecchio quartiere ebraico. Un quartiere svuotato, con pochissima gente, pieno di locali recentemente aperti come attrattiva notturna.

Arrivati nella sinagoga del vecchio quartiere, riuniti e stanchi, circondati da un gran silenzio, cercai subito di immaginare il grande frastuono, lo sgomento e il senso di smarrimento che sicuramente si leggeva sui volti di tutte quelle donne, madri di famiglie felici, o di quei bambini che vennero strappati dalle loro calde case per recarsi a morire senza nessuna colpa, solo per il semplice fatto di essere ebrei. Come può questa essere una colpa?! Cercavo di distaccarmi da quella realtà con un apparente cinismo, o meglio freddezza, per non far vedere ciò che sentivo realmente, ma quel silenzio era davvero assordante.

Da qui ci incamminammo verso il cosiddetto ghetto nazista, ripercorrendo esattamente il tragitto che gli ebrei erano obbligati a percorrere; la comunità ebraica di Roma che ci accompagnava ci tenne in particolar modo a specificare il fatto che bisognava fare molta attenzione a non confondere il quartiere ebraico con il ghetto nazista, poiché quest'ultimo fu creato appositamente dai tedeschi in quanto situato vicino ad una ferrovia che potesse facilitare la depor-

tazione. Attraversammo la Vistola e arrivammo presso la Piazza degli Eroi (*Plac Bohateram Ghetta*), detta anche Piazza delle Sedie, arredata da una serie di sedie che vogliono ricordare un particolare episodio drammatico e commovente allo stesso modo, verificatosi nel 1943, quando una maestra, alla quale era stato ordinato da parte delle SS di portare i bambini in piazza, invitò i suoi piccoli alunni a portare con loro le proprie sedie dicendo che quel giorno la lezione si sarebbe svolta in piazza.

Tipiche di questo ghetto erano inoltre le mura di cinta, le quali sembravano una lunga serie di archi. La nostra guida, Thomas, ci spiegò che furono gli ebrei stessi, obbligati, a costruire quelle mura, le quali ricordavano la forma delle pietre tombali tipicamente ebraiche; quei poveri uomini, infatti, erano stati costretti a costruire inconsapevolmente la loro tomba da soli. In quell'ambiente, freddo, umido e gremito di persone, mi colpì un bambino, quasi sicuramente polacco, il quale saltellava innocentemente da un arco all'altro, guardando verso di noi incuriosito ma al tempo stesso inconsapevole di ciò che appena settanta anni fa si verificò in quei luoghi.

Stanchi e già molto provati ci recammo in albergo per poi assistere al primo incontro diretto con i testimoni. Anch'essi provati dal viaggio e da ciò che li aspettava il giorno seguente, ci raccontarono uno alla volta la loro cattura e la seguente deportazione. Tra tutte mi colpì soprattutto la testimonianza delle sorelle Bucci, le quali dicevano di ricordare ben poco, ma io riuscii ad immaginare con estrema lucidità una particolare scena che raccontarono: la disperazione che incorse nella loro casa all'arrivo delle SS, in particolare nel volto della loro vecchia nonna, la quale si inginocchiò disperata davanti un tedesco implorandolo, con il volto rigato di lacrime, di lasciare libere almeno le povere bambine. Eravamo più di quattrocento persone, ma, in quella sala, cadde presto il gelo: eravamo tutti attenti e concentrati; gli unici rumori che si sentivano erano quelli delle macchine fotografiche, con le quali, noi testimoni di questa drammatica realtà, cercavamo di immortalare un momento che potesse rimanere ben impresso nelle nostre menti.

Secondo giorno, 7 Aprile 2014, ore 7 e 30 circa.

Dopo la colazione ci recammo sul nostro pullman, il numero 4. La guida ci informò che per raggiungere il campo di Birkenau avremmo impiegato circa un'ora. Così ne approfittammo per raccogliere le ultime forze affinché potessimo affrontare al meglio la giornata che ci aspettava. Alle ore 8 e30 circa il pullman iniziò a rallentare: arrivammo in un parcheggio dove si trovavano un' altra decina di autobus.

Il cuore batteva forte, l'emozione era tanta. Chi tra tutte quelle povere vittime avrebbe mai pensato che un giorno quel luogo sarebbe diventato un luogo "turistico", per il quale addirittura emozionarsi?! Scesi dall'autobus, in lontananza, vedemmo la struttura tipica dell'ingresso di un campo di concentramento, quello che banalmente vediamo nei film. Percorremmo una strada sterrata per poi giungere presso la cosiddetta rampa di arrivo (*Judenrampe*). Entrammo. Quasi mi mancava il respiro. L'aria che si respirava era un'aria diversa anche se il tutto era in qualche modo smorzato da una splendida giornata di sole e dalla presenza di immensi prati verdi gremiti di margherite che ricoprivano quella gigantesca distesa di terreni sulla quale morirono moltissimi innocenti. Ci mettemmo in fila e camminammo lungo la *Hauptstrasse*. Percorremmo la stessa strada che i vagoni di quei maledetti treni merci compivano per scaricare come povere bestie da macello tutti quegli uomini, tutte quelle donne e quei bambini straziati già da un precedente viaggio compiuto in pessime condizioni, non igieniche e assolutamente disumane.

Arrivammo presso la *Bahnrampe*, la rampa ferroviaria dove erano scaricati i convogli e dove veniva effettuata la selezione iniziale. Ci sedemmo sui binari tutti in un religioso silenzio,

di fronte ai volti distrutti di quegli uomini sopravvissuti al massacro, i quali, a loro volta, si trovavano di fronte ai vagoni di un treno rimasto lì come testimonianza.

Prese la parola per primo Pietro Terracina, il più anziano dei quattro. Molto emozionato, iniziò a raccontarci il suo arrivo e, ancor prima, l'estenuante viaggio che aveva dovuto compiere. Ricordo che ci tenne a sottolineare la dolorosa indifferenza della gente riscontrata nelle varie stazioni che fu costretto ad attraversare per giungere fino a quell'orribile luogo.

Parlò poi Sami Modiano, arrestato il 19 Luglio del 1944 a Rodi per giungere presso il campo di Birkenau il 3 Agosto. Ciò che mi colpì di più del suo racconto, fu proprio il momento della selezione iniziale: il signor Modiano, con una voce spesso rotta dalla commozione, ricordava con estrema lucidità che suo padre, una volta scesi dal treno, teneva strette le sue mani e quelle di sua sorella e che non le avrebbe lasciate per nulla al mondo. I tedeschi, però, iniziarono ad urlare loro contro, in una lingua del tutto sconosciuta. Sami, tremante e fortemente debilitato, capì che doveva unirsi agli altri deportati selezionati per il lavoro; sua sorella, invece, "la più bella, la figlia prediletta" non voleva in nessun modo lasciare la mano di suo padre, ma, nella disperazione più totale, fu costretta a lasciare quella calda e affettuosa mano da una SS, la quale altrimenti non avrebbe battuto ciglio ad uccidere entrambi. In quel momento sentii un blocco dentro di me, mi immedesimai in quella scena, in quella situazione orribile: fu inevitabile la commozione.

Ci incamminammo verso quelli che un tempo erano i forni crematori, ora solo macerie. Visitammo le zone più estreme del campo cinte da strati e strati di reticolato un tempo percorso da corrente ad alta tensione per poi dirigerci presso alcune baracche. Entrati, mi colse una strana sensazione; infatti da film famosi, come ad esempio *La vita è bella*, le baracche apparivano molto più ampie e spaziose rispetto a quello che riscontrai. Vi erano solo due file di letti, una sorta di serie di letti a castello costruiti però con un legno leggerissimo impregnato oramai di un cattivissimo odore. Delle rose rosse spezzavano quella monotonia e davano un tocco particolare all'ambiente. Dovetti uscire quanto prima, scattai qualche foto e raggiunsi la guida all'esterno. Successivamente ci ritrovammo in prossimità della baracca dove vissero le sorelle Bucci, le quali commosse ci raccontarono la loro testimonianza. Quello che mi colpì di più fu la voce di quelle bambine che, oramai donne anziane, cercavano di renderci il più possibile partecipi.

Dopo un veloce pranzo al sacco, ci recammo ad Auschwitz. La scritta *Arbeit macht frei*, campeggiava all'ingresso del cancello spaventosa e garante di una menzogna omicida.

Accompagnati da una giovane guida, molto commossa, entrammo nel campo. Da subito l'atmosfera mi parve molto meno drammatica rispetto a quella che mi circondava a Birkenau, forse perché gli edifici presenti erano interamente in muratura, quasi da sembrare un insieme di semplici palazzi. Visitammo alcuni *block* adibiti a musei, dentro i quali osservammo alcune delle tante cataste di oggetti ritrovati dopo la liberazione. Valige, vestiti e scarpe, scarpe di ogni tipo. Un piccolo sandalo colpì la mia attenzione; scattai qualche foto e nonostante fossi circondata da un gran numero di persone, mi sentivo veramente sola. Tutte quelle scarpe, quei vestiti, quegli occhiali mi ponevano sempre di più davanti agli occhi una realtà che i miei occhi non volevano vedere. All'esterno, il muro della fucilazione od anche *muro della morte*, si presentava spoglio e sporco ma contornato da ghirlande di fiori giustamente riposte per ricordare. Ma arriviamo al momento più significativo e commovente: la visita della camera a gas e dei forni crematori. Forse fu il luogo che più mi impressionò, l'odore era fortissimo, ogni giorno in quel luogo venivano uccisi "solamente" 500 vittime. Un numero assolutamente insufficiente per i Tedeschi.

Usciti di lì ci recammo in albergo dove, dopo cena, assistemmo ad un'ultima conferenza

con i sopravvissuti, i quali con voce unanime non fecero altro che ripeterci che NOI GIOVANI siamo il futuro, che NOI dobbiamo far sì che tutto ciò che è accaduto non si verifichi mai più e che l'indifferenza è solo un elemento di nocivo alla nostra società. Ognuno di noi, in quanto essere umano dotato di una sua, propria, intelligenza, deve ragionare con la sua, propria, testa e non farsi influenzare e condizionare dai più forti. Parole che assumono un grandissimo significato nel momento in cui sono pronunciate da uomini che hanno rischiato di perdere la propria identità. Mentre in quei luoghi desolati dell'immensa pianura polacca un popolo moriva, in lande più vicine altri popoli vivevano l'oltraggio delle foibe. E poi ancora e ancora, orrori. Ancora oggi però, in molte parti del nostro globo, si verificano queste atrocità; basti guardare a quei paesi che sottopongono tutti coloro i quali sono ritenuti colpevoli a torture disumane e spesso ad una conseguente pena di morte.

Le parole spesso rimangono tali... Sarà solo attraverso una buona dose di cultura, solo attraverso le nostre ferme volontà che potremo fare in modo che queste parole si tramutino in fatti.

Tornata a casa e alla vita di tutti i giorni, posso senz'altro dire che porterò per sempre con me questa esperienza e tutte le emozioni, che siano esse positive e negative, che sicuramente mi hanno fatto crescere, capire, ed imparare e che mi porteranno a riflettere continuamente sulla nostra attualità e sulla mia vita, influenzando in futuro il mio modo di pensare e di agire.

* * * * *

VIAGGIO NELLA MEMORIA

di **Federica Di Marco 5D**

Per molti di noi visitare luoghi come Auschwitz significa toccare con mano storie di cui conosciamo già la fine. Auschwitz è la fine di tutte le storie, ma riesce difficile, in quel campo enorme, realizzare quante fossero quelle storie e che volto avessero le persone che le possedevano. Ciò che venne presentato a me come alle altre quattrocento persone fu il teatro macabro di cui tanto leggiamo nei libri, tanto vediamo nei film, tanto sentiamo parlare sin da bambini. Ma avvertii la portata dell'orrore in modo lucido solo una volta tornata a Roma, lontana da quei luoghi, lontana dai compagni che avevano condiviso con me l'esperienza. Rimanevo io, sola, a dover rispondere alle domande incessanti poste da quelli che mi avevano visto tornare. Allora realizzai.

Ci fu un momento in particolare, nel viaggio, che mi turbò. Nella sala dove sono raccolte alcune valigie delle persone che ebbero la disgrazia di trovarsi lì, fui colpita da una in particolare: il nome della proprietaria era Frei Franziska. Per ironia della sorte, tra tutte quelle persone giunte ad Auschwitz, c'era anche una donna il cui cognome strideva in tutto e per tutto con il suo destino: *frei* in tedesco è un aggettivo, e significa *libero*.

Visione

Il cielo di Cracovia accompagna i viaggiatori.

Le case multiformi li accolgono

le strade li guidano.

Nessuno di noi guardava l'altro:

fissavamo l'orizzonte

seguaci di quelli che soli

varcarono la soglia dell'incubo da vivi

diretti verso un altro incubo.

*Se esiste un dio
benedica Sami
i suoi occhi
le sue gambe stanche
le sue braccia che stringono altre braccia
la sua voce interrotta dai ricordi
l'amore di suo padre che fasciava i figli.*

*Ho lasciato alle mie spalle le bocche nere,
le docce apparenti,
la B capovolta,
le scarpe di volti invisibili.
M'arrestò la chioma nera
di lenticolate montature
mai più indossate.*

*Volsi lo sguardo a lei.
Il nome accennato sulla superficie oscura
come a una cosa curiosa
solamente non comune
nella stasi di portavite accatastate.*

*La forza della nostra estraneità
ci riportò a Cracovia.
Volevamo essere felici
testimoni di nessuno
seguiti dal sole
a camminare fra tulipani versicolori.
Avevamo l'amore dalla nostra parte.*

Smarrimento.

*L'amore ci mancò
quando ci chiesero della tragedia.
Da bravi dotti
demmo spiegazioni.
Fu allora che sentii.*

*L'uomo
insinua la mano nella bocca dei cadaveri
le scarpe camminano sotto gambe in processione
la testa del piccolo è svuotata del sangue sul seno della madre
con un colpo di pallottola tedesca.
E lacrime e smorfie di dolore e occhi sbarrati.*

*Si temono i futuri sonni
e con lo sguardo basso per ore
si prova a riemergere dall'incubo.
Io, sola.
Ora sapevo, avevo visto
e sentito.*

*Quella notte uccisero la libertà.
Il volto di donna pacata
sfigurato nell'orrore.
Il suo nome
affiorato sull'annerita portavita,
indelebile:
Frei Franziska.*

* * * * *

UN VIAGGIO NEL DOLORE PER NON DIMENTICARE

di **Alessandro Loreti 5D**

Auschwitz è diventato in tutto il mondo simbolo di terrore, genocidio, Olocausto. Fu costituito dai nazisti nei sobborghi di una città polacca, Oswiecim; il suo nome venne cambiato in Auschwitz, che successivamente indicò anche il campo di concentramento. Già da questo primo fatto si può notare la volontà dei nazisti di germanizzare tutto il mondo e di annullare il 'diverso'.

Ci siamo recati ad Auschwitz e a Birkenau perché volevamo conoscere la più grande tragedia dell'umanità traendo insegnamenti positivi ed utili affinché eventi così sconvolgenti non accadano mai più, poiché anche avvenimenti negativi possono illuminarci sui veri valori e possono insegnarci la verità sull'uomo e sulla vita.

Prima del viaggio si avverte la felicità e l'euforia tipica di ogni viaggio scolastico.

Ad Auschwitz ci spostiamo silenziosi da un blocco all'altro, da una sala all'altra, ascoltiamo la guida, guardiamo mucchi di valigie, di scarpe, di occhiali; praticamente quei prigionieri furono privati di ogni loro bene, ma - cosa ancora più terribile - della loro identità, della loro vita, del loro nome, sostituito da un numero, ormai erano solo degli oggetti, dei numeri, dei "pezzi".

Continuando vediamo i letti a castello, le latrine, i lavatoi e il muro per le fucilazioni. Tutti nel campo guardiamo consapevoli in silenzio, pur partecipi di un lutto, non siamo capaci di seguire con il pensiero momento per momento quell'orrore ma forse non basterebbe né un giorno né un mese, né un anno, forse nemmeno tutta la vita per renderci conto della paura, della fame e delle umiliazioni che provarono le vittime. Sembrava che i tedeschi volessero prendersi gioco di loro; infatti entrando nel campo di Auschwitz si legge all'entrata la scritta *Il lavoro rende liberi*: Birkenau significa *bosco di betulle*; la lingua del Terzo Reich è piena di eufemismi. La camera a gas è quella delle docce, l'arrestato è un "prelevato", l'assassinato un morto per insufficienza cardiaca e lo sterminio di un popolo è *la soluzione finale*. Un linguaggio pieno di menzogne. Loro hanno cercato di distruggere i campi di concentramento come se si fossero resi conto dei loro crimini, bruciando i corpi e spargendo le ceneri, pensando che il



1. La delegazione del Liceo Classico con Piero Terracina, deportato ad Auschwitz nel 1944



2. Gli alunni con Sami Modiano, uno dei superstiti della comunità ebraica di Rodi, deportato ad Auschwitz nel giugno del 1944, autore della autobiografia *Per questo ho vissuto*



3. Insieme alle sorelle Andra e Tatiana Bucci, deportate ad Auschwitz il 4/4/44 a 4 e 6 anni, risparmiate dalla selezioni perché credute gemelle e destinate agli esperimenti del Dott. Mengele



4. Meditate che questo è stato: vi comando queste parole. Scolpitele nel vostro cuore. (...) O vi si sfaccia la casa, la malattia vi impedisca. I vostri nati torcano il viso da voi ... (Primo Levi)

mondo si sarebbe dimenticato dei sei milioni di persone che hanno sterminato.

Una prima reazione comune è quella di stupirsi persino delle proprie emozioni ad Auschwitz e, anche se in un primo momento io non ho versato neanche una lacrima, con il tempo, una volta tornato a casa, ho pensato che è tipico dell'uomo costruire di fronte a un orrore così grande, delle barriere a difesa delle tante emozioni che si provano nel guardare tutte quelle immagini, ma che lentamente, giorno dopo giorno vengono metabolizzate e così si ha la possibilità di trarne insegnamenti e riflessioni.

Abbiamo visitato il luogo dove si è consumata una delle più terribili tragedie della storia umana e dove l'odio razziale ha raggiunto il suo culmine; è sicuramente un'esperienza unica, perché suscita emozioni e sentimenti contrastanti e provoca riflessioni che portano ad interrogarsi sul male e sulla malvagità dell'uomo. L'Europa è stata capace di superare quella immane tragedia e proprio dall'uscita dai campi di sterminio, è rinata la democrazia e sono tornati ad affermarsi i valori di libertà e dell'inviolabilità dei diritti umani.

Andare ad Auschwitz è stato un modo non solo di riaffermare l'intangibilità di questi valori, ma anche un voler rinnovare l'impegno a coltivarli perché possano ancora sbocciare nella coscienza delle persone. Questo viaggio della memoria mi ha fatto toccare con mano quanto inscindibile sia il rapporto tra il rispetto della dignità della persona e la crescita della democrazia. Una lezione da tenere viva nella mente e nel cuore per trasmetterla alle generazioni future.

Tutti coloro che dimenticano il loro passato, sono condannati a riviverlo; Primo Levi aveva colto nel segno.

* * * * *

SENSUCHT, O I LAMENTI DI UN GIOVANE POTHOS

Testo premiato nella manifestazione "Emozioni in versi" organizzata dall'Associazione Culturale Arcobaleno di Tivoli Terme

di Emanuele Garofalo 5F

Non ricordo dove amavi posare esattamente i fiori; appena sotto al grembo forse. O forse poco più giù, sulle ginocchia. Come gaudenti gocce nel grande specchio del tuo corpo li seguivi con gli occhi fulgidi, misurando i tetri pallori che le gerbere sole potevano offrirti.

Oh.. quanto colore sapevano donare al tuo corpo. Il tuo corpo! Carne fatta d'un sol profumo, dolce e sì acuto che mi velava gli occhi e subito mi rendeva nuda al tuo cospetto, subito mi costringeva ad amarti, subito pareva di sentire il suon di Dio appellarmi, urlando e ordinando di chinarmi sotto le tue stelle. Mai potevo guardare le tue spalle alte, mai oltre le caviglie. Ora ricordo: erano pochi fiori a coprire il tuo petto, bello e ritto quanto il volto di Selene in un cielo notturno! A volte ti piaceva giocare con le mani, specie con le viole. Ardivi di fustigare loro i gambi finché questi si contorcevano attorno alle tue dita e si spezzavano d'un tratto. Allora ridevi; tutto ti baciava. Tutto sembrava amarti: la Natura dipingendoti i contorni ed io intagliandoti sulla cenere ancora calda. E tu, messo Celeste, spezzasti con la dannazione, il lusso e la spensieratezza il sogno di un fanciullo, la rima e la sentenza di un poeta, il chiarore di un lume, la fiamma potente che nutre Vesta ogni giorno...

Spezzasti il mio cadavere ancor prima che la vasta fama e le edere velenose avessero potuto intaccarsi sulla crosta della mia fertile tomba. La Natura ormai non sembra più tanto melodiosa, ma sui ramoscelli, laggiù, cinguettano ancora gli usignoli spauriti...

Desiderio, timore, dubbio ed iniqua speranza alimentano la mente. In questa notte, al di fuori del petto, un umano cuore ardisce con avvenenti spoglie una bellissima anima pungete. Bellissima; bellissima. Di beltà, s'intende, ne ha poca. Ma la sorte infida nascose in ella il sublime ingegno che altrove non poté trovare: nebbie spaesate da forti gelate; arbusti distrutti da potenti roghi; terre ridotte come deserti, oceani, cieli ed infiniti uragani e cascate... sì, bellissima anima. Bellissima... venuta a strapparmi nel cuor profondo com'io fossi blanda fiamma ed ella regia letizia. Seppur bellissima, può leggermi in cuore? Seppur vivente e morente oltre ogni altro uomo, ella sa comparare l'odio, il livore, la celata invidia e la vile meraviglia che ora nutro? sa forse temere che i tormenti che spesso giacciono in disparte ora dividono appieno la nostra sorte? sa piangere com'io vorrei che ella piangesse, poiché avendomi avuto col tempo, mi calò nelle tenebre del Sole? sa dunque ella amare?

Interrompi le tue risa e prostrati dinanzi la tua Regina, beneamato uomo; son qui che soffro e taccio, per tuo volere e per tua legge, come obbediente sposa presso il talamo innocente. Se di odiarmi hai la forza, non ardire ad amarmi ancora. Ah! Se in cuor tuo tu ardessi, meraviglioso fanciullo, com'io ardo e per te mi struggo, sapresti levar lontano il braccio e sottrarmi così alle ingiurie del perduto bene. Ma non bramar con gli occhi la mia pena; seguendo questa fuggire potrei dal torrente verso il cielo. Oh! il cielo! che mi sottragga, il cielo, a tal mortal dolore! che mi distrugga! Altro non chiedo, col desiar lieve di un affannato passo... Lasciami a morte, cielo, in queste soglie abbandonami. Altro non bramo.

Cuore. Cuore.. Tormentato cuore. Quale sventura devo per patire? quali perigli ora dalla fallace turba fuggire? quali affrontare? Cuore, cuore mio, non mi avvilito. Dentro al logoro petto disciudi tanto mortal dolore finché io quanto più infelice di te, trafitto e degno d'invidia, vo' adulando il mio destino di cangiarsi. Ma il mio destino non sa di quale prova un di lui benigno sguardo mi pose e lasciò in te, inaccessibile ferreo cuore, e ancora ignora dell'illustre pianto che corrose le tue catene e al di lui cospetto mi trasse. Atroce fallo, compagno! Atroce sventura mi hai procurato, inseparabile amico! Merito forse il tuo odio che m'hai rinchiuso in una sì orribil reggia? Parla, figlio d'amore, parlami del madrigale lento che egli ti recitò per sottrarti al ruolo di giudice dall'imparzial consiglio. Narrami di come, per mia avversa fortuna, egli ti fece consorte del suo vulnerabile amore e del modo in cui me rese, sopra ogni altro pregio, tripudio ed impervio delle sue litanie. Posso sincerare in te se primo suo consigliere or' t'intendo? Ah! ogni mia speme è nell'oblio! Ma già il tuo ardire sommo mi giunge dritto al giusto aspetto di nemico tradito... Misera me! Figlia d'avverso destino; docile figlia di delitto atroce! Cuore, giuro per me stesso di temere il reo impunito quanto l'innocente immolato. Cuore, dunque mi hai già convinta. Sono indistinta oramai dal suo arbitrio e per i tuoi violenti mezzi ho replicato la mia sorte: vittima empia e feroce, sepolto lido in un lustro d'oceano come padre che dal figlio vien manco.

Uomo, come vedi a te mi arrendo. A te il mio sdegno e il mio suon represso, suono disperso nelle tue stanze, oh Re, suono del senno che colà per tuo amore lasciò l'indarno giudice parlarmi a lungo sul perdono, su' vergogne codarde, su' meglio stimate grazie. Perdono. Il nome di perdono mi è duro, Re, poiché in tal somma di severa tirannia, quasi non conobbi il paterno amor che di me per te faceva linguaggio insolito d'affetto. Deh! Quant'è vero che ora fremo e l'ira mi acceca, tu non sdegnarti! Rimembra il bene, non i lamenti d'odio; i pregi rari ti rendo non un cuor pietoso. Ah, se tu fossi felice. Se virtù e clemenza placassero il dolce rigore delle tue minacce, dell'una accusatrice non sarei e l'altra esprimerei senza orrore che scorre in ogni vena, senza inorridir quando una debole voce, la tua, ondeggia e tremula sui miei sensi... Possano le mie sorde preghiere spronare gli insani lutti a non proferire oltre delitti d'empietà sulle mie memorie. Possa l'ombra della notte, amica a chi di rapida fuga un moto a un sol tempo crea,

rischiarar nei tuoi regni e annoverar lucidi testimoni delle mie ultime opere. V'ispirino le tenebre a guardare indietro, a scorgermi al di là delle fronde, nascosto, dove solo per sovrumano ardire, udire potrai il mio plauso al cielo. Quando mi sentirai, vedrai il momento per insorgere contro il folgorante sacrilegio mendace. Mi farai risorgere? O pieno di terrore mi terrai ancora tra le grida profane dinanzi a un ardimentoso tempio? Mi condurrà a terra o nel tuo caldo petto? Lascerei me condotta al biasimo di orridi spregi o della tua impura bocca farai un selvaggio tribunale, della tua verace lingua una fulminante spada, e me libererai nel torrido inferno, come un sacro velo che col sudore leggero scivola via, lento, nell'avvenente aspetto di infelici perfidie, verso una cruda pronunzia di morte.

* * * * *

LEGALITÀ E CONTRASTI AI FENOMENI MAFIOSI

Indagine sulle radici storiche e politiche della mafia

Testo premiato nella manifestazione "Legalità e contrasti ai fenomeni mafiosi" organizzata dall'Associazione Nazionale Carabinieri e tenutasi lo scorso 22 ottobre 2013 presso le Scuderie Estensi, Tivoli

di Emanuele Garofalo 5F

Il sistema della criminalità organizzata e la sua abolizione

L'organizzazione criminale mafiosa si basa su una fitta rete di rapporti con le altre associazioni criminali, con la politica, talvolta con le istituzioni ed è collocata dentro uno scenario internazionale in cui si possono cominciare a individuare i possibili punti di attacco e di riorganizzazione. Tale forma è sicuramente battibile. Il ruolo che la mafia occupava precedentemente era di rilevanza soprattutto nazionale; oggi la criminalità ha un ruolo decisivo e prioritario nel difendere questo antico ufficio. Partendo da una storia scritta soprattutto da prepotenti, da criminali, composta da azioni turpi ed impunte, si può ristabilire nel sistema la pretesa che la stessa impunità fautrice di mafia venga deposta, lasciando il nuovo sistema libero dalle ipoteche del passato, ricercando una verità distrutta da persuasione e corrotta violenza, ma non rimpiazzata da esse. Attraverso lo spirito di giustizia dunque, non senza giacobinismi, si può attuare l'abbattimento dei principi di irresponsabilità e di impunità che lasciavano indenni i vecchi responsabili del meccanismo mafioso. L'avviamento del cambiamento politico, dunque l'abolizione del sistema criminale, sgretola tali ragionamenti, tipici di un terrorismo interno in risposta all'evidente strategia di una politica che trainava nell'illegalità i cittadini. Tale concezione non rende l'Italia terra di conquiste di bande criminali. Queste ultime infatti agiscono per sollecitazione, ovvero quando messe in difficoltà dalle autorità. Tuttavia persistono aree critiche, come quella romana, in cui l'integrazione tra camorra, mafia, criminalità ordinaria e gruppi criminali di strada fondono i loro interessi per la coordinazione territoriale, attraverso canali di comunicazione di vari livelli, talvolta anche interni allo stato. Tuttavia il modello criminale italiano lega insieme la struttura familiare, l'occupazione del territorio stesso e l'esplicitazione della violenza. Pertanto, un fenomeno mafioso si manifesta inizialmente come una struttura di difesa del territorio, in particolar modo laddove lo stato non se ne occupa. Non appare dunque come una struttura oppressiva nei confronti di altri cittadini. Si potrebbe quasi intendere una sorta di milizia per la difesa autoctona di un territorio leso. Tuttavia quando tale ufficio si trova

attivo nel commercio di droga e di altre merci di contrabbando, esso assume la struttura di criminalità permanente e si sviluppa in maniera pulviscolare, tramite un organico rapporto con il potere politico. Criminalità organizzate come la 'ndrangheta e la camorra rappresentano strutture orizzontali e negoziatrici che si provvedono direttamente di sostanze stupefacenti che poi distribuiscono sul territorio grazie ad organizzazioni minori. In questa circostanza il rapporto crimine-organizzazione-territorio comincia a crearsi una stretta interdipendenza e sviluppa rapporti sociali, economici e commerciali in tutto il nostro paese. Particolarmente rilevanti per lo studio dell'abolizione risultano essere le vie di sviluppo della mafia, strettamente dipendenti dall'economia legale da cui esse derivano. A mano a mano che i processi di integrazione tra le piccole organizzazioni mafiose e il parallelo mercato economico legale si intrecciano, la mafia tende ad espandersi, ad esprimersi impunita con la violenza per mantenere i sistemi di corruzione e di intimidazione su cui si basa. In tal direzione, l'incremento della cultura è necessario per il contrasto dei fenomeni mafiosi: in un organo democratico i criteri di selezione dei gruppi dirigenti sono molto complessi, passano attraverso scuole, università, formazioni individuali e collettive, capacità professionali e giudizio di una commissione. Nei sistemi mafiosi, come nei precedenti sistemi totalitari, gli unici parametri non sono che violenza e corruzione. Di conseguenza, pur giocando sempre sui piani del legale e dell'illegale contemporaneamente, la mafia è sinolo di ferocia e relazioni politiche corrotte, che sono i presupposti essenziali della sua forza, ed essendo tali possono essere distrutti. Secondo un'accurata analisi del filosofo Emanuele Severino, il rapporto tra stato e mafia, dunque tra stato mafioso e stato di legalità, è una conseguenza secondaria del fronte filoccidentale, secondo cui lo scontro legale aveva combattuto e ucciso le politiche mafiose. La responsabilità degli onesti combattenti perciò risulta essere non quella di aver scoperto gli eversori, i quali hanno conquistato una notevole capacità ricattatrice, ma di aver reso noto quel silenzio che già dai tempi del Brigantaggio dell'Italia meridionale rendeva terra d'omicidio politico il nascente governo repubblicano e democratico. Il concetto di silenzio, e per estensione il termine mafioso, si può attribuire sia all'organizzazione specifica di cui un contingente umano fa parte e ne aderisce attivamente, sia all'ambiente, secondo la cui accezione corrisponderebbe un problema mafioso di tipo ambientale, ed infine alla cultura, compromessa da modi e canali di comunicazione deviati. Tale distorsione culturale avvenne già nel secondo dopoguerra, durante il quale un indirizzo politico complessivo fortemente antidemocratico riguardava tutti gli apparati pubblici, dalla scuola all'esercito. Solo in seguito, con il pieno avvento delle istituzioni repubblicane, questo sistema verrà riconosciuto come mafioso e combattuto attivamente dagli stessi organi che fino a poco tempo prima l'avevano finanziato e promosso. Ad oggi, il sistema mafioso non è invincibile, rappresenta un'organizzazione con una sua razionalità e i suoi limiti, i suoi punti critici e le sue debolezze. Una mafia che uccide per uccidere la memoria, che schiaccia una vita per annullare l'esperienza, è un sistema fragile. Per la mafia la soppressione dell'avversario è oggi un passaggio essenziale per dimostrare forza e superiorità rispetto all'organismo politico che la combatte, che pure ne ha le redini e ha raggiunto la giusta strada per batterla, nonostante le difficoltà tecniche affinché la complessiva determinazione possa portare a termine tale processo. Da un punto di vista meramente strutturale, se le grandi organizzazioni criminali e i sistemi mafiosi contano su una moltitudine di bande minori e di associazioni criminali di occupazione territoriale, la lotta alla mafia opera a livello nazionale e conta su ben otto differenti corpi specializzati e coordinati per sinergia: si tratta dei Ros dei carabinieri, dei Gico della Guardia di finanza, dello Sco della polizia, della Dia, del servizio segreto interno e del servizio segreto militare. Le forze di contrasto operano principalmente laddove il campo criminale ha contagiato la globalizzazione dell'economia e ha influenzato la considerazione crescente dei confini nazionali come puri schermi formali e non materiali, portando così alla circolazione di merci e mercati illegali in

forma apparentemente legale, comportando un peggioramento dei servizi nelle aree interessate e un progressivo aumento della disoccupazione. Ciò è comportato dalla maggiore velocità che la mafia ha nella sue operazioni rispetto a quelle che la contrastano. Infatti i poteri legali devono riscontrare maggiori difficoltà, soprattutto formali e burocratiche, prima di raggiungere la linea dei poteri illegali che hanno scavalcato con successo tali barriere, nazionali o politiche che siano, e sono già attive nell'integrazione tra mafia e mercato illegale. Fortunatamente però l'Italia in questo campo non si dimostra debole e sta realizzando uno smantellamento e una pulizia della corruzione politica e mafiosa che aveva intaccato il vecchio sistema della legalità. Storicamente, il moderno concetto di lotta alla mafia segue il modello di Falcone e Borsellino, i quali per primi, seppure con modalità differenti, vollero analizzare la mafia non come una concatenazione di singoli reati, ma come la dimostrazione delle criminalità di un'unica organizzazione. Il messaggio di Borsellino tendeva a diffondere il concetto di mafia e di criminalità all'opinione pubblica, egli esortava infatti le stampe e le testate giornalistiche all'informazione diretta, senza censura dettata dalla paura. Il risveglio della coscienza di massa, della consapevolezza di ciò che si stava vivendo era dunque il principale invito che Borsellino rivolgeva alla popolazione siciliana e italiana. La stessa lotta alla mafia non era reclusa alla sola magistratura che tante critiche stava subendo in quel periodo, ma era aperta alle giovani generazioni, le sole secondo Borsellino in grado di risolvere il problema che intaccava la sua terra. Egli idealizzava non soltanto una distaccata repressione ma un incremento meramente culturale che dovesse adattare le nuove esigenze della popolazione ai cambiamenti di morale che la mafia aveva disposto per mezzo della paura e degli omicidi: l'indifferenza e il rifiuto acritico della libertà. Similmente Falcone aveva teorizzato un maggiore confronto con la criminalità di stampo mafioso. Solo attraverso questo infatti egli poté perseguire lo scopo, seppur precocemente e bruscamente interrotto, di ristabilire fin dove possibile il rigore della legalità. Anch'egli come Borsellino aveva analizzato il fenomeno mafioso all'interno del connubio stato-mafia e ne aveva estrapolato che l'inefficienza di un certo rango della magistratura e la corruzione di una determinata parte dell'organismo politico erano tra i fattori principali di una continua proliferazione del fenomeno mafioso sul territorio italiano. Tuttavia, considerandolo come un fenomeno umano, Falcone stesso riconosceva la piena opponibilità della legalità alle tattiche mafiose e la fragilità di queste rispetto al meccanismo di politica sana che indagava sulla mafia. Lo stato mafioso però contava su una potente agenzia criminale a disposizione, in cui muoveva un mercato di clientelismo e corruzione. Tale capacità di permeare e condizionare i fenomeni storici è uno dei principali motivi per i quali la legalità è fortemente messa a dura prova, soprattutto nelle regioni in cui essa è determinata direttamente dalle agenzie di stampo mafioso di cui sopra. Possiamo considerare oggi le azioni antimafia di uomini come Falcone e Borsellino e molti altri come riflessioni per meglio apprendere la drammaticità di questo fenomeno, ma al contempo possono essere interpretati positivamente come sprono per il proseguo di una lotta verso la legalità.

La mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine. (Giovanni Falcone)

PANTHALASSA

di Emanuele Garofalo 5F

*Era il mattino e volli recarmi
nelle spiagge dorate oltre i limiti di Roma;
tacevano così le gelate sponde;
sparivano le rive in tonanti vortici.
Il bagliore dell'ora notturna si distingueva ancora
furibonda e taciturna, quando poi folgorò
una donna. Ma ella apparve sorridente e luminante:
subito tanto clamore mi tremò in cuore.
Un bellissimo sogno, pensai, un bellissimo
sogno che io gradivo voluttuosamente!
Raggianti visioni brillavano sulle acque deserte
allorché io credetti di ammirar Panthalassa
in forme umane, col bel corpo di una ninfa,
e tra le sciolte chiome profumi terrestri si schiudevano,
più bianca del sale la chiostra dei suoi denti splendeva,
come stilli di rugiada le sue parole,
incanto lunare i suoi sguardi.
Tutta sommersa la terra invocava roghi
marini di alghe e pesci, ma Panthalassa raccolta
l'estingueva nel profondo; i miei tremori
ogni volta che tentavo di respirare
li assorbiva sorridente e luminante.
Un bellissimo sogno eterno.
Ora anch'io conosco l'Amore.*

* * * * *

LA MORTE E LA DONNA

di Emanuele Garofalo 5F

*Tu, gelida Vergine vestita d'argento
ricoprivi il suo corpo candido di albe e di gigli azzurri,
di profumate rose cospargevi il suo ceruleo volto,
di fiori di salice i suoi marmorei seni.*

*Di una diafana melodia
cingevi il suo corpo come un antico diadema
di sguardi cinerei, ma splendenti.*

*Quasi fosse un sogno fallace, mi finse l'ombra
della sua stretta. Quale ombra mi stringe,
così oscura, come presa da una vertigine,
che mi copre al mondo e agli occhi suoi?*

*Tu, gelida Vergine di muse lontane,
stringendoti a me, sorridendo pallidamente,
come chi d'amore langue, come chi rifugge
i sogni perduti! Tu, nei sorrisi femminei
la rendevi immagine di tempesta, capolavoro supremo
di grazia e di morte. Io, il navigante Ulisse,
nell'Ade dell'Amore cieco, triste incombevo
per le voluttà più meschine del Fato.*

*Sotto i muti cieli mi ritrovavo errando,
spinto poi d'improvviso dai passi lunghi
della passione eterea, la ritrovai.*

*Tu allora, gelida Vergine, di dolcezza indefinita
in cielo e in mare... morivi al mio addio.*

INDICE

PRESENTAZIONE	PAG. 3
INTRODUZIONE	PAG. 5
SAGGI E STUDI	
RIFLESSIONI SULLA SALUTE <i>di Gabriele Aleandri [IIIE]</i>	PAG. 9
AI MIEI COLLEGHI STUDENTI. PER I MIEI PROFESSORI. PER LA MIA SCUOLA <i>di Stefano Mozzetta [IIIE]</i>	PAG. 12
ASPETTI DELLA RICEZIONE DI PABLO NERUDA IN ITALIA NEGLI ANNI '50 <i>di Giulia Calderoni [IIIB]</i>	PAG. 15
LA SECONDA COLONNA DEGLI <i>HEXAPLA</i> ORIGENIANI: OSSERVAZIONI E PROBLEMI <i>di Isabella Maurizio [IIIA]</i>	PAG. 24
<i>CHIRALITÀ</i> : “L’UNIVERS EST DISSYMETRIQUE” <i>di Livia Salvati Manni [IIIC]</i>	PAG. 32
IL LAVORO DEL DOCENTE SU SE STESSO <i>di Piero Bonanni</i>	PAG. 35
LA DIALETTICA DI LENIN <i>di Gabriele Magazzeni</i>	PAG. 41
OGNI GUERRA È UNA GUERRA CIVILE (SECONDA PARTE) <i>di Telemaco Marchionne</i>	PAG. 45
LA SOCIETÀ ITALIANA ALLA VIGILIA DEL CENTRO-SINISTRA <i>di Rosaria Romano</i>	PAG. 88

DOCUMENTI

TRADUZIONE ITALIANA DEL SECONDO LIBRO
DELLA *TIBURIS URBIS HISTORIA*
DI MARCO ANTONIO NICODEMI
a cura di Roberto Borgia PAG. 95

CONTRIBUTI DEGLI STUDENTI

NATURA AMICA, NATURA NEMICA
di Cecilia Ascani 2A PAG. 121

NOI CHE DISTRUGGIAMO LA NOSTRA STESSA TERRA
di Cecilia Ascani 2A PAG. 122

INTERVISTA A SAMPAT PAL
di Bianca Munteanu 2A PAG. 123

LA VITA E LA NATURA
di Bianca Munteanu 2A PAG. 125

ARMEMUS NOS SAPIENTIA
di Antonio Cunto 2A PAG. 126

LA GUERRA PUÒ ESSERE DEFINITA GIUSTA?
di Alessandro De Rossi 4A PAG. 127

LA GUERRA GIUSTA
di Davide Racioppi 4A PAG. 128

ETICA E TEORETICA DEL CONCETTO
DI GIUSTIZIA DELLA GUERRA
di Marco Testa 4A PAG. 129

LE GRAZIE TRA FOSCOLO E CANOVA
di Elisa Perrotta 5A PAG. 131

ARCHILOCO: IL SOLDATO POETA E IL POETA SOLDATO
di Claudia Cipriani 4B PAG. 133

L'OROLOGIO SVIZZERO
di Leonardo Crapulli 1C PAG. 134

GUARDARE UN FILM ... GUARDARE UNA REALTÀ
di Alessandro Transulti 1C PAG. 136

NON BASTA RISPETTARE LE REGOLE, BISOGNA COMPRENDERLE! <i>di Federica Cipriani 3C</i>	PAG. 136
COSA SIGNIFICA EDUCARE <i>di Giada Germek 3C</i>	PAG. 138
LIBERTÀ, RISPETTO, REGOLE <i>di Rebecca Moreschini</i>	PAG. 139
LONTANO DALLA SOLITUDINE <i>di Rebecca Moreschini</i>	PAG. 140
MEMORIA FRAGORIS <i>di Alessandro Stortini 5D</i>	PAG. 141
L'OLOCAUSTO È UNA PAGINA DEL LIBRO DELL'UMANITÀ A CUI NON DOVREMO MAI TOGLIERE IL SEGNALIBRO DELLA MEMORIA <i>di Viviana Camposano 5D</i>	PAG. 142
VIAGGIO NELLA MEMORIA <i>di Federica Di Marco 5D</i>	PAG. 145
UN VIAGGIO NEL DOLORE PER NON DIMENTICARE <i>di Alessandro Loreti 5D</i>	PAG. 147
SENSUCHT, O I LAMENTI DI UN GIOVANE POTHOS <i>di Emanuele Garofalo 5F</i>	PAG. 150
LEGALITÀ E CONTRASTI AI FENOMENI MAFIOSI <i>Indagine sulle radici storiche e politiche della mafia</i> <i>di Emanuele Garofalo 5F</i>	PAG. 152
PANTHALASSA <i>di Emanuele Garofalo 5F</i>	PAG. 155
LA MORTE E LA DONNA <i>di Emanuele Garofalo 5F</i>	PAG. 156

finito di stampare nel giugno 2014
dalla Azienda Grafica Meschini s.n.c.
Via dell'Inversata, 6 - 00019 Tivoli (RM) - Tel. 0774 312794
www.aziendagrificameschini.com
info@aziendagrificameschini.com

Fino alla fine dei miei giorni sarò grato a Scauro per avermi costretto a studiare il greco per tempo. Ero ancora bambino quando tentai per la prima volta di tracciare con lo stilo quei caratteri di un alfabeto a me ignoto: cominciava per me la grande migrazione, i lunghi viaggi, e il senso di una scelta deliberata e involontaria quanto quella dell'amore.

Ho amato quella lingua per la sua flessibilità di corpo allenato, la ricchezza del vocabolario nel quale a ogni parola si afferma il contatto diretto e vario della realtà, l'ho amata perché quasi tutto quello che gli uomini han detto di meglio è stato detto in greco. [...] Dai tiranni jonici ai demagoghi ateniesi, dalla pura austerità di Agesilao agli eccessi di Dionigi o di Demetrio, dal tradimento di Dimarate alla fedeltà di Filopemene, tutto quel che ciascuno di noi può tentare per nuocere ai suoi simili o per giovar loro, almeno una volta, è già stato fatto da un greco.

Altrettanto avviene delle nostre scelte interiori: dal cinismo all'idealismo, dallo scetticismo di Pirrone ai sogni sacri di Pitagora, i nostri rifiuti, i nostri consensi non facciamo che ripeterli; i nostri vizi, le nostre virtù hanno modelli greci.

La bellezza d'un iscrizione latina, votiva o funeraria, non ha pari: quelle poche parole incise sulla pietra riassumono con maestà impersonale tutto quel che il mondo ha bisogno di sapere sul conto nostro.

L'impero, l'ho governato in latino; in latino sarà inciso il mio epitaffio, sulle mura del mio mausoleo in riva al Tevere; ma in greco ho pensato, in greco ho vissuto.

M. Yourcenar, Memorie di Adriano, Torino, Einaudi, 2002, p. 34.



ISBN: 978-88-97368-09-0